

## Asino contro Elefante, c'era una volta un match

Tocco e ritocco



**Il valore del non voto.** «Gli astenuti non possono essere sommati con il no... sarebbe un falso storico» (Enzo Mauro, su «Repubblica» di ieri). D'accordo. Infatti i non votanti, che hanno liquidato il quesito, non esprimono antagonismo contro il maggioritario. Eppure un diniego, quei non «certo» maggioritario. E rifiutando la risposta a un dilemma che andava in senso «bipartitico» e non «bipolare», di là della comica attribuzione ai secondi di ben 155 seggi. Che significa? Significa che il buon senso ha trattenuto più della metà degli elettori. Dal premiare

un modello - ipersemplificato e trasversale - fatto di due partitoni «americani» pigliatutto, con ascesa di nuove leadership. Nuoviste, o semitali. Ecco quel che il referendum ha bocciato. Sicché ci spiace per Prodi. Ma di «de-fi-ni-ti-vo», al giorno d'oggi, c'è ormai questo: un bipolarismo di coalizione. Con diritto delle forze piccole ad esistere. E a collegarsi. Senza intralciare le coalizioni vincenti. La nuova riforma? Parte solo di qui. L'altra, quella bipartitica - idest Asinus contra Elefantem - è sul binario morto.

**Heidegger, eziandio.** Totò, quando voleva parlar fino, infiolettava i suoi discorsi di «cheché» ed «eziandio». Così fa pure Barbara Spinelli. Che un giorno si è uno no infiocchetta le sue articolose di pleonastici richiami

«heideggeriani». Per esempio, domenica. Per spiegarci che dietro la strategia Nato c'è una certa idea dei serbi e di Milosevic, proclamava che dietro la tecnica ci sono sempre delle «idee». E «che Heidegger in questo vede giusto». E che insomma «conviene interrogare se stessi alla maniera di Heidegger». Sicché ne vien fuori che Heidegger era un filosofo che capi quanto segue: dietro la macchina c'è l'uomo. Potente esegesi di quel grande pensatore. Checché, Eziandio!

**Ebrei & kosovari.** È ben vero che la pulizia etnica in Albania non è comparabile al genocidio degli ebrei. E tuttavia è fallace quanto afferma Norberto Bobbio, sempre sulla «Stampa» di domenica: «Il caso dei Kosovari è del tutto diverso: il fatto che non fossero conside-

rati autonomi non voleva dire che fossero discriminati». No, da anni erano discriminati. Cacciati dalle scuole e dal lavoro. Oggetto di apartheid. Assassinati e in procinto di venir scacciati dal Kosovo. Lo dicono i rapporti Onu. Quelli Ocse. E un piano ufficiale di Belgrado, pubblicato da «Le Monde». Se non si parte di qui, non si capisce nulla di quel dramma.

**Chi è Pasquale?** «D'Alema, che incassa sostenendo "tanto noi non siamo comunisti", mi ricorda lo sketch dove Totò incassa ceffoni e dice "e che so' Pasquale?"» (Luciano Canfora, «Stampa» di giovedì). Sarà. Ma i Pasquali comunisti, o di Rifondazione, sono ancora più comici. Neganò le malefatte di Pasquale. Oppure dicono: «E che so' io, quel Pasquale?»

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

VERSO IL 2000 ■ ULRICH BECK SULLE PROSPETTIVE DELLA SOCIETÀ PLANETARIA

## Il rischio? La stupidità globale

GIANCARLO BOSETTI

Ulrich Beck è un esploratore del tempo nuovo che si muove all'insegna del «rischio» - Risiko, come si dice in tedesco - fin dai giorni in cui «rischio» voleva dire Chernobyl e l'ecologismo faceva un salto di qualità entrando nel campo visivo di tutti, insieme all'insalata ispezionata col contatore Geiger. La nostra società (la *Risiko-gesellschaft*, la società del rischio) vedeva molti, quasi tutti i suoi spazi, invasi da una condizione di instabilità, di gelatinosità, di incertezza. Tutto quello che era solido «si dissolveva nell'aria», come piaceva dire a Marx un secolo e mezzo addietro. Via via che allungava lo sguardo sul finire degli anni Ottanta Beck si accorgeva che le zone occupate dal «rischio» erano sempre più estese: il lavoro, la base principale della stabilità sociale, era minacciato e tarlato almeno tanto quanto l'essere supremo della teologia era tarlato dalle filosofie postmoderne e dal disincanto generale; il matrimonio e l'amor coniugale perdevano, anche loro, il carattere di cemento sociale che teneva insieme le famiglie e, con le famiglie, molte altre cose. Nessun posto è sicuro, nessun matrimonio è sicuro; siamo consegnati alle sorti flessibili del mercato per guadagnarci da vivere come siamo consegnati al «normale caos dell'amore» per alimentare la nostra vita sentimentale.

“  
Come evitare che il passaggio al nuovo millennio non si trasformi in una catastrofe per l'Europa  
”

Ed ecco l'ultima fase della ricerca di Ulrich Beck, in questo «Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria» (Carrocci editore, pagine 200, lire 28.000). Un bel libro da quale non dovete aspettarvi una teoria

sistematica delle tendenze economiche e sociali; ci troverete invece un disegno anche piuttosto frammentario, una serie di spunti tratti dalla cronaca e da altri lavori, ma anche molte idee, molti tentativi efficaci di illuminare la nostra condizione. Di noi abitanti di un mondo di fine millennio dove manager di gruppi multinazionali trasferiscono intere divisioni delle loro aziende nell'India meridionale, dove non manderebbero mai i loro figli, spediti invece nelle università europee d'élite, finanziate magari dallo stato. Un mondo pieno di strana gente contraddittoria che ama e usa i diritti politici, civili e sociali, le mutue e le pensioni ma intanto cerca di silurarlo il finanziamento pubblico. Gente che ama i bei paesaggi europei e finge di ignorare quanto costa tenerli puliti. Gente che apprezza la bella sicurezza con cui si passeggia per le strade europee ma cerca di lavorare, con una politica orientata al puro profitto, per liquidarne le premesse.

La dimensione globale dell'agire umano alla fine di questo seco-



«Planeta nero» di Moebius, progetto per «Il quinto elemento» di Besson (da «Fantascienza»)

lo è qualcosa di ineludibile, ma varie sono le interpretazioni possibili di questa condizione. Abbiamo e sempre più avremo organizzazioni transnazionali (la Banca mondiale, la Chiesa cattolica, la MacDonald, la Volkswagen e la mafia), problemi transnazionali (il clima, le droghe, l'Aids, i conflitti etnici), eventi transnazionali (i mondiali di calcio, la guerra del Golfo, i romanzi di Rushdie), comunità transnazionali (basate sulla religione, gli stili di vita,

orientamenti politici, il sapere). Questo è fuori discussione, il processo è irreversibile.

Ma irreversibile non è il modo in cui possiamo agire da attori sia della globalizzazione «affermativa» (come suoi promotori in tutti i campi, economia, costume, cultura, arte, musica rock) sia da attori della globalizzazione «negativa» (come individui e gruppi che si propongono di avvertire aspetti della globalizzazione).

Nell'uno e nell'altro caso do-

vremmo tener presente la lista degli errori da evitare, che Beck compila con accuratezza. Si segnalano tra i peccati capitali messi in evidenza nel libro la «metafisica del mercato mondiale», l'«assenza di politica come rivoluzione» (una pretesa tra le più pericolose perché aspira a trasformare il mondo per metà in un'azienda e per metà nel caos) e poi i «protezionismi» che Beck avverte con speciale passione: quello «nero» dei nazionalismi nostalgici,

ideologici, un protezionismo conservatore e insieme nemico dello stato e supporter neoliberale del mercato, contraddittorio ma vero; quello «verde» degli ambientalisti aggrappati alle prerogative dello stato nazionale e della vecchia politica, incapaci di dotarsi di una visione mondiale e legati ciecamente alle piccole realtà locali; quello «rosso» della sinistra nostalgica che spera di trovare con il nemico della globalizzazione il rilancio di una strategia basata sui principi di classe.

Nel viaggio attraverso stili, scelte di gusto, teorie economiche e sociali, di un libro che si può leggere anche come repertorio degli enigmi di fine secolo, seguendo gli sviluppi di un contagio che cambia il nostro modo di mangiare, fare festa, vestirci, proponendoci un mélange globale (dai tacos giapponesi, allo Shakespeare in versione kabuki presentato a Parigi) dovremo meditare su quel che sarà della formazione degli esseri umani del prossimo futuro, divisi tra la spinta violenta al legame col suolo e col sangue dei padri, da una parte, e l'appartenenza al gran mondo dell'osmosi planetaria. Un cambio di valori è nell'aria e con lui un cambio di élites, si tratta di evitare che il passaggio, carico di promesse al punto da apparire ad Habermas una «seconda opportunità» per l'Europa si trasformi in una catastrofe, in un incubo come quello che Beck colloca nelle pagine finali del suo libro e dove le Nazioni Unite vengono sostituite dal vertice aziendale della Coca-Cola. Anche per questo dovremo, ciascuno per la sua parte, provvedere a che la formazione dei piccoli tenga nel dovuto conto l'equilibrio tra quelle cose che Beck definisce schematicamente come «cultura 1» e «cultura 2»: la prima legata all'apprendimento che avviene in un luogo, in una lingua e in un ambiente specifico, con radici; la seconda slegata dai luoghi come un software umano universale, «translocale». L'equilibrio deve valere a garanzia che lo «sguardo cosmopolitico» degli individui del futuro non sia uno sguardo idiota e che allo «scemo del paese» non si sostituisca uno «scemo globale», tanto più pericoloso quanto più vicino alle leve del governo.

## Un futuro tra ricchezza delle differenze e logica del dominio

MARINO NIOLA

Proprio alla luce degli ultimi avvenimenti della ex Jugoslavia acquista drammatica attualità l'ultimo libro di Clifford Geertz, il maggior antropologo americano di oggi: «Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo» (Il Mulino, pp. 127, L. 18.000). Si inserisce in quel filone di pensiero che fa questione dell'apparente paradosso del mondo d'oggi, sospeso tra una crescente globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni e una moltiplicazione delle differenze e delle divisioni culturali, di localismi etnici e religiosi, di neotradizionalismi, di campanilismi. Un quadro che sembra chiamare fortemente in causa l'antropologia, la sola scienza della differenza prodotta dalla cultura dell'Occidente.

Proprio i conflitti etnici - accanto a quelli religiosi - sono tornati infatti alla ribalta della storia svolgendo un ruolo decisivo nel porre la questione sempre più rovente delle «identità» e delle differenze, individuali e collettive. Di fronte a questa frammentazione, i saperi sociali prodotti dall'Occidente appaiono a disagio revocando radicalmente in questione categorie teoriche e politiche come «nazione», «Stato», «popolo». La crisi degli Stati nazionali appare per molti versi legata a quella delle dottrine politiche che ne sono espressione. Ma se non è possibile raccontare e spiegare le dinamiche planetarie alla luce delle grandi teorie come quelle fondate sui concetti di popolo, di nazione - bisogna accontentarsi di polverizzare l'analisi e la spiegazione dei processi sociali in una storia ridotta a «cronaca in diretta» assecondando le leggi e i tempi sempre

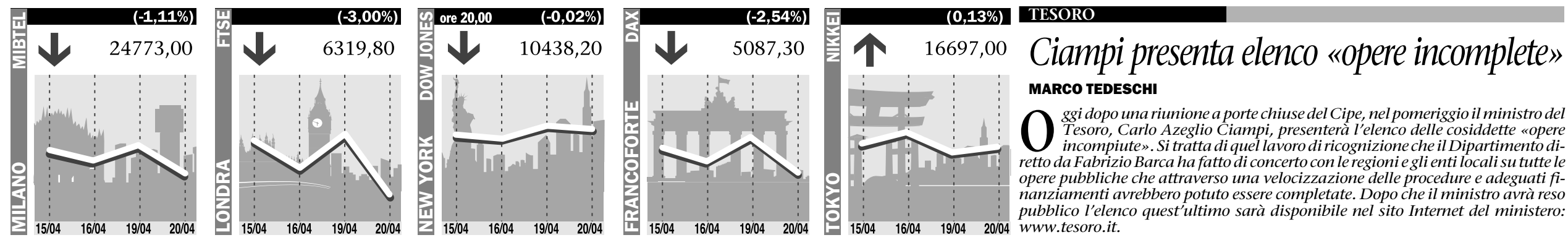
più spezzati dell'informazione? In realtà proprio in presenza di una tale frammentazione della realtà è che mai necessario costruire nuovi strumenti d'analisi dei dispositivi di produzione delle «differenze». Il mondo come mostra l'esempio drammatico dei Balcani, più che di grandi realtà territorialmente e culturalmente omogenee è fatto ormai di «conglomerati di differenze» dove spesso il cristallo del legame sociale, il *foedus*, starebbe, secondo molti teorici del «federalismo competitivo», proprio nella tensione bilanciata tra le differenze, nella loro competizione produttiva. Anche se, alla luce di quanto sta accadendo in queste ore tra Belgrado e il Kosovo, e di quanto ha luogo in altre parti del mondo, è molto difficile scorgere la produttività di tale confronto se non per trafficanti d'armi, di valute, speculatori e governi di pochi scrupoli.

In questo contesto la stessa nozione di identità - nazionale o etnica che sia - finisce per dire poco perché i contenuti dell'identità sono estremamente mutevoli e soprattutto senza confini fissi né naturali né culturali. Su questo punto le analisi di molti teorici della mondializzazione - compreso lo stesso Geertz - colgono solo metà del bersaglio. È vero, infatti, che concetti come nazione, popolo, etnia, sono sempre stati buoni solo per spiegare le dinamiche storico-sociali dell'Occidente. Ma la stessa critica deve allora esser mossa al concetto di globalizzazione e alle sue presunte oggettività e universalità teoriche. La globalizzazione non è altro che una interpretazione - oltre che una imposizione - di parte occidentale della fase postcoloniale e della frammentazione delle nazioni che la caratterizza. Basti pensare all'ambiguità di concetti co-

me quelli di villaggio globale e di mondializzazione. Essi appaiono in una luce positiva se contemplati nei paesaggi dell'Occidente ricco. Mentre le immense periferie del mondo appaiono come desolati retrobotte del capitalismo diffuso. Dicariche del villaggio globale. Il capitalismo diffuso celebra così i suoi trionfi in paesi-vetrina scintillanti come «shopping centers» mentre occulta e ricicla i suoi residui impresentabili in paesi dilaniati da conflitti d'identità, ridotti in brandelli alla mercé di mafie di ogni tipo. Se è vero che gli approcci fondati su teorie forti e concetti generali non tengono più rispetto alle trasformazioni attuali è altrettanto vero che le teorie localistiche, le microfisiche sociali si lasciano spesso sfuggire i nodi profondi che sottostanno alla produzione continua di differenze in ogni parte del mondo.

Ciò che unisce veramente il pianeta, ciò che è veramente globale è in realtà una logica del dominio, disseminata e microfisica, che teorie parcellizzate e «locali» si lasciano sfuggire. Una teoria dello sviluppo globale che rinunci a dei punti di vista forti e critici finisce per alzare un polverone teorico su chi guadagna e chi perde nel gioco delle differenze e soprattutto su chi decide guadagni e perdite. Seppur mutate e disseminate, le logiche del dominio esistono eccome! È il compito di una nuova teoria è quello di tarare strumenti per rivelarle. A meno che non voglia diventare la copertura teorica di un liberismo senza regole che è, in realtà, il cuore di tenebra della mondializzazione. Una tenebra illuminata dal bagliore delle armi, come mostrano le immagini di Belgrado sotto le bombe dei difensori della pace globalizzata.





**Ciampi presenta elenco «opere incomplete»**

**MARCO TEDESCHI**

Oggi dopo una riunione a porte chiuse del Cipe, nel pomeriggio il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, presenterà l'elenco delle cosiddette «opere incomplete». Si tratta di quel lavoro di ricognizione che il Dipartimento diretto da Fabrizio Barca ha fatto di concerto con le regioni e gli enti locali su tutte le opere pubbliche che attraverso una velocizzazione delle procedure e adeguati finanziamenti avrebbero potuto essere completate. Dopo che il ministro avrà reso pubblico l'elenco quest'ultimo sarà disponibile nel sito Internet del ministero: [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it).

**LAVORO**

**MERCATI**

# € c o n o m i a R I S P A R M I O

**LA BORSA**

MIB	1044	-0,666
MIBTEL	24773	-1,113
MIB30	36475	-0,783

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	1,064	+0,001	1,063
LIRA STERLINA	0,658	0,000	0,658
FRANCO SVIZZERO	1,604	+0,002	1,601
YEN GIAPPONESE	125,480	-0,190	125,670
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,433
CORONA SVEDESE	8,899	+0,016	8,883
DRACMA GRECA	325,700	+1,400	324,300
CORONA NORVEGHESE	8,275	+0,007	8,268
CORONA CECA	37,832	+0,087	37,745
TALLERO SLOVENO	192,591	-0,099	192,690
FORINO UNGHERESE	251,270	-0,250	251,520
SZLOTY POLACCO	4,267	+0,001	4,265
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,582	+0,006	1,575
DOLL. NEOZELANDESE	1,933	-0,000	1,933
DOLLARO AUSTRALIANO	1,637	+0,004	1,632
RAND SUDAFRICANO	6,454	-0,001	6,456

## Telecom-Dt, sulla fusione ok condizionato

### Il Cda di Bernabè: «Schröder deve privatizzare i telefoni tedeschi»

DALL'INVIATO

**LONDRA** Parola al cancelliere Schröder. L'amministratore delegato Franco Bernabè ottiene dal cda di Telecom Italia la via libera alla fusione con Deutsche Telekom, ma ad una precisa condizione: il governo tedesco dovrà prima garantire formalmente sia gli impegni alla privatizzazione completa del colosso telefonico (il 72% è ancora in mano allo Stato), sia che nella futura alleanza soci italiani e soci tedeschi conterranno alla pari, senza prevaricazione da parte di alcuno. Nella versione dell'accordo presentata da Bernabè, era Deutsche Telekom ad impegnarsi a fare del suo meglio («the best effort») affinché le richieste italiane venissero accolte preventivamente dal governo federale. Una condizione questa, richiesta a Bernabè da vari consiglieri di Telecom rappresentanti della parte pubblica, ma anche privata.

L'insistenza italiana sulla privatizzazione di Deutsche Telekom ha una valenza soprattutto politica per evitare la ripubblicizzazione in mani tedesche di Telecom Italia; la seconda clausola, invece, ha conseguenze pratiche immediate visto che significa la richiesta di sterilizzare i diritti di voto delle azioni in mano allo Stato tedesco sino al completamento della privatizzazione.

Bernabè ha dovuto sudare le fatidiche sette camice per ottenere il via libera dal cda: 15 ore di cda. «Per una concezione così difficile ci vorrebbe lo spirito santo», si scherza negli ambienti finanziari londinesi dove da due giorni si attende che Franco Bernabè ed il suo omologo in Deutsche Telekom, Ron Sommer, vengano finalmente a presentare a stampa ed investitori la nuova mega-fusione, la più grande sinora nel mondo delle telecomunicazioni e la prima tra due ex monopolisti pubblici, roba da quasi 400.000 miliardi di lire. Potrebbe essere per questo pomeriggio, sempre che arrivi il via libera da Bonn.

La fusione societaria tra Telecom Italia e Deutsche Telekom avverrà attra-

verso il lancio di una duplice offerta pubblica di scambio lanciata da una terza società. Gli azionisti dei due gruppi saranno invitati ad offrire i propri titoli in cambio delle azioni della società che lancia l'Ops. Il prezzo del concambio è forse l'elemento più delicato visto che anche su questo si determineranno i futuri assetti azionari del nuovo supergruppo. Va infatti garantita l'esigenza posta con forza dal governo italiano di assicurare non solo la pariteticità dell'azionariato italo-tedesco, ma anche la parità nella gestione di lungo periodo. Quasi una quadratura del cerchio, visto la differenza di capitalizzazione tra Deutsche Telekom e Telecom Italia. Va però considerato che i prezzi di mercato in caso di merger spesso sono diversi dalla capitalizzazione di Borsa pura e semplice.

Bernabè e Sommer sono convinti che i loro azionisti, milioni di persone oltre che i fondi istituzionali di mezzo il mondo, appoggeranno la loro proposta. L'offerta pubblica di scambio, infatti, sarà considerata valida solo se raccoglierà un consenso quasi plebiscitario: il 90% del capitale. Altrimenti, non se ne farà più nulla. Telecom Italia avrà bisogno di una grossa banca d'affari inglese esprime così gli umori della city. Un po' presi in contropiede dall'improvvisa mossa di Franco Bernabè che ha deciso di firmare il patto di matrimonio col suo omologo tedesco Ron Sommer piuttosto che con British Telecom su cui molti qui puntavano le carte, gli uomini della finanza londinese hanno rapidamente dimenticato lo sgarbo di essere stati poco coinvolti nei preparativi ed apprezzano la scelta «riparatoria» dei due amministratori delegati di siglare proprio a Londra la loro intesa

**RIUNIONE INFINITA**  
L'azienda italiana termina una maratona durata ben quindici ore

**LA CITY**

### Londra crede al grande accordo «Sarà un modello per l'Europa»

DALL'INVIATO  
**GILDO CAMPESATO**

**LONDRA** «Mi sembra positivo che abbiamo deciso di presentare il merger a Londra»: l'analista di una grossa banca d'affari inglese esprime così gli umori della city. Un po' presi in contropiede dall'improvvisa mossa di Franco Bernabè che ha deciso di firmare il patto di matrimonio col suo omologo tedesco Ron Sommer piuttosto che con British Telecom su cui molti qui puntavano le carte, gli uomini della finanza londinese hanno rapidamente dimenticato lo sgarbo di essere stati poco coinvolti nei preparativi ed apprezzano la scelta «riparatoria» dei due amministratori delegati di siglare proprio a Londra la loro intesa



La sede di Telecom Italia a Milano

Calani/Ap

queste ore non sto facendo altro che parlare con i miei clienti per capire cosa pensano. Non ho molto tempo da dedicarvi, devo tenere la testa sgombra», ci apostrofa a conferma dell'effervescenza del mercato John Karidis, Dresdner Kleinwort Benson.

Il rinvio dell'annuncio della fusione dovuto al dibattito nel consiglio di amministrazione di Telecom Italia di lunedì scorso non sembra preoccupare Holger Grave, di Westlb Pannure: «Penso che un accordo sarà raggiunto. Si tratterebbe di un risultato positivo per entrambi. Telecom Italia si difenderebbe dall'opa attraverso un alleato forte; Deutsche Telekom avrebbe una preziosa opportunità di svolgere un ruolo attivo nel processo di consolidamento delle tlc europee».

«Prima di dare un giudizio è comunque indispensabile conoscere i dettagli dell'offerta - avverte ancora Robert Grindle di Hbsc - Bernabè e Sommer sono stati bravi a fare in fretta e mi ha anche sorpreso che i due governi abbiano mantenuto un atteggiamento poco rigido e relativamente distaccato. È un fatto positivo. Ma ora si tratta di valutare bene i prezzi per capire le condizioni della parità. Non non mi preoccupa l'unione tra due ex monopolisti molto burocratici. C'è molto da fare e da ristrutturare, a partire dal taglio dei costi e dall'attenzione al cliente: ma ciò significa anche che c'è molto valore nascosto da tirar fuori».

Quanto a British Telecom, da molti indicata come possibile sposa mancata, ci si limita al solito no comment e ad un fair play che però nasconde l'amarezza per come si sono messe le cose: «Le fusioni anche tra grandi operatori nazionali sono nella logica del mercato e dello sviluppo delle tlc. L'importante, però, è che la concorrenza sia «fair», corretta».

## Ma il sindacato in Italia non si fida Sciopero riuscito. «Vogliamo chiarezza sui posti di lavoro»

**GIOVANNI LACCAPO**

**MILANO** Due ore di sciopero e decine di presidi, ieri, dei lavoratori Telecom, con una adesione superiore al 70 per cento. Il sindacato ha chiesto un incontro con il governo sull'eventuale alleanza tra Telecom e Deutsche Telekom. A Napoli il presidente dell'Authority Enzo Cheli ha ricevuto una delegazione. A Roma il sindacato ha avuto un incontro al ministero dell'Industria. A Milano in delegazione dal prefetto Sorgee dal presidente Formigoni. Tra i principali obiettivi dello sciopero. Spiega il segretario nazionale del Sll-Cgil Carmelo Caravella: «Necessità di scelte chiare di politica industriale: solo in seguito si potrà procedere al giudizio sui piani industriali, sull'eventuale utilizzo della golden share e sulle stesse alleanze con la Deutsche Telekom. Ora oc-

corrono criteri chiari in base ai quali valutare tutta la partita», sia l'opa. «Siamo preoccupati per le ricadute in termini di investimenti e di occupazione. Il nostro giudizio negativo sull'opa e sul piano Telecom deriva proprio dalla insufficienza degli investimenti, e dalle possibili drastiche conseguenze negative sui posti di lavoro». L'altro fronte è lo stesso settore delle comunicazioni in relazione alle decisioni da prendere. Caravella: «La prima e più importante è il significato del "servizio universale", come definito e come controllarlo». Infine, il sindacato preme affinché il governo esca dalla neutralità: «Troppe facili scaricare la colpa al consiglio di amministrazione dimenticando che per metà il consiglio è stato nominato dal governo».

Molteplici le prese di posizione. Tra i leader di categoria della Lom-

**DUBBI SU TELECOM**  
«Se l'azienda uscirà indebitata non vorremmo taglio di costi e di posti»

bardia, dove lavorano 13 mila addetti Telecom di cui 8 mila a Milano, Mario Cinquanta (Cisl) deplora «l'assenza dell'azienda anche se ora si sta cercando di recuperare il tempo perduto con la gestione Rossignolo». Per la Cgil, Giacinto Brighenti: «Qualunque sia l'operazione che andrà in porto, alla fine Telecom si troverà indebitata: non vogliamo che il taglio dei costi diventi taglio dei posti di lavoro». Franco Alessi, Uil, teme per le sorti di Italtel e Sirti «che sono la storia industriale di Milano». Da Napoli, una lettera aperta dei sindacati al presidente dell'Authority critica «la cosiddetta

neutralità del governo» sulla vicenda Telecom e chiede garanzie per l'occupazione. Per Sergio D'Antoni «il vero problema da affrontare in una eventuale fusione con Deutsche Telekom è la garanzia per lo sviluppo». Contrari da ora, invece, tutti i sindacati metalmeccanici. Piro Serra, Uil: «L'alleanza è un'ipotesi raffazzonata. Rischia di mettere insieme due zoppi». Giampiero Castano (Fiom): «L'alleanza va valutata attentamente: gli elementi positivi sono inferiori a quelli negativi. I tedeschi hanno grossi problemi di competitività ed una situazione patrimoniale preoccupante: non costituiscono un buon partner per Telecom Italia già inguaiata dalle difficoltà dell'assetto societario». Castano auspica che «la valutazione economica ed industriale prevalga sulle manovre tattiche poste in essere per contrastare l'opa Olivetti».

**SEGUE DALLA PRIMA**

### SCELGA IL MERCATO

costituire un nocciolo debole di privati ai quali ha affidato il compito di gestire la transizione. I risultati sono stati negativi soprattutto in riferimento all'esigenza di rinnovare il management, sicché, qualche mese fa si è di nuovo dovuto cambiare la direzione dell'azienda.

Il lancio dell'opa da parte della cordata guidata da Colaninno è stato interpretato dalla stampa internazionale come un evento positivo di portata europea. Ed in effetti, non solo altre operazioni simili sono seguite in Europa, ma, per la prima volta, in Italia gli investitori hanno potuto scegliere tra due progetti alternativi, in occasione della recente assemblea di Telecom. Anche se non si è capito bene fino a che punto i Soci del nocciolo debole abbiano sposato il precedente progetto di Bernabè, ed anche quello nuovo. Il che lascia aperto un grosso interrogativo circa le loro reali intenzioni.

Nei confronti dell'opa, finora, il comportamento del governo è stato

ineccipibile. Ha salutato con soddisfazione l'evento ed ha posto dei paletti, soprattutto per garantire che il controllo dell'impresa non passasse in mani estere.

Ora, siamo di fronte ad una nuova proposta di Bernabè, quella di una «fusione» di Telecom con Deutsche Telekom. Spetta naturalmente alla Consob di stabilire se questa proposta, fatta nel corso di svolgimento di una Opa, è compatibile con le leggi vigenti. A prima vista potrebbe sembrare che più che di una proposta di fusione industriale si tratti di una aggregazione finanziaria fatta per contrastare l'opa.

L'intervento del governo, anche perché corredo da un incontro D'Alena-Cuccia, è stato interpretato come una sorta di rientro del governo in un ruolo, quello di socio di riferimento, che avrebbe potuto legittimamente svolgere e che aveva invece rifiutato. Dunque riassunzione anomala di quel ruolo giacché esso sarebbe svolto non come socio dell'impresa ma direttamente come potere politico. Tuttavia l'intervento del governo potrebbe avere un'altra lettura: il governo ha cercato di garantirsi che, anche la nuova proposta di Bernabè, come l'opa di Colaninno, rispetti il vincolo di non

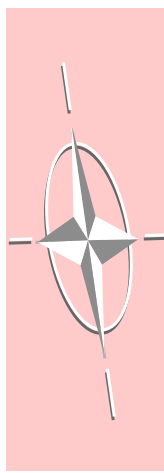
cedere in mani estere il controllo di Telecom. Anche se sull'assetto proprietario del nuovo gruppo si possono ottenere garanzie al momento della partenza che potrebbero essere molto difficili da mantenere nel medio-lungo periodo.

Se così stanno le cose, adesso bisognerebbe far sì che sia ancora il mercato, cioè gli investitori, a decidere. Il che significa che bisognerebbe far sì che l'opa si svolga liberamente, cioè senza pressioni e senza intralci amministrativi nei tempi previsti.

I tempi dell'opa e i tempi per le decisioni sulla «fusione» con Deutsche Telekom sono evidentemente sfasati, perché, tra l'altro, l'impresa tedesca dovrà essere prima privatizzata. Se, nella sua struttura, la «fusione» dovesse risultare incompatibile con l'opa, bisognerebbe provocare in tempi rapidissimi un nuovo pronunciamento degli investitori. Altrimenti è bene che l'opa si svolga nei suoi tempi, regolarmente. Dopo di che, se avrà successo, i nuovi proprietari avranno tutta la possibilità, se la riterranno, di procedere nell'accordo per la fusione con Deutsche Telekom, entro i limiti stabiliti del governo.

**SILVANO ANDRIANI**





Gli F104 italiani in fila sulla pista della base di Gioia del Colle

Turi/Ansa

◆ «Macché battaglia aerea nei nostri cieli è stata una cosa normale, il Mig serbo non è neanche arrivato in Adriatico»

◆ «Un episodio del genere era già accaduto nei primi giorni in cui i Tornado svolgevano azione di pattugliamento per la difesa»

◆ «Noi invieremo truppe di terra soltanto quando ci sarà la pace. Non esiste una nazione che può accettare tanti morti»



IL CASO

## Secondo il Times la Nato usa spie Uck

LONDRA La Nato riceve regolarmente dall'Uck informazioni sugli obiettivi da colpire, che attraverso una lunga catena di comunicazioni, arrivano fino al vertice dell'alleanza atlantica. È quanto ha scritto ieri il «Times». In un ampio reportage da Skopje pubblicato in prima pagina. Secondo il «Times», dato che il vertice della Nato non vuole avere rapporti diretti con i guerriglieri dell'esercito di liberazione, questi parlano quotidianamente con un diplomatico occidentale stazionato in Macedonia, il cui nome è tenuto segreto per motivi di sicurezza. Il diplomatico ha come interlocutori un gruppo di esperti Nato, che conoscono bene la regione. Il loro compito è quello

di «passare al setaccio» le notizie mandate dai guerriglieri albanesi. Solo se le informazioni si rivelano «importanti e attendibili», vengono comunicate alla direzione strategica. Si tratta - sottolinea il «Times» - per la maggior parte di disperate richieste d'aiuto. Rispondendo ad una domanda sull'argomento il portavoce militare della Nato Giuseppe Marani ha ribadito oggi che «non ci sono legami formali tra la Nato e l'Uck». Ma pur mettendo in guardia sulle «possibili false informazioni provenienti da persone che si spacciano per elementi dell'Uck», il portavoce ha precisato che la Nato non trascura nessun tipo di informazione, anche se le tratta come un «pezzo di intelligence». Secondo il quotidiano i telefoni satellitari usati dall'Uck sono quelli forniti diversi mesi fa dall'Occidente per mantenere le comunicazioni tra i guerriglieri e gli osservatori dell'Osc schieratisi nel Kosovo dopo il cessate il fuoco di ottobre. Le comunicazioni con questo tipo di telefoni sono intercettabili anche dai serbi e ciò rende spesso inutilizzabili le informazioni.

L'INTERVISTA ■ ANDREA FORNASIERO, Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare

# «Nessun rischio, la nostra difesa è imperforabile»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Fare chiarezza sulla «battaglia aerea» sfiorata nei cieli dell'Adriatico; chiarire il ruolo svolto dall'aviazione italiana non solo nelle operazioni militari della Nato ma anche negli aiuti ai «dannati della guerra»: i profughi del Kosovo. E ancora: avanzare una previsione sulla durata dei bombardamenti e sul possibile intervento da terra. Sono tanti, e tutti di strettissima attualità, i temi al centro dell'intervista concessa a l'Unità dal Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare, generale Andrea Fornasiero. Sul fronte militare è indubbiamente lui l'«uomo del giorno».

**Signor generale, legiro la domanda che tutti gli italiani vorrebbero oggi farle: come è andato il «duello aereo» sull'Adriatico?**

«Quando ho visto la notizia sul Telegiornale sono sobbalzato: ma guardi, mi sono detto, nessuno mi ha detto niente. E invece...»

**Invece, generale?**

«Invece si riferiva a un episodio che ben conoscevo. È una cosa normale che succeda in questo tipo di operazioni. Un episodio analogo a quello del nove aprile era già accaduto nei primi giorni in cui i nostri svolgevano azione di pattugliamento per la difesa aerea. I nostri erano in orbita nel basso Adriatico, gli americani si trovavano nel centro Adriatico quando si è alzato in volo un Mig 29 serbo che non è neanche arrivato in Adriatico. L'aereo-radar «Awacs» non ha fatto altro che dirigere le due coppie di intercettori che erano più vicine. Sono partiti sia i nostri Tornado «Adw» che gli F-15 americani. Chi l'ha ingaggiato per primo sono stati gli F-15 Usa, il Mig serbo è stato abbattuto e i nostri aerei e quelli americani sono rientrati alla base. Parlare di «duelli aerei» o di «battaglie sfiorate» mi sembra francamente eccessivo anche se può eccitare la fantasia.

C'è da dire, invece, che da quel momento nessun aereo jugoslavo si è più alzato in volo. Ci avevano provato nei primi giorni del conflitto, ma dopo averne persi cinque di Mig hanno pensato bene di restarsene a terra. E a chi lamenta ricostruzioni «parziali o ritardate» da parte nostra vorrei ricordare che la guerra la sta facendo la Nato, non la stiamo facendo noi. Le informazioni le riceviamo dai nostri piloti quando rientrano ma non siamo informati prima della loro destinazione e questo anche per fondati motivi di sicurezza».

**Cosa segnala questo episodio?**

«Che non esiste alcun pericolo per l'Italia in fatto di attacchi aerei o lanci missilistici. Perché il nostro scudo difensivo è veramente «imperforabile». Vorrei insistere su questo punto, per tranquillizzare l'opinione pubblica: lo scudo che abbiamo organizzato con gli aerei in volo ma soprattutto con la scoperta radar di qualsiasi assetto che si possa sollevare dal territorio jugoslavo, è davvero impenetrabile. Da quel lato non c'è da temere niente».

**Molto si è discusso e polemizzato in queste settimane sulla cosiddetta «difesa integrata». Può aiutarci a chiarire meglio questo concetto?**

«La parola può avere tanti significati. Quello che dobbiamo dargli noi è che più di «difesa integrata» dovremmo parlare di azioni di difesa. Nel senso che quando noi andiamo a colpire qualsiasi minaccia - che possa essere alle nostre truppe o agli assetti Nato - la consideriamo, per l'appunto, «difesa integrata». Quando vado a bombardare un deposito d'armi serbo vicino al confine con la Macedonia o con l'Albania lo faccio perché quel deposito rappresenta una possibile minaccia alle mie truppe. Difesa integrata vuol dire andare a colpire tutte le potenziali o possibili minacce che possono venire contro gli assetti della Nato o meglio ancora contro le truppe nostre. Perché non do-

biamo dimenticare che proprio per ragioni umanitarie noi abbiamo sul campo, in Macedonia e Albania, quattromila uomini. E sono lì al confine che stanno facendo dei sacrifici incredibili, vivendo in condizioni difficilissime per aiutare i profughi. Ed è un nostro dovere fare di tutto per garantire loro la massima protezione».

**È trascorso ormai quasi un mese dall'inizio dei raid aerei sulla Serbia. Che bilancio è possibile trarre e in particolare quale contributo ha dato l'aeronautica militare italiana in questa operazione?**

«L'aviazione italiana partecipa con 42 velivoli che sono stati assegnati alla Nato. Praticamente ogni giorno i nostri aerei, anche se non tutti i 42, si sono alzati in volo. Si sono fatte tre-quattro missioni di difesa aerea - vale a dire di pattugliamento nelle zone previste per fornire lo «scudo» di cui parlavamo in precedenza - e altrettante missioni di interdizione. Soprattutto, missioni svolte a protezione dei «pacchetti» Nato che andavano a intervenire in Kosovo e, ultimamente, anche azioni contro minacce rivolte a nostre truppe. Ma il contributo maggiore che stiamo dando all'Alleanza non è tanto quello dell'attività in volo quanto il supporto a terra. Non dimentichiamoci che se non ci fosse l'Italia, se non ci fossero le basi della nostra Aeronautica questa operazione non si potrebbe sicuramente fare. Noi ci troviamo ad ospitare qualcosa come 400 e più velivoli nelle nostre basi, senza avere un incremento di personale, senza ricevere aiuti. Sono quasi 40 giorni che la nostra gente è sotto pressione giorno e notte. Ora c'è anche la richiesta di un ulteriore rischiarimento di velivoli nelle nostre basi. Sarà un altro sforzo che saremo chiamati a compiere, ma non so se ce la faremo».

**Quanto tempo ancora potranno durare i bombardamenti in Kosovo sulla Serbia?**

«Con un mese di bel tempo riusciremo a fiaccare completamente le capacità militari di Milosevic. Ci vuole un mese di bel tempo e non perché non saremo in grado di entrare in azione anche in cattive



Foto di Oleg Popov/Reuters

condizioni atmosferiche. Ma perché per noi il primo obiettivo è la salvaguardia degli equipaggi e il secondo obiettivo è di evitare, per quanto è possibile, di fare danni collaterali, come purtroppo è avvenuto in due circostanze. Siamo i primi a dolercene e tuttavia occor-

re tener presente che siamo ormai nell'ordine di 7000-7500 missioni e sono accaduti solo due incidenti con danni collaterali. Abbiamo bisogno del bel tempo non solo per evitare rischi di danni collaterali ma anche perché occorre dire che Milosevic si sa nascondere molto

bene, sa fare la guerra ed è per questo che quando tante volte mi dicono che bisognerebbe andare un po' più cautamente rispondo che la guerra si fa o non si fa. Anche se quella che stiamo combattendo è una guerra anomala».

**Anomala, signor generale?**

«Sì, perché la nostra è un'operazione volta ad annullare le capacità militari del nemico. Non vogliamo certo invadere la Federazione jugoslava. Ma per quanto particolare, quella che stiamo combattendo è pur sempre una guerra».

**Da più parti si continua ad avanzare l'ipotesi di un possibile invio di truppe di terra. La decisione, viene ripetuto, deve essere politica. Quello che chiedo a Lei è una valutazione strategico-militare. Possono bastare i pur massicci raid aerei per piegare la resistenza dell'esercito serbo?**

«Vede, noi non è che vogliamo piegare le resistenze dell'esercito serbo. Vogliamo annullare le capacità militari di Milosevic. Vogliamo impedirgli di continuare nei massacri e nella pulizia etnica in Kosovo. Questo è il nostro obiettivo principale. Non vogliamo distruggere le forze armate serbe ma levargli completamente la capacità di agire impunemente contro le popolazioni civili kosovare. E questo obiettivo lo si può sicuramente raggiungere con i raid aerei e l'impiego degli elicotteri «Apache». Per il resto, cosa ci vorrà per raggiungere l'obiettivo politico di una pace serena nei Balcani non è certo compito nostro, dei militari».

**È l'invio di truppe di terra?**

«La mia opinione personale è che noi invieremo truppe di terra solo quando ci sarà la pace. Ma prima no, non credo proprio che le manderemo. Esa perché?».

**Perché, generale Fornasiero?**

«Perché non credo che oggi esista una nazione in grado di accettare dei morti. E tanti. Mi è stato detto, anche ultimamente, ma perché non insistiamo nel dire che noi

andiamo, perché questo costituisce una minaccia superiore per Milosevic».

**E lei come ha risposto?**

«Molto semplicemente: che Milosevic mica è cretino, lo sa benissimo che nessuno vuol pagare un costo altissimo in vite umane».

**L'altro fronte su cui è impegnata l'aviazione italiana è quello umanitario. Come stanno andando le cose?**

«Anche in questo campo stiamo facendo grandi sforzi. È un impegno - condotto in primo luogo dalla brigata Trasporti - molto difficile e rischioso. Lei si immagini cosa vuol dire arrivare in aeroporti non attrezzati, super affollati, col brutto tempo. In più abbiamo due nostri elicotteri in supporto alla Taurinense che vengono impegnati ogni giorno. Mi risulta che in 4-5 giorni abbiamo già fatto un'ottantina di missioni. Esistono gravi problemi di supporto e logistici. Ma ho visto la reazione dei miei equipaggi e ne sono fiero.

Perché con sacrificio, e senza lamentarsi mai, giorno e notte continuano ad essere impegnati e a prodigarsi, in nome della solidarietà con tutta quella povera gente, anche oltre i compiti a cui sono preposti».

**Un'ultima domanda, signor generale. L'Italia non è un Paese abituato a vivere situazioni di guerra ai propri confini.**

**Quale idea si è fatto della reazione dell'opinione pubblica e del mondo politico, soprattutto, c'è a suo avviso la percezione adeguata al ruolo che l'Italia sta avendo sul piano militare?**

«Un mese fa avrei detto di no. Ma mano a mano che andiamo avanti, soprattutto il mondo politico, e di rimorchio l'opinione pubblica, si sta convincendo del grande sforzo e del ruolo che noi abbiamo in questa operazione. All'inizio c'erano delle proteste, mentre oggi registriamo numerosi attestati di apprezzamento per il nostro operato. E questo ci è di grande conforto».

# 24 APRILE



◆ Salvatore Boemi della Dda di Reggio Calabria  
«Operazione buona, ma trenta ergastolani  
potrebbero tornare liberi per decorrenza termini»

◆ Il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco  
scrive al ministro Guardasigilli Diliberto  
«Il governo deve evitare queste scarcerazioni»

## Un colpo alla mafia del porto

### Gioia Tauro, sequestrate le aziende alla cosca Piromalli-Molè

ROMA «Operazione Porto bis» a Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria. La polizia ha sequestrato ieri beni per il valore di venticinque miliardi di lire a personaggi del clan della 'ndrangheta che fa capo alle famiglie Piromalli-Molè. Ma il procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria, Salvatore Boemi, lancia l'allarme: «Una buona operazione, ma non dimentichiamo che trenta ergastolani della piana stanno per essere scarcerati per decorrenza dei termini...» E su questo punto il presidente della Commissione Antimafia Ottaviano Del Turco ha scritto al ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto.

Comunque il provvedimento di sequestro di ieri riguarda le aziende che operano nell'ambito dell'area portuale di Gioia Tauro e rappresenta l'epilogo dell'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose sfociata il 13 gennaio scorso nell'esecuzione di 31 arresti nell'operazione «Porto». I beni sequestrati in base ad un provvedimento emesso dal Tribunale di Reggio Calabria consistono in misure di prevenzione, su proposta del questore Franco Malvano, consistono in imprese, fabbricati e terreni agricoli. Fra i destinatari della misura, Giuseppe Piromalli, 54 anni, considerato il capo indiscusso dell'omonima cosca, condannato a due ergastoli ed a 28 anni di reclusione nell'ambito del processo «Tirreno» per associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, omicidio ed altro.

Dello stesso provvedimento di sequestro è destinatario il nipote di Giuseppe, Giocchino Piromalli, 30 anni, anch'egli a giudizio per l'operazione «Porto». Le aziende sequestrate ai Piromalli sono la «Mariba», impresa marittima por-

tuale che si occupava del trasbordo dei containers nel terminal di Gioia Tauro; la «Navaconsult», con sede a Gioia Tauro, operante nel settore del trasporto marittimo; la «Serport Gioia Tauro», principale agenzia marittima operante nel porto di Gioia Tauro, con sede a S. Ferdinando in provincia di Reggio; la «Babele publiservice» che si occupava del trasporto dei marittimi nell'ambito del porto; l'impresa di pulizie «Etrusca di Ada Perilli», società pure operante all'interno del porto.

Provvedimenti di sequestro di beni sono stati emessi anche a carico di Arcangelo Piromalli, 27 anni, considerato un sicario della cosca Molè; Rocco Cananzi, 55 anni; Grazia Pisano, 59 anni, madre di Arcangelo Piromalli che, insieme con Rocco Cananzi, è latitante. Entrambi sono stati condannati all'ergastolo. I beni sequestrati ai tre sono imprese individuale «Violante Francesca»; l'impresa «Esposito Teresa», che opera nel porto nelle attività di costruzione, con 22 autocarri; quote societarie della «Fiume». Una impresa individuale agricola, la «Rugolo Della», con un terreno comprendente un fabbricato, è stata sequestrata a Domenico Cangemi, 39 anni, condannato a due ergastoli e 5 anni di carcere nell'ambito del processo «Tirreno».

Destinatari di provvedimenti di sequestro anche Francesco e Salvatore Copelli, rispettivamente di 41 e 31 anni, entrambi detenuti, condannati all'ergastolo ed a cinque anni di reclusione nel processo «Tirreno» per omicidio ed associazione mafiosa; con loro Antonino Copelli, 35 anni, latitante. Tutti e tre sono stati rinviati a giudizio nell'ambito dell'operazione «Porto». I beni sequestrati consi-

stano in sei imprese individuali, tra cui la «Lavisud» che opera nel settore degli autotrasporti e nella lavorazione e la fornitura di calcestruzzi. Questa azienda avrebbe lavorato, secondo gli inquirenti, in condizioni di oligopolio nell'ambito degli appalti delle opere all'interno del porto. «Il sequestro di beni per oltre 25 miliardi appartenenti al clan Piromalli-Molè è un capitolo nuovo e significativo dell'operazione di pulizia e trasparenza in corso nel porto e nella città di Gioia Tauro». Così il presidente della commissione Antima-

fia, Ottaviano Del Turco. Soddisfazione è stata espressa anche dal sindaco, Aldo Alessio: «Un altro duro colpo» ha sostenuto Alessio - è stato inferto alle cosche Piromalli-Molè grazie all'impegno e all'azione coraggiosa portata avanti dalla polizia e soprattutto grazie all'impegno profuso da parte della Dda sotto la direzione del procuratore Salvatore Boemi».

«L'operazione di oggi è importantissima, ma non si può stare fermi sull'altra, decisiva questione del rischio scarcerazione per una trentina di ergastolani della

piana», ha replicato Salvatore Boemi. «Qualcuno mi dovrà spiegare - ha detto ancora Boemi - perché nel silenzio generale, anche delle istituzioni, i più pericolosi imputati di quel processo possano tornare liberi. Il tutto mentre noi le forze dell'ordine stiamo mettendo il massimo dell'impegno per bloccare l'infiltrazione mafiosa nel porto e dare spazio alle imprese sane. Anche perché occorre sapere che i tentativi di infiltrazione della mafia non si fermeranno certamente, perché il porto di Gioia è l'affare del secolo».



Il porto di Gioia Tauro

#### L'INTERVENTO

### «Le proprietà dei boss da questo momento non sono più inviolabili»

#### ENZO CICONTE\*

Se le aziende mafiose operanti nel porto di Gioia Tauro che sono state poste sotto sequestro saranno confiscate, le potenti 'ndrine della Piana potrebbero subire un colpo mortale. Le proprietà mafiose sono rimaste a lungo intatte e inviolate. Ora, invece, sono intaccate. Si è dimostrato, così, che si può infrangere il mito dell'invulnerabilità della proprietà mafiosa come era successo con la confisca e l'assegnazione al Comune di Gioia Tauro di una struttura alberghiera che era stata posta nella disponibilità della famiglia Piromalli.

I provvedimenti sono tanto più importanti perché tolgono dall'attività del porto imprese che erano controllate dalla 'ndrangheta. La Dda di Reggio Calabria nei mesi scorsi aveva

proceduto all'arresto dei mafiosi proprietari delle imprese e aveva dimostrato come queste avessero operato nell'area portuale garantendo una serie di servizi, compresi quelli del rizzaggio, cioè le operazioni di spostamento dei container. Questo può apparire come un lavoro marginale o poco significativo; e invece non lo è se solo si pensa che ciò rappresentava la possibilità di sottrarre al controllo quei container entro i quali si potevano occultare merci illegali, a cominciare da droga ed armi. Nel giro di pochi mesi ci sono stati gli arresti di numerosi mafiosi, la cattura di don Pino Piromalli nel cuore di Gioia Tauro, il sequestro dei beni in danno di una famiglia mafiosa tra le più potenti della Calabria e tra le più longevi

nella capacità di controllare il territorio.

La storia dei Piromalli-Molè è intimamente intrecciata alla storia di un certo capitalismo italiano, pubblico e privato, che con i mafiosi ha avuto rapporti e cointeressenze e ad un certo modo di fare politica che non ha disdegnato di accettare i voti mafiosi. Un controllo del territorio che è di antica data e che risale ai tempi del completamento dell'Autostrada del Sole nel tratto Salerno-Reggio Calabria, della mancata realizzazione del V Centro siderurgico e della mega-centrale a carbone dell'Enel. Quello che sta accadendo in questi giorni è importante perché si contrasta non una feroce cosca criminale, ma una 'ndrina capace di intessere rapporti con impre-

nditori pubblici e privati, con uomini politici spaziando dall'estrema destra come ai tempi dei boia chi molla ai partiti di governo; una 'ndrina potente che ha saputo adeguarsi ai tempi nuovi diversificando i propri interessi criminali: traffico di sigarette e di stupefacenti, sequestri di persona, controllo dei mercati ortofrutticoli e dell'agricoltura, che ha avuto l'abilità di inserire proprie imprese in un porto la cui attività si sviluppa in tutto il mondo.

I mafiosi oggi sono in difficoltà, il porto appare finalmente libero dal condizionamento mafioso. Ma essi non sono ancora sconfitti.

C'è la preoccupazione che molti capi già condannati all'ergastolo possano essere rimessi in libertà se non verrà

depositata la sentenza del processo Tirreno entro luglio. C'è il rischio che le imprese mafiose appena colpite possano essere sostituite da altri, altrettanto infiltrate dalla mafia.

La storia del passato e quella recente ci dice come le preoccupazioni non siano mai troppe e come ci sia bisogno, oltre al controllo di legalità della magistratura, di un controllo preventivo di altri organi dello Stato, a livello periferico e nazionale, perché quello che è accaduto non si ripeta più, e perché si liberi dall'oppressione mafiosa una cittadina civile, una zona tra le più significative della Calabria, un porto che ha notevoli potenzialità di sviluppo.

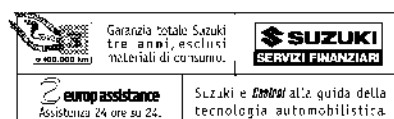
\*Consulente della Commissione parlamentare Antimafia

## Swift Freestyle da 13.980.000\*.

### Una bella scusa per andare in vacanza.



Scopri anche tutta la formula FULL SET della nuova Suzuki Swift Freestyle: servosterzo, ruote in lega, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, controllo a distanza chiusura porte, immobilizer, spoiler.



Quest'estate cambia la tua vecchia auto. Passa alla nuova Suzuki Swift Freestyle, che oltre a Full Set ti offre di serie: motore 1.000 cc, 53 cv, specchietti retrovisori elettrici, schienali posteriori sdoppiati, tergi-lava lunotto, paraurti in tinta, protezione in gomma fiancate e paraurti, barre laterali di rinforzo, 3° stop, tappetini personalizzati, cappuccio leva cambio.

Numero Verde  
800-452625

**SUZUKI**  
AUTOMOBILI

(\*) prezzo con ecoincentivo della versione base, esclusa I.P.T. • Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso, valida fino al 31/05/1999 su tutte le Suzuki Swift versione base e Freestyle disponibili in rete. • Versione fotografata con fendinebbia opzionali.



IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il ministro disponibile a modificare il suo testo venendo incontro alle richieste di più proporzionale**

◆ **La maggioranza favorevole a una pausa di riflessione dopo il voto del 18 aprile anche per non «bruciare» la legge**

◆ **Villone, Ds: «Il provvedimento non è mai stato blindato, ma non siamo disposti ad azzerarlo»**

## Amato: «Due anni per fare la riforma»

Oggi il testo al Senato. La legge elettorale «incardinata» nel progetto costituzionale?

LUANA BENINI

**ROMA** Offrire la massima disponibilità a modificare il testo di legge elettorale, magari con un allargamento della quota proporzionale e rallentare il passo, per inserire il provvedimento nel contesto di un più ampio processo riformatore. Sarà questo il filo portante dell'intervento che il ministro delle riforme farà oggi in commissione Affari costituzionali al Senato dove il testo Amato-Villone è fermo da quindici giorni. Il dottor «Sottile» lo ha anticipato ieri: «Quando c'era il vincolo referendario quella proposta di legge aveva una forza che ora ha perso». Ora «è una fra le tante». Comunque «non è carta straccia» anche se «va vista insieme al sistema che si vuole, presidenziale, presidente di garanzia, cancellierato». Inoltre «ci sono due anni di lavoro per un progetto del genere».

Passata la bagarre referendaria che tanti strascichi ha lasciato nei due poli (con Di Pietro che puntò al dito su D'Alma e Berlusconi insieme accusandoli del fallimento della consultazione), Amato ha ora il problema di ricucire la trama dei rapporti all'interno di una maggioranza sfilacciata e di offrire un terreno di dialogo all'opposizione. Sul fronte della maggioranza ha assistito in queste ore al fuoco di fila su quella riforma sulla quale tanto faticosamente era riuscito a far convergere i vari leader.

Verdi, popolari, cossuttiani, udierrini hanno approfittato del risultato referendario per fare un passo indietro, per dire che tutto si deve ridiscutere da capo.

I popolari, soprattutto, rischiano di essere risucchiati all'indietro, sulle loro posizioni originarie, contrarie al doppio turno di collegio. Nella riunione dei capigruppo di maggioranza che si terrà in mattinata, prima dell'avvio dei lavori in commissione, sosterranno l'esigenza di una pausa di riflessione sulla legge. Ora che il «il clima è mutato» e non c'è più lo spauracchio del maggioritario secco che la vittoria del referendum avrebbe reso autoapplicativo, i popolari vogliono strappare, come minimo, dall'impianto complessivo della legge, condizioni più soddisfacenti. Il vicesegretario Dario Franceschini ha già anticipato la sua posizione: non abolire la seconda scheda con il voto sui simboli di partito e conservare una rappresentanza adeguata (incrociando, su questo terreno, il consenso del verde Maurizio Pieroni).

E proprio nei confronti dei popolari (che ieri hanno tenuto una riunione politica del partito sul te-

ma) si è esercitato ieri un pressing dei Ds. «Non credo che i popolari dicano il presidente diessino della commissione Massimo Villone - si vogliono esporre alla critica offrendo lo spettacolo poco positivo di chi sostiene: abbiamo scherzato quando abbiamo sottoscritto il testo di riforma». Rapida la risposta del capo della segreteria politica del Ppi, Lavagnini: «Resta immutata la nostra posizione sulla legge elettorale», a patto però che «sia tutelata la rappresentanza parlamentare e che la riforma sia portata avanti insieme all'opposizione». La Quercia è pronta ad aprire il testo alle modifiche: «Non era blindato prima e non lo è adesso - continua Villone - Non siamo però disponibili a interrompere qualsiasi discorso di riforma. Anche perché la proposta di legge, per noi, prescindeva dal referendum ed era motivata solo in ragione della necessità di correggere, nel migliore dei modi, i difetti del sistema vigente». Allora, «se i popolari chiederanno una pausa di riflessione, se si tratta di collegare la riforma elettorale a un più ampio processo riformatore, ci siamo. Se invece si tratta di spegnere il motore scenderemo dal tram, no».

Da questo quadro complessivo Giuliano Amato trae la sua strategia: far marciare la riforma elettorale di pari passo con altre riforme istituzionali, prendere tempo e trovare in un contesto più ampio nuove convergenze. Anche l'appello lanciato ieri dal presidente

del Senato, Nicola Mancino sembra andare in questa direzione: riprendere l'iter delle riforme, al massimo entro il 13 giugno, e ripartire dalle proposte portate in Parlamento dalla Bicamerale, intervenendo fra l'altro sulla Costituzione, per introdurre una norma che impone il ricorso al voto nel caso chi governa dovesse per-

dere per strada la sua maggioranza. Pietro Folena si è affrettato a confermare: una ipotesi «buona», ripesciamo anche l'elezione diretta del presidente della Repubblica. A piazza del Gesù non sarebbero affatto contrari ad approvare una norma costituzionale «antibaltone». Ieri il senatore popolare Alberto Robiol sosteneva anche

che «non è produttivo discutere di legge elettorale senza interventi sulla Costituzione».

Anche dentro Forza Italia, che al pari di An ha promesso barricate sul testo Amato, c'è chi, come Pisano e La Loggia, tende la mano, mettendo sul piatto la riforma presidenziale e federalista. La palla passa ad Amato.

**Mussi attacca: «Non si muta idea in 24 ore»**

«Io spero che quelli che erano convinti alla vigilia del referendum, e che hanno sottoscritto un accordo per il doppio turno, lo siano anche dopo il referendum».

Così il presidente dei deputati dei Democratici di sinistra Fabio Mussi replica a chi all'interno della coalizione, in particolare nel Partito popolare, ritiene non più proponibile il doppio turno di collegio dopo il mancato quorum al referendum elettorale. Secondo Mussi, l'esigenza di varare una nuova legge elettorale che riduca la frammentazione politica, e garantisca il bipolarismo e la stabilità di governo, è «un problema che sta sul tappeto».

«Lo era prima e lo è dopo il referendum», afferma Mussi, che invita tutti a non scordare i ventuno milioni e rotti di cittadini che domenica si sono recati alle urne e che hanno votato Sì, e che rappresentano «una bella massa critica». Il capogruppo della Quercia non respinge l'idea del cancellierato tedesco («Si può discutere di tutto»), ma ricorda: «Questa è stata una delle originali proposte dei Ds all'inizio della Bicamerale, che fu respinta quasi da tutti. Se la Bicamerale avesse concluso i lavori, noi oggi avremmo una nuova Costituzione. Ma questo non è stato possibile per iniziativa dell'on. Berlusconi, che salta da un carro all'altro a seconda di chi nel momento pensa possa vincere».

«Non credo che sarebbe saggio - avverte infine Mussi - pensare oggi che si possa tornare allo status quo ante, prima del momento in cui in questo Paese si è verificata una forte spinta alla innovazione politica e istituzionale».



L'aula di Montecitorio

Marco Lanni

## La tentazione Ppi: non cambiare

Bianco: «Il doppio turno non piace neppure ad altri»

De Mita: «Per riformare le regole ci vogliono delle idee...»

ROSANNA LAMPUGNANI

**ROMA** «Le riforme non si sono fatte finora, figuriamoci adesso. Diranno che bisogna prima eleggere il capo dello Stato, poi ci saranno le europee, verrà l'estate, la finanziaria, Natale...». Il diessino Antonio Soda con una battuta offre il quadro in cui si posiziona il capitolo riforme il giorno dopo il fallimento del referendum. E non c'è appello che tenga per invertire la tendenza. Perché in questo momento due sono le priorità, come osserva il popolare Lapo Pistelli: il Quirinale e le elezioni. Se l'obiettivo massimo è quello di candidare un uomo di maggioranza, che davvero non faccia deflagrare il centrosinistra e che magari ottenga un po' di voti anche dalle opposizioni, perché spaccare tutto su un progetto di legge - l'Amato-Villone - che finora ha messo tutti in fibrillazione? E se le elezioni di giugno sono, dato il sistema proporzionale con cui si svolgono, una conta per i singoli partiti, perché accentuare le divisioni all'interno delle singole coalizioni che poi comunque dovranno ricompattarsi; oppure perché offrire prima agli elettori immagini di possibili «inciuci» trasversali? Dunque tutti fermi: «Se ne riparlano dopo il 13 giugno».

Ma intanto i popolari hanno deciso una linea ufficiale da portare questo pomeriggio al tavolo della commissione che si riunisce al Senato, una linea che è ufficialmente sostenuta dal segretario Marini, dal vicepresidente del Consiglio Mattarella, dai capigruppo Sorò ed Elia. «Si riparte dal testo Amato-Villone - spiega Sorò - sapendo però che sul diritto di tribuna già prima del 18 aprile era in atto una discussione e dunque tanto più ora dovrà essere oggetto di un confronto. Noi pensiamo che si possa allargare il diritto di tribuna e con il doppio turno di collegio è possibile alla fine riuscire a fare una legge». Il segnale che i popolari vogliono lanciare è quello di mantenere il

più possibile un accordo di maggioranza, anche se è chiaro che qualcosa è cambiato rispetto alla vigilia del referendum quando, cioè, si metteva nel conto che il Sì avrebbe potuto vincere. Dunque, dice il Ppi: la maggioranza trovi un accordo, meglio se si riesce a farlo in tempi rapidi, poi si tratta con gli altri, con il Polo. Ma è evidente che la posizione ufficiale non coincide con quanto sta avvenendo nelle segreterie dei partiti e nei palazzi della politica. Quando Ciriaco De Mita lascia andare la battuta: «Per fare le riforme ci vuole un'idea» si capisce che il possibile accordo den-

tro la maggioranza e in parlamento è assolutamente lontano. E Gerardo Bianco conferma.

Il presidente del partito lo dice esplicitamente: «Discuteremo di riforme per altri 10 giorni poi non se ne parlerà più per un bel po' di tempo. E comunque non mi pare che si possa procedere con il doppio turno: come fanno Bertinotti e Cossutta e i Verdi e i socialisti a dire sì alla proposta di Villone? Secondo me la mediazione praticabile è quella della eliminazione dello scorporo. Fosse per me, e l'ho detto anche a Fini, viva la legge Tatarella-Bianco-Magri, quella che abbiamo fatto con lunghe conversazioni sui divanetti di Montecitorio, quando noi tre eravamo capigruppo», cioè meglio mantenere la legge attuale.

Dunque la partita è rimandata, anche se nel frattempo c'è chi tenta di far nascere l'idea che alla fin fine l'unica soluzione praticabile è quella di adottare anche per le elezioni politiche la formula di quella in uso per le elezioni regionali. Ma le riforme, o meglio, la riforma elettorale ha ancora una chance? Pistelli: «Se dopo l'elezione del Presidente e dopo il 13 giugno il sistema politico non esce terremotato, se la legislatura si stabilizza per procedere verso la sua naturale conclusione allora si potrà fare». Ma intanto - è l'opinione dei popolari - siluri stanno partendo da tutte le parti provocando sismi nelle due coalizioni. Il più distruttivo sarebbe arrivato da Botteghe oscure che, raccogliendo l'indicazione per una possibile rielezione di Scalfaro al Quirinale, avrebbe deciso di «vendicarsi» di Marini, uscito vittorioso dal referendum. «Veltro utilizza Scalfaro contro Marini», afferma Antonio Borracetti, entrando alla buvette di Montecitorio con Franco Marini. Il quale, però, ufficialmente ha apprezzato le parole del segretario diessino. Certo è che se si formalizzerà il nome di Scalfaro, tanto più sotto l'urgenza della guerra, il centro sinistra dovrà fare quadrato.

## «Per la pace e contro il razzismo»

Anche De Gregori alla manifestazione di sabato dei Ds

**ROMA** Ci sarà anche Francesco De Gregori alla manifestazione antirazzista organizzata dai Democratici di sinistra a Roma, per sabato prossimo. I partecipanti ascolteranno le parole di Isabel Allende, Jack Lang, Simon Peres, Leah Rabin e Yasser Arafat. E poi le musiche di Lucio Dalla, gli Inti Illimani. Il titolo della manifestazione è «Il mondo cambia. Sicuri senza razzismo». Ma nella manifestazione antirazzista l'attenzione sarà rivolta anche alla guerra dei Balcani, come testimonia la seconda parte del titolo: «Solidarietà al popolo del Kosovo», per una pace giusta».

Al corteo è prevista la partecipazione di 100 mila persone, gli interventi si svolgeranno in piazza del Popolo, in mattinata saranno preceduti da un incontro al Palazzo delle Esposizioni. È probabilmente una decina di anni che i Democratici di sinistra non andavano in piazza con una manifestazione così imponente. Nella conferenza stampa di presentazione, Fiamino Crucianelli ha dichiara-

to: «La manifestazione rappresenta la volontà di costruire un atto forte e concreto un pezzo di anima e di cultura profonda di questo partito. Vuole essere costitutiva del codice genetico di questa sinistra che nel corso degli ultimi anni ha perso fisionomia e identità». Crucianelli, tra sabato e domenica scorsi, ha cercato di raggiungere Belgrado per incontrare alcuni esponenti dell'opposizione democratica a Milosevic, ma una volta arrivato in aereo a Zagabria e raggiunta l'ambasciata italiana non è riuscito a proseguire il viaggio perché le autorità jugoslave gli hanno fatto sapere che non era il momento.

«L'opposizione in questo momento è molto in difficoltà ed emarginata, ha detto Crucianelli, auspicando che venga ripresa l'iniziativa politica perché vengano interrotti contestualmente i bombardamenti delle forze alleate e i massacri nel Kosovo ad opera di militari e gruppi paramilitari serbi. L'appuntamento è a Piazza

Esedra da dove, alle 14,30, un corteo sfilerà fino a piazza del Popolo. Qui sono previsti gli interventi di Yasser Arafat, Leah Rabin e Shimon Peres esponenti della sinistra laburista israeliana, dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, Jack Lang, rappresentante della cultura europea. Concluderà il segretario dei Democratici di Sinistra Walter Veltroni. Alla fine il programma prevede l'appuntamento con la musica di Lucio Dalla, Francesco De Gregori e degli Inti Illimani.

Gli organizzatori parlano di una manifestazione molto aperta. Saranno almeno 600 i pullman che arriveranno a Roma ed è previsto anche un treno in partenza da Basilea sul quale viaggeranno immigrati italiani in Lussemburgo, Belgio e Sviz-

zera. Il convoglio farà tappa a Modena e Reggio Emilia, dove saliranno gli immigrati extracomunitari. Si chiamerà il treno della cittadinanza.

Nell'organizzazione della manifestazione sono coinvolti non solo i Democratici di sinistra e la Sinistra giovanile, ma anche altre associazioni.

Sul piano organizzativo, l'iniziativa vedrà protagonisti i giovani. La Sinistra giovanile è impegnata da settimane nella preparazione con incontri, dibattiti, raccolte di firme che si svolgono in tutta Italia.

«Con la manifestazione», dicono gli organizzatori, «vogliamo affermare il principio di una società dove possano convivere culture, storie ed etnie diverse. Dentro i temi della manifestazione vi sono le grandi questioni del Nord e del Sud del mondo. È una finestra sui drammatici problemi che attraversa la grande maggioranza dell'umanità. Cioè, la povertà, la miseria, la fame nel mondo».



## E Werther commuove il Regio

### Applauditissima la nuova edizione dell'opera di Massenet

RUBENS TEDESCHI

PARMA Il melanconico Werther è, si può dire, un ospite fisso al Regio. Lo dimostrano i dieci allestimenti del nostro secolo: l'ultimo importato da Reggio. Ignoro se molti palchi siano rimasti vuoti per questo: snobismo di vocio-man in un teatro che ha scritturato due volte il «divino» Kraus? È possibile. Quel che è certo è che i presenti hanno applauditato anche per gli assenti, portando in trionfo gli sfortunati amanti im-

personati da Giuseppe Sabbatini e Sonia Ganassi. Una coppia perfetta, in crescendo assieme all'opera. Come è giusto perché il grande slancio musicale arriva al terzo atto.

Nei primi due, Massenet incarica il tenore di aprire gradualmente il rubinetto delle lacrime. L'impegno è ottimamente assolto da Sabbatini, elegantissimo nei panni dell'amoroso crepuscolare e impeccabile nella squallante espressione di un cuore straziato. Massenet non sarebbe però lo squisito

cantore dei turbamenti femminili se dimenticasse la virtuosa Charlotte: tocca a lei aprire il terzo atto con la celebre lettura epistolare a cui lui risponde con i Versi di Osian. Si apre così la gara vocale e sentimentale destinata a concludersi con l'interminabile agonia del suicida.

Sono questi i momenti supremi per due interpreti di vaglia. Sabbatini continua a prodigarsi e la Ganassi non è da meno. Con la calda voce di mezzosoprano e con l'intelligenza di una cantante di razza, dà a Charlotte tutto

l'ardore di una passione che erompe pur senza uscire (come prescriveva Mozart) dai confini dell'arte.

Tutti gli altri sono meno coinvolti, ma assistono con dignità al dramma: il marito (Roberto De Candia), il padre (Alessandro Svab), la sorellina (Lucetta Bizzi) e il gruppetto degli amici. Reynald Giovaninetti guida con raffinata misura le voci e gli strumenti della brava orchestra «Toscanini» nella tradizionale cornice scenica di Fassini e Grossi. Vivissimo e meritato il successo.

## Ecco Don Chisciotte di Nureyev

### E Guerra è il suo erede all'Opera

ROSSELLA BATTISTI

ROMA C'è un gran fermento di danza all'Opera di Roma: al Nazionale i «piccoli», gli allievi della Scuola di Ballo alle prese con un tritico che mette alla prova tutte le loro capacità tecniche e artistiche. Passano, infatti, i giovanbalzerini, dall'impegnativo esercizio di stile - il fiorito *Waltz* di Floris Alexander - alla coreografia contemporanea in odore di sperimentalismo (*Corto Circuito* di Emanuela Tagliavia, fino all'esplosione di passi e di colori della *Napoli* di Bourmonville,

giunta a noi dall'Ottocento senza perdere un grammo di smalto (ultima matinée oggi alle 11). Entusiasmo, freschezza e un'eccellente preparazione fanno di loro il fiore all'occhiello di Elisabetta Terabust, direttrice della scuola. E un buon vivaio per il Teatro che ne ha già accolti molti in compagnia. Ma anche per i «grandi» è tempo di danza: la stagione di balletto dell'Opera si chiude con il *Don Chisciotte* nella versione creata da Nureyev e ripresa a Roma da Aleth Francillon. «All'inizio - confessa - quando ho visto che nessuno dei danzatori conosce-

va questa versione, volevo andar via perché non è questione di imparare dei passi, bensì uno stile di danza. Poi, però, la "maionese" è montata e per il debutto del 22 saremo pronti». Visto che uno degli «ingredienti» principali è la guest star Maximiliano Guerra, c'è da stare tranquilli e non perdere le prime tre repliche che il celebre ballerino interpreta accanto a un'altra prima ballerina in ascesa, Clairemarie Osta. Per le repliche arriva Roberto Belle, accanto a Laura Comi. Dirige l'orchestra David Coleman, repliche all'Opera fino al 30 aprile.

## «La tv avvelena anche te!

### Allora spegnila»

#### La provocazione parte da Usa e Canada

#### Nel mirino anche gli spot della Benetton

ANTONELLA MARRONE

ROMA Guardiamo in faccia la realtà, ci dicono dagli Stati Uniti e dal Canada: l'assuefazione alla Tv è deleteria almeno quanto l'alcool. Anzi negli Usa è al primo posto tra le cause di disordine sociale. Per questo dal 22 al 28 aprile tenete spenta la Tv. Disintossicatevi. L'iniziativa è di «Media Foundation» un organismo canadese senza fine di lucro che ha fatto della lotta al consumismo la sua missione. Dal 1989 ad oggi l'ex pubblicitario Kalle Lash ha raccolto intorno a «Media Foundation» circa 40 mila soci. L'idea gli è venuta all'indomani dell'ennesimo rifiuto da parte di una rete televisiva canadese di mandare in onda uno spot «non commerciale». «Vogliamo un ambiente senza cuore e senza anima commerciali - si legge tra le altre cose nel sito Internet della Fondazione (www.adbusters.org) - Vogliamo che i consumatori tornino ad essere cittadini».

Per raggiungere questi obiettivi viene pubblicata una rivista l'Adbusters magazine (potremo tradurre adbusters con «achiappaspot», disinfestatori degli annunci pubblicitari), è stato creato un sito Internet e vengono offerti i «servizi creativi» della PowerShift, agenzia pubblicitaria. Da qui nascono le idee per le tante campagne della Fonda-

zione, dalla giornata dell'«oggi non si compra niente» (prevista per il 26 novembre 1999) al boicottaggio televisivo che prenderà il via domani. Per questa occasione i creativi dell'agenzia hanno realizzato tre filmati di 30 secondi ciascuno che sono stati mandati in onda in spazi televisivi regolarmente acquistati. Ma tre grandi network Abc, Nbs e Cbc (canadese) hanno invece rifiutato di trasmetterli. Uno di questi spot è dedicato ai genitori: «Riprenditi tuo figlio, spegni il televisore» recita, mentre una bambina, sola davanti alla tv accesa, guarda il telespettatore.

Si legge nel «manifesto»: «Migliaia di persone il 22 aprile spegneranno la tv. Perché non provi anche tu? Immagina - niente più radiazioni, risate registrate o violenza gratuita. Grande! E una volta che avrai ritrovato la vera vita non vorrai più tornare indietro...».

Tra le altre forme di «guerriglia ecologica alla pubblicità» c'è la pubblicità al «contrario», ovvero famosi manifesti pubblicitari vengono rifatti stravolgendo completamente il senso del messaggio pubblicitario.

LA SCOMPARSA

## ADDIO FLORA MASTROIANNI, MOGLIE DISCRETA

ENRICO MENDUNI

Un matrimonio del Dopoguerra. Era il 1948 quando Flora Carabella e Marcello Mastroianni si erano uniti in matrimonio, attrice lei, attore lui, nella Roma precaria e avventurosa che voleva dimenticare il conflitto e costruire qualcosa che sembrava destinato ad essere bellissimo, creativo, intelligente.

Venivano tutti e due dall'Accademia di arte drammatica: Flora amava il teatro, aveva raggiunto la notorietà lavorando con Luchino Visconti, Marcello imboccava con decisione sempre maggiore la strada del cinema, poi la vita aveva scelto lui e attraverso il cinema ne aveva fatto uno dei volti dell'Italia. Un carattere italiano, meno mattatore di Gassman e più suadente e colto di Sordi, e comunque seduttivo, sedotto e coccolato, non solo nelle fanta-

sie onoriche di «Otto e 1/2» di Fellini, ma anche nella vita reale. La coppia aveva un suo equilibrio. Aveva una figlia, Barbara; alternava il lavoro a una vita borghese, alcuni cari amici, molta discrezione. La popolarità di Marcello, gli aspetti del suo carattere non lontani dai personaggi dei suoi film, le storie che i rotocalchi gli attribuivano con l'evidenza dei fatti avevano richiesto, se possibile, dosi anche maggiori di privacy, di decoro, di dignità che probabilmente filtravano dolori e amarezze non piccole.

Nel 1970 la separazione. Una separazione sui generis, in realtà un pendolarismo di lui tra Roma e Parigi e altrove; mai era intervenuto il divorzio e c'è una sottile ragione in questo



Gli anti-spot di «Media Foundation», pubblicati da «Terre di mezzo». A destra Toscani

L'INTERVISTA

## Toscani: «Piccoli espedienti da pubblicitari frustrati»

ROMA Un paginone sulla rivista «Terre di mezzo» (giornale di strada venduto da extracomunitari o barboni cui va una parte del prezzo di copertina) ha rilanciato la campagna di «Media Foundation» contro la televisione e contro la pubblicità. Tra le tante campagne pubblicitarie «al contrario», sia la settimana di boicottaggio televisivo, c'è anche quella contro Benetton. Stesso colore, stessi caratteri, stessa tecnica: le immagini di

Oliverio Toscani, nell'universo parallelo dei pubblicitari di Media Foundation, diventano tutt'altro. Non più i «colori» uniti,

ma i «veri» colori di Benetton: sono quelli dei soldi, tanti, un grosso pugno di dollari in bocca ad un arcigno giovanotto dall'aria rampante. Il significato è chiaro: prima ancora che i tanti colori del mondo e delle sue razze, il colore che interessa l'industria è quello verde del profitto.

Oliverio Toscani non solo non se la prende, ma snobba decisamente sia la campagna pubblicitaria «al contrario», sia la settimana di boicottaggio televisivo. Non le fa nessun effetto quel signore avido che ricorda così da vicino le sue immagini, ma con un risvoltato negativo? «Mah, roba vecchia. Non significa niente».

Cosa pensa dei suoi colleghi d'oltreroceano che hanno messo su questa agenzia anticommercia-

le? «Vecchi pubblicitari frustrati. Cercano di farsi pubblicità andando contro la pubblicità. In realtà guardano alle grandi agenzie sperando di poterci entrare prima o poi. Anche se diventassero come gli altri».

«Però è vero che il video inquina il cuore e il cervello e l'uccello»

Non c'è nessun italiano, che lei sappia, nel gruppo di anticommunisti? «No, non siamo tanto imbecilli. Tra l'altro in questo periodo ci sono cose molto più importanti cui

pensare. La pubblicità non si è proprio accorta, per esempio, che c'è una guerra in corso. Invece sarebbe interessante riflettere su questo».

La pubblicità se n'è accorta, veramente, visto che negli Usa gli spazi pubblicitari vicini ai «bollettini» di guerra costano molto di più. Un motivo in più per spegnere la televisione, o no?

«In America la situazione è molto più grave che da noi. Personalmente credo che si possa far benissimo a meno della televisione. Io non la guardo, per me il digiuno è permanente. E se uno non ne può fare a meno, ne bastano cinque minuti a settimana perché ci sono tanti altri modi per avere notizie e avere più tempo a disposizione per vivere. Quindi sono d'accordo sul provare a spegnere. Anche se non credo che ci sarà un grande effetto una grande adesione».

Quindi condividerà totalmente lo spot sulla bambina lasciata sola davanti al video acceso.

«Certo, anche se so quanto è difficile. Ho una coppia di amici, gente di buon livello culturale, aperti, illuminati. Mandano la figlia alla scuola steineriana. Dalla scuola li hanno avvisati che la bambina, si capiva, guardava troppa tv. Sono arrivati a casa gli insegnanti, hanno discusso, visitato la casa, ecc... e hanno deciso che la tv sarebbe andata in soffitta di lì a qualche giorno. Ma il giorno fatidico non è mai arrivato, la tv è ancora lì e loro non ce la fanno togliere dalla mano».

Però lei in tv ci va, nel senso che fa delle trasmissioni per raccontare il suo lavoro.

La gente guarda la televisione. Io non posso certo impedirlo, ma dovunque, anche nella piccola rubrica che tengo su *Il Tirreno* invito a regolarizzare la visione televisiva. Anche a spegnere».

Che cosa le dà più fastidio della tv? La scelta delle trasmissioni, le interruzioni pubblicitarie, le scene violente?

«La presenza dittatoriale. Finché non ci si libera dalla sua forza opprimente, finché non si torna a considerarla un elettrodomestico come gli altri, sarà sempre un fattore inquinante. Inquina in modo drammatico sia il cervello che il cuore. E anche l'uccello».

A. MA.



Flora Carabella moglie di Mastroianni



Zhang Yimou

FESTIVAL DI CANNES

## Zhang Yimou «ritira» due film per protesta

Alla vigilia della conferenza stampa ufficiale del cinquantesimo festival di Cannes, il regista cinese Zhang Yimou ha preso una decisione clamorosa, quella di ritirare i suoi film, peraltro non ancora ufficialmente selezionati. L'autore di *Lanterne rosse* ha scritto una lettera al delegato generale Gilles Jacob in cui spiega le ragioni del suo gesto di protesta: «È inaccettabile che da molto tempo gli occidentali interpretino i film cinesi secondo criteri unicamente politici e li dividano in due categorie, a seconda che siano ostili o favorevoli al governo cinese». La lettera, apparsa piuttosto sconcertante a chi conosca la lunga storia di dissidi tra il regista e le autorità del suo paese, è stata pubblicata sul *Quotidiano della gioventù* di Pechino oltre che diffusa dalla Bbc. Fonti del

giornale cinese riferiscono che Zhang non avrebbe apprezzato alcuni commenti fatti pubblicamente da Jacob, che avrebbe accusato i suoi lavori più recenti di fare propaganda del regime cinese. I due film in questione sono *Tutti presenti*, su una giovane insegnante di una scuola di campagna e le difficoltà di educare i bambini della Cina rurale, e *Mio padre e mia madre*, una storia d'amore ambientata in Mongolia. Per molto tempo Zhang Yimou è stato malvisto dal regime di Pechino che ha anche tentato di impedire ad alcuni suoi lavori di arrivare ai festival europei o li ha seriamente ostacolati. Il caso recente più clamoroso fu quello di *Vivere!* che solo in extremis ha avuto dai censori il visto per partecipare al festival di Cannes. Dopo quell'episodio, il regista di *Sorgo rosso* preferì presentare a Venezia la sua opera successiva.



l'Unità

LO SPORT

25

Mercoledì 21 aprile 1999

## CALCIO E TV

**Diritti troppo cari per i russi niente Lazio-Lokomotiv**

La Russia deve rinunciare ai 90 minuti televisivi di Lazio-Lokomotiv di domani perché la società italiana vuole una cifra «astronomica» per la vendita dei diritti di ripresa. Telemontecarlo che possiede i diritti televisivi delle partite di Coppa della Lazio ha chiesto 220.000 dollari (quasi 400 milioni di lire), al contrario dei russi che hanno ceduto i diritti tv della gara di andata a Mosca (1-1) per soli 25.000 dollari. Lo riferisce l'agenzia Itar-Tass spiegando che la tv pubblica russa non ha i soldi richiesti da Telemontecarlo.

## LA POLEMICA

**Aic stigmatizza critiche di Cragnotti a giocatori Udinese**

Associa calciatori scende in campo nella diatriba Udinese-Cragnotti. «Totale solidarietà» è stata espressa dall'Associazione italiana calciatori ai giocatori dell'Udinese e, in particolare, al portiere Turci, per le dichiarazioni di Sergio Cragnotti, presidente della Lazio, che aveva ironizzato sul comportamento dell'Udinese nella partita persa 5-1 con il Milan. Nel suo comunicato, l'Aic «stigmatizza il contenuto, esprime solidarietà nei confronti dei giocatori dell'Udinese».



## LA PROMESSA DI BATISTUTA

«Senza scudetto non lascio Firenze»

Non voglio lasciare Firenze senza vincere lo scudetto». Questa è la promessa fatta da Gabriel Batistuta a chiusura della festa per il battesimo del primo viola club a lui dedicato e di cui è presidente onorario. A festeggiarlo c'erano almeno ottocento persone. A Batistuta è stato consegnato un pallone d'oro, «risarcimento» di quello ufficiale.

## SCANDALO CIO

**Dirigenti corrotti lo sponsor dice no a Salt Lake City 2002**

L'onda lunga dello scandalo che ha accompagnato l'organizzazione dei Giochi olimpici invernali del 2002 si è abbattuta sui possibili sponsor della manifestazione. Alla luce degli episodi di corruzione tra i membri del Comitato internazionale olimpico (Cio), infatti, il gruppo Usa «Johnson & Johnson» ha abbandonato la sua prevista sponsorizzazione per trenta milioni di dollari (oltre cinquanta miliardi di lire) delle Olimpiadi di Salt Lake City 2002.

## MONDIALI U. 20

**Oggi le semifinali Mali-Spagna e Giappone-Uruguay**

Mondiali under 20 sono arrivati alle semifinali. Oggi (ore 17 italiane) Mali e Spagna si affronteranno a Kaduna, poi (alle 20) sarà la volta di Giappone ed Uruguay a Lagos. Sono semifinali inedite, e senz'altro sorprendenti. Per la terza volta in dodici edizioni dei Mondiali giovanili si scontrano per conquistare il finale quattro nazionali in arrivo da quattro diversi continenti. Delle semifinaliste di Nigeria '99 almeno due sono da considerarsi delle vere e proprie outsiders, già andate oltre le più previsioni: il Mali, alla seconda partecipazione e il Giappone.

## SUPERGA '49

**Mostra a Coverciano per ricordare il «grande» Torino**

Una mostra a Coverciano nel museo del calcio, un filmato a una serata di parole e musica nella chiesa di Ognissanti: così Firenze commemorerà il Grande Torino in occasione del 50° anniversario della tragedia di Superga. L'iniziativa, organizzata dall'associazione per la solidarietà Giorgio Amico e dal Panathlon di Firenze con la collaborazione del settore tecnico di Coverciano e del settore giovanile scolastico della Fige, si svolgerà il 23 aprile con l'inaugurazione della mostra di Luca Giannelli al Museo del calcio.

In breve

# Juve-Manchester, fuori i «secondi»

Ancelotti dà la carica: «L'1-1 della gara d'andata è un vantaggio». Diretta su Canale 5 alle 20,45  
In caso di successo (o di 0-0) sarebbe la 4ª finale consecutiva bianconera di Champions League

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

TORINO Tutto è troppo, molto è poco: fondamentale, ecco il termine giusto per questo Juventus-Manchester United, in palio la finale di Champions League, si parte dall'1-1 di quindici giorni fa, in teoria squadra italiana in leggero vantaggio, in realtà il tappone di montagna è ancora lungo, ci sarà molto da soffrire. Soffriranno i sessantacinquemila che riempiranno il «Delle Alpi». Sta soffrendo Carlo Ancelotti nel dilemma Montero sì-Montero no, probabile il ritorno in campo del difensore uruguayo, ma è un bel rischio, è ai box dalla gara dell'andata. Soffre anche lo spocchioso allenatore scozzese Alex Ferguson, il suo tormento si chiama Ryan Giggs, forse il miglior talento del Manchester. Soffriranno i dieci milioni e seicentomila tifosi bianconeri sparsi per l'Italia, la Juve è una specie di speranza, non a caso all'andata ci furono undici milioni di telespettatori.

Fondamentale per un motivo molto semplice: sbarcare nella quarta finale consecutiva della Champions League significa per la Juve dare un senso alla stagione, e per come si erano messe le cose settanta giorni fa è una bella impresa. Comincia con Lippi e finisce con il faccione di Carletto Ancelotti, l'annata terribile della Juve. Si partì con la creatina e si arriva con l'ironia: un bel ribaltone. Ancelotti ha riportato il senso delle cose terrene, nella conferenza stampa di ieri ha piazzato un paio di battute niente male. Epperò in campo, Ancelotti ha portato l'altra guancia, che è quella di un allenatore affatto tenero quando c'è da richiamare al dovere la truppa. Un paio di strigliate a voce alta, Ancelotti vuole ridurre praticamente a zero le possibilità di commettere errori, al resto ci penseranno i signori con gli anelli, ovvero Zidane, Davids e In-

zaghi.

Montero gioca perché si può, alle brutte, fare un cambio. Il resto è cosa nota, Birindelli sostituisce lo squalificato Mirkovic e Zidane double face, punta e centrocampista di complemento. Inglese con la possibile sorpresa di Butt - un bel combattente - al posto di Scholes. All'andata fu calcio intenso, come piace ad Ancelotti: 68 minuti di gioco effettivo, molto davvero. Il peso dei rispettivi reparti centrali fu impressionante. Nel primo tempo il centrocampista della Juve dettò legge, nella ripresa il Manchester suonò la carica e arrivò il pareggio. Il Manchester è una squadra da combattimento: non ha mai perso nel 1999 (dal 19 dicembre scorso, data dell'ultima sconfitta, 17 vittorie e 7 pareggi) e dalla gara dell'andata ha già giocato 330 minuti, ben 150 di più rispetto alla Juve. Ha anche segnato molto nel 1999: 50 reti. Ecco perché Ferguson si sente sicuro: «Almeno un gol lo faremo». Ancelotti sceglie toni bassi, ma si capisce che Ferguson non gli piace e gli inglesi ancor meno: «Cercheremo di essere il più intensi possibili perché chi la dura, la vince. Il leggero vantaggio del gol segnato a Manchester deve darci ulteriore forza per vincere, guai credere di aver già chiuso il discorso. Possiamo farcela, ma sappiamo che non sarà semplice. Si giocherà tutto sul ritmo e sull'aggressività». Non perde il sonno per Giggs («la nostra tattica non cambia»), chiama a raccolta il tifo («la gente pensa a sostenere la Juve»), poi, ecco le battute finali: «Oggi è più facile vincere la Coppa dei Campioni che guidare a lungo una squadra, il vero sogno di un allenatore è non essere licenziato. Sollevare la Coppa? È la cosa più bella per un calciatore anche perché gli scudetti non si sollevano». Già, e per cercare di sollevare questa Coppa la Juve non ha scelta: stasera, va domato il Manchester.



Zinedine Zidane e Filippo Inzaghi durante l'allenamento di ieri

Papi/Reuters

## ALLARME INCIDENTI

## Torino blindata, arriva l'hooligan

TORINO Questa sera «Delle Alpi» tutto esaurito, ma questo si sapeva da tempo. La grande semifinale di ritorno di Champions League tra Juventus e Manchester richiamerà 64.500 spettatori: nella giornata di oggi è previsto l'arrivo di circa 30 charter che porteranno in città la maggior parte dei semisilva sostenitori dei «red devils», famosi per le loro scorribande e per la passione per la birra. L'amministrazione cittadina ha cercato, quindi, di organizzarsi nel migliore dei modi. Conoscendo il temperamento della tifoseria inglese, il Comune di Torino ha disposto un'eccezionale ordinanza: tutti i locali, bar, negozi di generi alimentari e supermercati, della città e delle zone limitrofe (il divieto è esteso fino alle aree di Caselle e Venaria) non potranno né vendere, né somministrare bevande

alcoliche per l'intera giornata, fino a notte inoltrata. La città da ieri pomeriggio e fino a stanotte sarà presidiata da un imponente schieramento di forze dell'ordine, oltre mille uomini tra poliziotti, carabinieri e vigili, aiutati da agenti della polizia inglese che ben conoscono i cosiddetti hooligans. Parte della tifoseria del Manchester è nota per la scia di faterugli e incidenti che si trascina dietro prima, durante e dopo le partite di calcio in cui sono impegnati i «red devils». Per evitare qualunque tipo di scontro, anche all'interno dello stadio, sono state prese specifiche precauzioni: telecamere collocate in ogni angolo dell'impianto sorveglieranno per tutta la durata della gara, e anche oltre, gli spettatori. Agenti in borghese si confonderanno con le due tifoserie e daranno l'allarme via radio qua-

lora dovessero scoppiare incidenti. Il big-match Juve-Manchester non è l'unico evento in copertina in questi giorni a Torino. A sovrapporsi alla sfida calcistica, c'è l'organizzazione all'interno del «Lingotto» di una manifestazione motoristica, che contribuirà ad aumentare il disordine cittadino. L'evento «fieristico» ha incrementato le presenze turistiche in città: anche negli alberghi, come allo stadio «Delle Alpi», c'è il tutto esaurito. La città tornerà a respirare due-tre ore dopo la partita, quando partiranno i primi charter che riporteranno a casa i tifosi inglesi. In nottata si metteranno in marcia anche i pullman dei fans più avventurosi: una lunga carovana lungo la rotta Torino-Manchester.

DEBORAH RAMOLIVAZ

## Croazia-Italia alle 17 fa litigare Rai e Fige

L'anticipo per motivi di sicurezza

ROMA È polemica sull'orario della partita amichevole Croazia-Italia in programma mercoledì 28. Alla Rai non sta bene giocare la partita alle 17 e non alle 20-30 come era stato inizialmente stabilito dalla Rai e come sostengono a viale Mazzini era confermato fino a ieri dalla Federazione croata: «Non è un problema di soldi - ha detto Paolo Francia, direttore «Diritti sport Rai» - ma la mancanza di rispetto per quegli sportivi che non potranno vedere una partita vera. Fin dall'inizio il tentativo della Federcalcio era di far giocare la partita alle 17,30 ed oggi è legittimo il sospetto che la motivazione adottata sia pretestuosa». Sulla decisione dell'orario pomeridiano ha pesato la guerra e la possibilità di un corridoio aereo per il ritorno da Zagabria all'Italia fissa-

to per le 21 dalla Nato. Una partita per la quale la Rai ha pagato 3,5 milioni di marchi (poco meno di 3,5 miliardi) all'Ufa, l'ente che commercializza i diritti del calcio della Croazia. «Non so se sia un problema di Federazione, di club o di giocatori», ha detto Francia - ma trovo molto grave che senza una plausibile motivazione si privino milioni di appassionati di un evento. Se il problema riguarda i giocatori, ma non credo, troverei offensivo che i beniamini della vasta platea del calcio non abbiano rispetto proprio per coloro che li trasformano in beniamini. Cosa costava permettere a Zagabria e tornare con un volo di maggiore sicurezza?». Al posto della partita andrà in onda su Raiuno come tutti i mercoledì telefilm «Il commissario Rex».

## TENNIS

## Becker lascia il torneo di Montecarlo per la morte improvvisa del padre

Boris Becker si è ritirato ieri dal torneo di Montecarlo a seguito della morte del padre Karl Heinz, affetto da un tumore allo stomaco. «Sono molto triste. Ammiravo mio padre e gli dovevo tanto», ha dichiarato il tennista tedesco in un comunicato. «In questa situazione difficile devo e voglio essere vicino alla mia famiglia. È specialmente mia madre ad aver bisogno di me». Il gravissimo lutto si è abbattuto su Becker all'indomani del successo conseguito su Cedric Pioline. Nel secondo turno il tedesco avrebbe dovuto vedersela con Jerome Golmard, che ieri aveva eliminato David Sanguinetti. La morte del padre di Becker «spiazza» gli organizza-

tori degli Internazionali d'Italia che avevano in mente di riservare una wild-card proprio al campione tedesco. «Se lui ce lo chiederà c'è sempre un posto per un giocatore come lui» aveva detto Adriano Panatta, nuovo direttore del torneo, ieri mattina alla presentazione ufficiale dei 56i campionati di tennis. Gli altri quattro «inviti» dovrebbero essere riservati ai giocatori italiani. Finora l'unico sicuro è Sanguinetti, ma sono già arrivate le richieste di Furlan, Nargiso e Galimberti. Invece ci sono dubbi per Gaudenti, eliminato ieri al torneo di Montecarlo. «Se ci chiede un invito è ovvio che glielo daremo» ha detto Panatta.

## Virenque positivo al Tour '98

Doping, tutta la «Festina» faceva uso di Epo

PARIGI Richard Virenque e tutti i suoi compagni della Festina, eccetto uno, erano stati sottoposti a una cura di Epo e i valori del loro ematocrito durante il Tour de France 1998 erano irregolari. Lo ha rivelato ieri il quotidiano sportivo francese L'Equipe. Durante l'interrogatorio di lunedì al palazzo di giustizia di Lilla, il giudice istruttore Patrick Keil ha contestato dati precisi, fra cui le analisi fatte nel luglio scorso a tutti i corridori della Festina al Tour. Secondo i dati delle analisi - diffusi da L'Equipe - Virenque e i compagni della Festina, eccetto Christophe Moreau, avevano tutti assunto Epo.

Dal grande polverone sollevato dall'inchiesta francese su «doping» e ciclismo professionistico» avviata proprio durante le prime tappe del Tour '98 (poi dominato da Marco Pantani) iniziano ad emergere i primi dati incontestabili. Ci



Richard Virenque

estremamente precise - analisi del sangue, del capello e delle urine - così che i dati finali non potessero lasciare dubbi. I risultati parlano di «assunzione esogena di Epo» per tutti i corridori salvo Moreau, tutto testimoniato dai valori individuali dell'ematocrito: Virenque 49,3%, Alex Zulle 52,3%, Laurent Brochard 53,3%, Pascal Hervé 52,6%, Neil Ste-

phens 50,3%, Laurent Dufaux 47,4%, Didier Rous 51,0% e Armin Meier 49,3%. Il rapporto - continua L'Equipe - precisa che la «concentrazione eccessiva» si può spiegare con un fenomeno di «feed-back» in seguito alla sospensione di una cura a base di Epo: «I valori - spiega il rapporto - possono essere spiegati con un blocco della cura da diversi giorni». A dicembre, quando Virenque, ancora non raggiunto da avviso di reato, fu interrogato a Lilla, uscì dall'ufficio del giudice dichiarando: «Sono scagionato dai risultati, non ci sono tracce di steroidi, di ormoni della crescita, di corticoidi, né di anfetamine o di prodotti che ne mascherano» altri.

Virenque, che attualmente è in forza al team italiano «Polti» e che continua a negare ogni addebito, non aveva fatto alcun riferimento all'assunzione di Epo.

## EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time; Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, numero verde 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.  
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.  
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.  
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

## Per i diritti umani non serve la guerra

Roma, 22 aprile 1999 - ore 16.30  
Ripa Residence, Via Luigi Giannuti, 21  
(angolo Via Orti di Trastevere)

Incontro organizzato da Sinistra DS, Comunisti Unitari di Roma e del Lazio

Introduce  
Giorgio Mele

Intervengono fra gli altri

R. Agostini, G. Buffo, G. Caldarella, A. Cantaro  
G. Chiarante F. Crucianelli, S. Del Fattore  
P. Di Siena, I. Dominijanni, L. Ferrajoli  
P. Galeota, S. Gentili, A. Labucci, L. Laurelli  
B. Leone, M. Lucidi, P. Mancini, M. Marcelli  
G. Marcon, G. Maramao, P. Matvejevic, G. Mele  
D. Monteforte, S. Morelli, L. Morgantini  
P. Napolitano, S. Petruccianni, L. Pettinari  
R. Sciaccia, S. Senese, A. Tortorella, M. Tronti

Conclude  
Famiano Crucianelli



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 21 APRILE 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 89  
SPEZIE IN ABBON POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



## Milosevic si getta sul Montenegro

Attacco serbo in Albania. Verso il via libera dell'Ue all'embargo chiesto dalla Nato. Albright: decidiamo venerdì  
**Intervista al generale Fornasiero: «Duello aereo coi Mig? Troppa enfasi, l'Italia non corre pericoli»**

**LA MANIFESTAZIONE DEL 24**  
**IL MIO NO AL RAZZISMO**  
**LUCA RONCONI**  
Ho firmato l'appello a sostegno della grande manifestazione nazionale che si terrà a Roma sabato 24 aprile contro il razzismo e per la solidarietà ai profughi del Kosovo. Non posso non essere fra quelli che desiderano, auspico, si battano per una pace giusta. Scrivo queste poche parole non solo per affermare le ragioni, la spinta ideale di questa adesione, ma per dire quanto sarà importante essere presenti in questa che vedrà, gli uni accanto agli altri, personaggi diversi - da Yasser Arafat a Shimon Peres, da Isabel Allende a Jack Lang, da Leah Rabin a Tahar Ben Jelloun - accomunati a tanta gente con un identico ideale di solidarietà.  
Ho firmato quest'appello più per una spinta personale, etica ed emotiva, che cercando  
SEGUE A PAGINA 4

**ROMA** La Serbia si isola sempre di più, e anche i rapporti col Montenegro raggiungono livelli gravissimi: Belgrado ha tagliato i collegamenti telefonici con Podgorica, mentre vengono denunciati episodi di pulizia etnica anche in Montenegro. Inviata truppe ai confini con la Croazia, contro la decisione montenegrina di aprire la frontiera. E l'esercito jugoslavo ha attaccato per 7 ore una caserma in Albania. Il patriarca Alessio II è a Belgrado per cercare una via di uscita. Intanto, l'Ue sta per dare il via libera all'embargo petrolifero contro la Serbia. Probabile l'approvazione finale nel vertice Nato di venerdì. Il capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Fornasiero, parla della nostra difesa: è imperforabile. E minimizza sul duello sfiorato tra aerei italiani e il mig serbo.  
**I SERVIZI**  
DA PAGINA 6 A PAGINA 12

**PRIMO PIANO**  
**Ocalan, chiesta la pena di morte**  
**UN UOMO DIMENTICATO**  
**PIETRO SPATARO**  
Quel che era prevedibile è accaduto. Due mesi dopo la cattura in Kenya arriva la richiesta terribile: pena di morte per Abdullah Ocalan. Il Tribunale di Stato della Turchia non ha avuto, naturalmente, alcun dubbio. Il leader curdo si è «macchiato» di tradimento e di attentato alla sovranità.  
**I SERVIZI**  
SEGUE A PAGINA 12



**L'INTERVENTO**  
**LA BIOETICA DALLA PARTE DELLE DONNE**  
**LAURA BALBO**

In questi giorni si insedia il comitato nazionale di bioetica, di recente rinnovato. La prima cosa da dire è che è davvero importante che su questi temi, in una sede istituzionalmente responsabile e qualificata, si avvii un lavoro con tempi e modalità adeguate a questioni senza dubbio non «facili» (come negli ultimi tempi è risultato in molte occasioni evidente). Difficili e controverse per un insieme di elementi, di cui uno in particolare voglio sottolineare: si tratta di esperienze e di scelte proprie della vita quotidiana, quindi personali e anche concrete, con conseguenze dirette e forti per le persone coinvolte; che peraltro hanno implicazioni di grandissimo rilievo collettivo, sociale, etico, culturale. Per queste stesse ragioni, dunque, hanno un evidente peso politico; sarebbe bene che di questo particolare intreccio tra quotidianità e sfera della politica, responsabilità collettiva e libertà individuale, ci fosse piena consapevolezza, a tutti i livelli. Pochi giorni fa Stefano Rodotà ha appunto sottolineato che una sede come il Comitato ha principalmente questo ruolo, di informazione, di discussione qualificata, di mediazione rispettosa; un ruolo che corrisponde sia al pluralismo delle posizioni, sia alla necessità di creare condizioni perché si arrivi a scelte (a livello legislativo, in particolare) quanto più possibile condivise.  
I temi sono moltissimi: alcuni di applicazione immediata (con riferimento a norme in vigore, per esempio la legge sui trapianti da poco approvata) altri di orientamento a più lungo termine. In alcuni casi sarà di grande importanza (e insegnamento) la scelta stessa di prendere la parola su questioni anche estreme, e una ne voglio indicare, sulla base del dibattito internazionale, anche di questi giorni, e di osservazioni e sollecitazioni che mi vengono dalla situazione italiana: i temi dei margini di scelta che si lasciano al singolo di fronte alla malattia terminale e alla morte, e delle responsabilità degli «operatori», medici e altri, rispetto all'intervento sulla sofferenza, all'accanimento terapeutico, al tenere in vita con mezzi tecnici; in altre parole, le scelte relative all'astensione terapeutica (nel linguaggio del dibattito anglosassone la decisione del «do not resuscitate»).

## Veltroni: «Scalfaro bis? Sarebbe ragionevole»

Sulle riforme Amato rallenta: «Abbiamo due anni di tempo per farle»

**L'INTERVENTO**  
**IL REFERENDUM E IL GIOCO DELLE TRE CARTE**  
**CHIARA SARACENO**  
Il rischio più grave, dopo l'esito del referendum, è che partiti e commentatori perseverino nell'errore. Orvero che continuano ad ignorare le ragioni e le domande dei cittadini, a favore di interpretazioni di comodo. I motivi per cui la maggioranza dei votanti ha votato sì sono altrettanto numerosi di quelli che hanno spinto la maggioranza dei cittadini a non andare a votare. Semplificarli e vederli come opposti non giova né a comprendere che cosa è successo né a restituire alla politica una capacità di interesse e di interpretazione delle ragioni dei cittadini. Peraltro, non si capisce neppure perché tra i cittadini dovrebbe trovarsi una omogeneità di motivazioni rispetto a comportamenti di voto simili quando queste non c'erano né tra i proponenti del referendum, né tra i suoi oppositori. Tra chi ha votato sì, infatti, accanto ai sostenitori convinti della proposta referendaria (abolizione della quota proporzionale e assegnazione dei posti così lasciati liberi ai «migliori perdenti») ci sono stati molti che erano favorevoli solo alla prima proposta, ma contrari alla seconda. Votando si hanno creduto a chi, tra i referendari, prometteva che se ne sarebbe poi occupato il Parlamento. E c'è stato chi ha

**ROMA** «La rielezione di Scalfaro? Assolutamente ragionevole». Dopo la proposta di Franco Marini, anche il segretario dei Ds, Walter Veltroni, si dichiara favorevole ad una conferma dell'attuale presidente della Repubblica. D'accordo anche Prodi. Ma nella Quercia emergono anche perplessità. «Attenti a non bruciare i candidati», dichiara Cesare Salvi. Intanto, arriva oggi al Senato il progetto di riforma elettorale. Ed il ministro Giuliano Amato si mostra disponibile a modificare il testo venendo così incontro alle richieste di chi chiede un maggior peso del proporzionale. Lo stesso Amato potrebbe decidere di prendere tempo per poter inserire le modifiche al sistema elettorale nel progetto complessivo di riforma costituzionale.  
**I SERVIZI**  
ALLE PAGINE 2 e 3

**IL CASO**  
**E anche il Quirinale spacca il Polo**  
**ROMA** Non accenna a ricomporsi la spaccatura emersa nel Polo in occasione del referendum elettorale sull'abolizione del proporzionale. La prossima tappa del «duello» fra Alleanza nazionale e Forza Italia potrebbe riguardare l'indicazione del Polo relativa al prossimo inquilino del Quirinale. «Io spero», dichiara Giulio Macerati, presidente dei senatori di Alleanza nazionale - che alla fine il buon senso prevalga in nome dell'unità del Polo. Ma è chiaro che se a noi il candidato per il Quirinale non piace, non lo voteremo...»  
**DI MICHELE SACCHI**  
A PAGINA 4



**2000 La pace sconfiggerà la guerra?**  
**Uno speciale nelle pagine centrali**

## Il Cda Telecom dà via libera alla maxifusione

Il commissario europeo Van Miert: questa operazione dovrà superare molti esami

**CHE TEMPO FA**  
**di MICHELE SERRA**  
**Primavera**  
A dispetto della sua desolante «ars retorica», Scalfaro è stato presidente della Repubblica responsabile e capace, in un periodo durissimo e confuso. Ma per mantenere la rotta ha dovuto scontentare, e a volte urtare, il centrodestra. Ritenerne che abbia avuto più spesso ragione che torto non è un buon motivo per ricandidarlo: sarebbe una gravissima indelicatezza nei confronti di mezzo paese, che non lo considera al di sopra delle parti. Ricandidarlo, poi, sull'abbrivio dell'avvilente flop referendario, e del risorgente revansismo proporzionalista, equivale a etichettarlo come un capo dello Stato pasticcato, ideale gestore di nuovi compromessi tra i partiti: e sarebbe, questa, una grave indelicatezza anche nei suoi confronti. Ma poi: possibile che i sostenitori della sua rielezione (fino al 2007?) non si rendano conto, più in generale, del penosissimo effetto-zavorra (tempi che non passano, classi dirigenti che non si rinnovano) che rischiano di produrre? Solo in un ambiente chiuso e autoriferito può circolare, per giunta come se fosse un'eccezionale idea, una trovata così anemica. Aprite le finestre, è primavera.

**ROMA** Il Cda di Telecom Italia ha dato il via libera alla maxifusione con la Deutsche Telekom. La decisione è emersa ieri sera al termine della seconda giornata del consiglio d'amministrazione, durata oltre cinque ore. Poco prima, con un annuncio ufficiale, l'azienda tedesca aveva ribadito di «volere la fusione» con Telecom Italia, dopo che l'altro ieri aveva parlato solo dell'esame di una «possibile partnership industriale». Critiche all'operazione sono state espresse dalla Spd, il partito del Cancelliere Gerhard Schröder. Le prossime ore, dunque, saranno decisive.  
Intanto c'è da registrare la posizione del Commissario alla concorrenza dell'Unione Europea, Van Miert: «Se Telecom e Dt decideranno di fondersi - ha detto - dovranno probabilmente affrontare una lunga indagine delle autorità di controllo europee». Ieri lo stesso Van Miert aveva preannunciato il via libera dell'Ue all'Opa di Olivetti su Telecom.  
**CAMPESATO LACCABO**  
A PAGINA 17

**CRITICHE TEDESCHE**  
**No all'operazione dalla Spd e da Mannesmann**  
**Ok dell'Ue all'Opa di Olivetti**

**SCELGA IL MERCATO**  
**SILVANO ANDRIANI**  
Per la privatizzazione di Telecom, come per quella delle altre imprese pubbliche, il governo aveva davanti a sé due strade: puntare su una public company, cioè su una società azionaria molto diffusa, oppure costituire un nocciolo duro di privati che assumessero il controllo. Nel caso italiano la costituzione di una public company presentava un grosso problema: essa avrebbe trasferito tutto il potere al management dell'impresa, selezionato in decenni di prima Repubblica con metodi lottizzatori. Il governo avrebbe potuto decidere una privatizzazione parziale, rimanendo socio di riferimento, per rinnovare la struttura ed eventualmente ricollocare strategicamente l'azienda, per poi privatizzarla interamente. Questa sembra la strada scelta dal governo tedesco per Deutsche Telekom.  
Il governo Prodi invece, come è noto, ha scelto di

Pasquale Marino  
**CODICE TRIBUTARIO 1999**  
IX Edizione  
Volume primo pagg. 1.514  
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico  
**È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA**  
**«il fisco»**  
in edicola per pochi giorni





BRUNO VECCHI

**MILANO** Il tema è d'attualità: superare l'egemonia di Microsoft. Per ritornare ad una condivisione democratica dei sistemi operativi. E che il problema sia all'ordine del giorno nel popolo degli users di computer, è dimostrato dal numero di partecipanti alla «Giornata del software libero», il convegno organizzato sabato scorso da Shake Edizioni e Decoder: 200 e più persone che per otto ore han-nostipato i locali del Cox18.

«La situazione attuale dell'informatica è preoccupante», dice Raf Valvola di Decoder. «Preoccupante soprattutto a livello democratico. In termini concreti, non si è più liberi di operare al di fuori dell'egemonia Microsoft se non infrangendo i codici». Con quel che ne consegue: il rischio di passare, in base ad una legge del 1992,

## Computer, la democrazia (im)possibile

### Le strategie «alternative» contro l'egemonia di Microsoft

almeno tre anni in carcere. E pensare che i Pc erano nati proprio per permettere una condivisione generalizzata del software. Un sapere comune che è stato cancellato dalle logiche di proprietà e dai sistemi operativi implementati all'interno delle macchine. L'esatto contrario di quanto 10 anni fa Richard Stallman dell'americana Lega per la liberalizzazione dei programmi proponeva: creare un sistema che non seguisse la logica della proprietà, ma desse ad ogni singolo utilizzatore il diritto di accedere alle sorgenti; per migliorare il prodotto, per renderlo più economico e per garantirne un co-

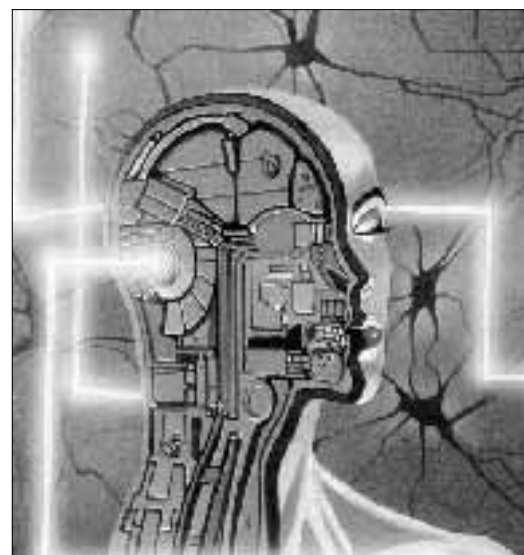
stante miglioramento delle tecnologie.

Eppure un sistema operativo alternativo a Microsoft esiste già: Linux. È di questo, oltre che di etica del pubblico dominio, che si è parlato nella «Giornata». A partire dagli interventi di Alessandro Rubini, fondatore di Prosa, società di sviluppo e supporto di sw open-source, che ha affrontato il tema delle reali opportunità di occupazione che un sistema più democratico potrebbe offrire. «Alcune società sono interessate a Linux, per uscire dall'egemonia di Microsoft», continua Raf Valvola. «L'eccezione che muovono, però, è a

chi si possono rivolgere in caso di guasti del sistema. Realizzare una rete d'assistenza, ad esempio, sarebbe un primo passo per offrire nuove opportunità di lavoro». Anche creare una sorta di Sistema Italia, come ha sottolineato Angelo Raffaello Meo, professore del dipartimento di automatica e informatica all'Università di Torino, permetterebbe di risparmiare molto dei 2.300 miliardi che versiamo all'estero per l'utilizzo dei sistemi. Ma sono solo un paio di esempi di quanto potrebbe accadere avendo a disposizione un sistema informatico «condiviso», nel quale, come puntualizza an-

cora Valvola: «La presenza del consumatore come attore politico sarebbe forte».

Un'utopia non irrealizzabile, che eliminerebbe le logiche chiuse delle proprietà e regalerebbe agli users opportunità sempre maggiori di utilizzo democratico. Purtroppo la realtà attuale è tutt'altra cosa. E riguarda anche la sopravvivenza di alcuni siti: a seguito di denunce per diffamazione, promosse da aziende, infatti, alcuni provider sono stati chiusi dalla magistratura. «Ma in questo caso non parerei di una strategia censoria articolata o mirata», puntualizza Valvola. «Il problema è l'in-



capacità della legislazione di leggere le novità». Un problema che in Italia trova terreno fertile. «Rispetto ad altre nazioni siamo an-

parati, i primi a sentire l'esigenza di programmi sempre più perfetti. Cosa che un sistema egemonico non potrà mai garantire».

# Il governo premia la cultura

## Alda Merini, Arbasino e Severino tra la Loren e D'Alema

GIULIANO CAPELATRO

L'onda umana si gonfia, precipita lungo l'elegante scalinata classica di palazzo Altamps. In un clicchettio frenetico di macchine fotografiche, tra domande che si librano vanamente nell'aria per infrangersi sui gradini, minaccia di travolgere ad ogni istante uomini, parole e cose. Rigurgita attorno ad un punto color rosso geranio. Una silhouette alta che si muove morbida, elegante, cauta nel turbinio che potrebbe risucchiarla, soffocarla. «Sophia, dai, voltati un attimo». «Da questa parte, Sophia». Sophia, Sophia: inconsapevolmente beffarda riecheggia l'invocazione, quasi un'accorata richiesta di saggezza di fronte al sonno della ragione che incombe all'orizzonte.

**A PALAZZO ALTEMPS**  
Il riconoscimento è stato istituito nell'85 e utilizza una quota dei diritti d'autore

Sophia Loren è a Roma, per ritirare il premio alla cultura '98. Dieci milioni di lire, un riconoscimento istituito nell'85 con una quota dei diritti d'autore estinti e distribuito dalla presidenza del Consiglio. Non è la sola, s'intende. La filastroca dei nomi eccellenti è lunga. Dal filosofo Emanuele Severino alla poetessa Alda Merini, dallo storico Carlo Maria Cipolla all'economista Siro Lombardini, dal direttore d'orchestra Carlo Maria Giulini allo scrittore Alberto Arbasino, liscio e levigato come un adolescente.

Sicurezza, sicurezza, è l'ossessiva parola d'ordine. Perseguita con rituali e misure che in alcuni momenti attingono vertici di ridicolaggine. Chiusa e presidiata via S. Apollinare, su cui affaccia palazzo Altamps. I giornalisti, dopo aver

superato gli sbarramenti, vengono confinati in un recinto come polli in una stia con la poco diplomatica formula: «Tanto ci siete abituati»; un cordone sanitario per tenerli a debita distanza dal presidente del Consiglio e dai suoi illustri ospiti. Un po' di materiale informativo, quello che anche nei convegni dei boy-scout si raduna in una cartellina, arriva solo dopo lunghe e vivaci discussioni.

Dura venticinque minuti la cerimonia: spedita, essenziale, senza fronzoli. Ad ogni nome, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, si alza, estrae un conciso sorriso cui accompagna due o tre parole, stringe una mano e consegna una busta. Il sorriso dura qualche secondo di più quando è la Loren, ovviamente chiamata per ultima in una salva di applausi più fragorosa, a ritirare il premio, che per lei non può che essere simbolico. E i pochi fortunati vicini alla scena assicurano che il presidente abbia mormorato alla diva: «Sono da sempre un suo ammiratore». Ne riceve in cambio un bacio per i suoi cinquant'anni e una foto ricordo.

Per quattro minuti, consegnati i premi, il presidente del Consiglio parla e cerca di tracciare il significato della cerimonia. Rendendo omaggio e citando Alda Merini, contrappone il gergo dei poeti, «un lungo silenzio acceso dopo un lunghissimo bacio», a quello dei politici, «spesso spento e incapace di accendere il silenzio». Esalta la cultura come peculiare risorsa del paese. Come veicolo di tolleranza e comprensione anche tra credenze e popoli diversi. E si avventura in un audace ossimoro, spiegando che «solo perché sono in gioco valori fondamentali, come il rispetto e la tolleranza, l'Italia ha accettato la violenza e la guerra». Ma già tutti corrono verso Sophia Loren, che cerca di allontanarsi. «Sophia, Sophia...».



Lo scrittore Alberto Arbasino a sinistra Sophia Loren con D'Alema a palazzo Altamps. In alto, illustrazione di Davide Fabbrì tratta dal catalogo «Fantascienza»

L'INTERVISTA

## Sophia: «Pace necessaria, come l'aria»

La bellezza sfida il tempo. Il garbo, la disponibilità sfidano la ressa da mercato che le si crea attorno; con un po' di efficienza e di granum salis, sarebbero bastati cinque minuti, in un angolo della sala delle premiazioni, per evitarla. Misurata, sorridente, Sophia Loren risponde anche alle domande più straparlante: dalla guerra alla crisi del cinema italiano, in pratica le viene chiesto di tutto.

E si diverte, probabilmente, a sorprendere un po' tutti, sbandierando, di questi tempi, una dichiarazione di appartenenza etnica, lei che all'anagrafe risul-

tata a Roma: «Non sono americana, né italiana. Sono napoletana».

Poi si trova costretta a piroettare da un tema all'altro. Se la cava con classe, elaborando con voce pacata e un sorriso che non l'abbandona mai, un'«estemporanea» composizione dadaista.

**La sua residenza.** Una spruzzatina ad arte di nostalgia: «Non ho mai lasciato l'Italia; vivo qui da sempre, anche quando fisicamente non ci sono».

**La guerra nei Balcani.** Tesà: «Non sono esperta di questi problemi. Ci deve essere stato

un misunderstanding, come si dice in italiano?, un equivoco. Ma ci vuole un'intesa per fermare questa guerra. Tutti vogliamo che la guerra finisca al più presto. Bisogna assolutamente cercare la pace. La pace è fondamentale, come l'aria».

**I profughi, le stragi.** Si copre il volto con le mani: «Per carità, non me ne parlate. È un dolore, un dolore troppo grande per me che sono madre. Quando vedo lo strazio dei profughi, il dolore di quei bambini lo sento sulla mia pelle. Non ce la faccio a resistere davanti a quel dramma».

**Il premio.** Gentile e necessariamente ovvia: «Un riconoscimento prestigioso, un orgoglio grande, un immenso onore».

**Le fortune declinanti del cinema italiano.** Attenta: «Gli incassi vanno di nuovo giù? Eppure film belli se ne fanno ancora, come "La vita è bella" di Roberto Benigni. Certo, non tutti sono così. Probabilmente molto dipende dal fatto che non si girano storie interessanti. Ma preferisco parlare dei film importanti e non di quelli che non riescono ad arrivare neppure a Lugano». **Gu. Ca.**

## Alt ai lavori a un passo dalla basilica di Massa

DALL'INVIATO DOMITILLA MARCHI

**MASSA MARITTIMA** Stop alle escavatrici. La ministra della cultura Giovanna Melandri non ci ha pensato due volte a mettere il proprio veto alla costruzione di un palazzo, con annesso parcheggio sotterraneo, a un passo dalla trecentesca basilica di Massa Marittima. D'intesa con il sindaco, Melandri ha ritenuto di dover sottoporre il progetto a una ulteriore verifica per far accertare da tecnici di sua fiducia se i lavori possono o no mettere a rischio la cattedrale. Quello della Melandri è stato un vero e proprio blitz. Durante la sua visita in Toscana, ha voluto fare una imprevista deviazione a Massa Marittima, accompagnata dallo scrittore Pietro Citati, uno degli oppositori al progetto. «Ho convenuto con il sindaco - spiega la Melandri - che non è saggio iniziare i lavori di scavo finché le due perizie tecniche fin qui eseguite non saranno riesaminate da tecnici da me nominati. Vogliamo accertare che non ci siano pericoli per la statica della basilica». E così proprio nel giorno in cui dovevano cominciare i lavori per il contestato edificio più parcheggio sotterraneo ad una ventina di metri, sia pure più in basso, dell'abside della cattedrale di Massa Marittima, è arrivato l'alt. Alt che dovrebbe essere risolto «in tempi brevissimi». Questo è anche l'augurio del sindaco di Massa Marittima, Luca Sani, che per parte sua pur concordando sulla sospensione degli scavi ribadisce la validità del progetto approvato dal Comune. 700 metri quadrati (negozi, centro commerciale, una banca) e un parcheggio sotterraneo con 44 posti macchina e per 17 auto, per un investimento complessivo di circa 2 miliardi e 800 milioni che a giudizio del sindaco non mettono affatto a rischio l'antichissima basilica.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti ( legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

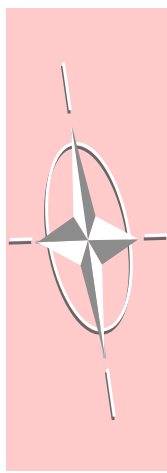
Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

# l'Unità







◆ **Il ministro degli Esteri spiega:**  
«Sono stato il primo a proporlo  
ma deve essere alternativo ai raid»

◆ **Un provvedimento complesso**  
**che dovrà essere concordato**  
**anche con Romania e Bulgaria**

# Embargo petrolifero La Ue verso il via libera

## Dini «tiepido», poi da Roma arriva l'ok

DALLA REDAZIONE  
SERGIO SERGI PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** L'Unione europea bloccherà le forniture petrolifere a Belgrado. La decisione dell'embargo dovrebbe essere presa lunedì prossimo, a Lussemburgo, dai ministri degli Esteri dei Quindici, dopo che ieri, in una riunione a Bruxelles, i direttori politici hanno raggiunto, dopo molte incertezze, un accordo in tal senso. All'inizio il rappresentante della Farnesina si era opposto all'ipotesi del blocco, insieme con l'invitato di Atene e contro il parere degli altri tredici. In serata, però, fonti comunitarie hanno fatto sapere, a Bruxelles, che «al termine di una pausa di riflessione» i rappresentanti di Roma avevano deciso di non bloccare «eventuali decisioni dell'Ue riguardo a eventuali sanzioni sulle forniture petrolifere europee a Belgrado».

Evidentemente, le fidejussioni consultazioni che si presume abbiano avuto luogo in serata tra palazzo Chigi e la Farnesina dopo che si era diffusa la voce di un «blocco» italiano all'embargo, debbono aver spinto il ministro Dini a rivedere della propria posizione, il cui senso lui stesso aveva spiegato nell'intervento che aveva pronunciato, mentre a Bruxelles si discuteva, davanti alla Camera a Roma. «Sono stato il primo - aveva ricordato il capo della diplomazia italiana - a parlare di un blocco navale e di terra come alternativa ai bombardamenti». Oggi, invece - aveva aggiunto Dini - «si discute di un blocco ai rifornimenti petroliferi in modo da aiutare l'azione militare». La chiave dell'atteggiamento del capo della diplomazia italiana era qui: nel fatto di ritenere che l'embargo petrolifero dovesse essere considerato come una risorsa da impiegare in alternativa e non in aggiunta ai raid aerei. I rappresentanti degli altri tredici paesi (la Grecia è contraria tout-court per il timore che il blocco danneggi gli altri paesi dei Balcani) vedono invece la misura come un «complemento» dell'azione militare.

La voce più esplicita nel richiedere l'embargo era stata, prima che si arrivasse alla decisione dei direttori politici, quella del cancelliere Schröder, il quale aveva messo in evidenza, nei giorni scorsi, l'«assurdità» del fatto che Belgrado continui, tramite i porti del Montenegro, a ricevere petrolio che impiega per i mezzi che «mettono in pericolo i nostri soldati». Secondo fonti della Commissione, a premere particolarmente per l'embargo (che riguarderebbe comunque per ora solo i paesi della Ue, perché un embargo generale potrebbe essere decretato solo dal Consiglio di sicurezza dell'Onu) sarebbero stati i francesi e gli olandesi, e qualche sorpresa, nella riunione, avrebbe suscitato

la contrarietà del nostro ministro degli Esteri. È circolata anche la voce, non confermata da palazzo Chigi, di un intervento di Tony Blair su D'Alema perché convincesse Dini a recedere dalla sua opposizione.

Se l'embargo lunedì prossimo sarà approvato dai ministri, spetterà alla Commissione emanare il regolamento che ne stabilirà modi e tempi. Si porrà, allora, il problema del blocco navale che dovrà farlo rispettare. Questo interesse non solo l'Adriatico, ma anche il Danubio e quindi dovrà essere concordato anche con Romania e Bulgaria. Attualmente contro la Jugoslavia sono in vigore un blocco delle importazioni di armi decretato dall'Onu e varie sanzioni, tra cui il congelamento degli investimenti, adottate dalla Ue nel '98.

La prospettiva dell'embargo, prima

che cominciassero la riunione alla Ue, era stata evocata anche nel consueto briefing della Nato, dove il bollettino di guerra fornito dai portavoce ha messo in risalto il fatto che nonostante i pesanti danni provocati dai raid aerei, la resistenza serba è ancora notevole. Dopo quattro settimane di bombardamenti, hanno detto i portavoce, è tuttora difficile tracciare un bilancio dell'operazione militare e del volume dei danni subiti dalle forze di Belgrado, ma è certo che i serbi possono contare ancora su una certa disponibilità di carburante.

Il portavoce Shea ha ammesso che i raid potrebbero durare «altri due o tre mesi», nonostante le preoccupazioni che si vanno diffondendo in merito alla possibilità di gravi pericoli per la salute dei cittadini e per l'ambiente provocati dalla distruzione di impianti chimici. Il portavoce militare, il generale italiano Giuseppe Marani, ha sostenuto che le fabbriche chimiche sono «obiettivi legittimi», a prescindere dai «danni collaterali» che la loro distruzione può provocare e poi ha rifiutato di commentare le voci secondo cui l'al-

leanza avrebbe potuto utilizzare missili con testate chimiche.

Nel briefing di ieri il portavoce di Solana Jamie Shea ha anche presentato una ipotesi agghiacciante: i militari serbi - ha detto - potrebbero aver utilizzato dei ragazzi kosovari come una sorta di «banca del sangue» a disposizione dei militari feriti. E bambini sarebbero stati utilizzati come scudi, per impedire i bombardamenti.

Shea ha poi citato fonti militari dalle quali risulterebbe che i serbi hanno iniziato la pulizia etnica anche in Montenegro.

degl' albanesi anche in Montenegro. La preoccupazione è stata rafforzata dal fatto che sarebbero state interrotte le linee telefoniche fra la Serbia e Podgorica. Notizie che confermano quelle, provenienti da altre fonti, su un incremento dell'aggressività serba nei confronti del Montenegro.

Un militare della Nato all'interno del campo di Kukes

F. Monteforte Ansa



# Albright: «Al summit nuove sanzioni per Belgrado»

## Venerdì a Washington il cinquantenario della Nato sarà incentrato sulla guerra

DALL'INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Doveva essere «e tale rimarrà» ha detto ieri il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger - una «festa di compleanno». Ma non aspettatevi candeline o palloncini colorati. Venerdì prossimo, nel riunirsi per degnamente celebrare il cinquantesimo anniversario della Alleanza Atlantica, i capi di stato dei 19 paesi membri daranno il là ai «festeggiamenti», non con una cerimonia celebrativa, ma - prevedibilmente - con una «discussione strategica» incentrata sulla tragedia del Kosovo. E più esattamente - ha sottolineato Berger - sui «tre fondamentali punti della sfida che la tragedia del Kosovo pone di fronte a tutte le nazioni che partecipano al summit».

Primo: il raggiungimento degli obiettivi della campagna aerea. Secondo: il mantenimento della pressione «militare, politica ed economica sulla Jugoslavia». E, terzo, la definizione di

un «piano di assistenza a medio e lungo termine per tutti i paesi del sud est europeo colpiti dalla crisi». Ma non è tutto. Il vertice sarà dedicato alla messa a punto di ulteriori sanzioni contro la Jugoslavia, con particolare riguardo all'embargo petrolifero caldeggiato soprattutto dagli Usa. Ad anticiparlo è stata Madeleine Albright: «Studieremo nuove misure economiche per impedire che il regime di Belgrado possa condurre una guerra contro il proprio stesso popolo».

Si è presentato l'intero «team internazionale» del presidente Clinton, ieri mattina nella Briefing Room della Casa Bianca, per annunciare i «cambi di programma» del vertice che, nel prossimo fine settimana, è - o meglio, era - chiamato a celebrare il mezzo secolo di vita dell'alleanza che «ha vinto la guerra fredda». E tutti - il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen ed il consigliere Samuel «Sandy» Berger - hanno disciplinatamente fatto notare come,

in fondo, la crisi del Kosovo altro non abbia che «evidenziato» problemi che la Nato «comunemente» avrebbe dovuto affrontare. «Quello che abbiamo fatto - ha detto Berger - è stato semplicemente rimettere a fuoco l'ordine del giorno». Ed ha aggiunto: «L'Alleanza non aveva mai concepito questa riunione in termini autocelebrativi».

Unanimità nel rammentare come i 19 paesi membri giungano «uniti come mai prima» al summit di venerdì, Berger, Albright e Cohen hanno tuttavia a tratti vacillato sotto il fuoco delle domande. Parteciperà la Russia alle celebrazioni? Ancora - ha detto il segretario di Stato - non c'è giunta alcuna conferma. Ma, resti o meno vuota la poltrona a lei riservata, la Russia «continuerà ad essere, per la Nato, un partner importante». Quando iniziarono i bombardamenti avete pronosticato che il «party» di venerdì non sarebbe stato rovinato dalla guerra. Ora la guerra è diventata il tema del «party». Come la mettiamo? «Che la campagna aerea potesse durare

lungo - ha replicato secco William Cohen - lo sapevamo fin dall'inizio».

La «guerra d'aria» va bene hanno ribadito ieri all'unisono il segretario di Stato, il segretario alla Difesa ed il Consigliere per la Sicurezza Nazionale. La guerra d'aria vincerà. Evincerà senza dover ricorrere ad una campagna terrestre e senza dover aprire alcun negoziato con Milosevic. «Per il leader serbo - ha ribadito Madeleine Albright - il verbo chiave è accettare, non trattare». «Tony Blair - ha chiesto a questo proposito un giornalista - ha detto che i bombardamenti continueranno fino a quando Milosevic non lascerà il potere. Siete d'accordo?». «Mi pare - ha risposto il segretario di Stato - che Blair abbia usato il termine «back down», ritirarsi, e non «step down», dare le dimissioni. Il fatto che usiamo la medesima lingua non evita i malintesi». Anzi, li moltiplica. Come il replay del discorso di Blair - che davvero ha usato il verbo «step down» - avrebbe più tardi dimostrato.

BLAIR

# «È una battaglia giusta Andremo fino in fondo»

DALLA REDAZIONE

**BRUXELLES** La causa è giusta e la Nato andrà sino in fondo. E avrà successo. Ancora: nel caso dell'utilizzo di truppe di terra, il presidente serbo, Slobodan Milosevic, non potrà avere «alcun diritto di veto». Sono i concetti principali usati ieri dal premier britannico, Tony Blair, precipitatosi al quartiere generale dell'Alleanza atlantica per incontrare, a due giorni dal summit di Washington, il segretario generale, Javier Solana, ed il comandante militare, il generale americano, Wesley Clark. Una visita per marcare il ruolo di Londra nella campagna contro Milosevic, quasi per esaltare l'impegno di prima linea del suo governo fornendo un elenco di appassionate argomentazioni. Per esempio quando ha ricordato che la «mia generazione non avrebbe mai pensato di vedere di nuovo scene terribili in Europa», vale a dire la gente deportata sui treni, portata via dalle proprie case e «solo il cielo sa cosa troveremo quando ritorneremo in Kosovo» a sentire i racconti dei rifugiati. Blair ha detto chiaro che con Milosevic non ci potrà essere alcuna intesa se non quella legata alla sua decisione di accettare senza condizioni di ritirarsi e di permettere il ritorno dei profughi. «Noi saremo determinati sino alla fine», ha aggiunto.

forza internazionale si trova lì, in Albania, per consentire alla gente di tornare alle proprie case». Dunque, non c'è mai stato alcun dubbio, nessuna esitazione sul dovere di agire: «Dovevamo farlo e continueremo sino alla fine», ha ripetuto Blair. Milosevic ha ricevuto il messaggio e sta a lui decidere.

Nello stessa giornata, il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook, ha annunciato che il suo governo sta per trasmettere a Louise Arbour, il procuratore del tribunale internazionale del-

l'Onu per i crimini di guerra, un elenco di atrocità commesse dai serbi. L'intenzione è di aprire un processo anche nei confronti di Slobodan Milosevic: «Il problema - ha precisato Cook - è che noi vogliamo che sul banco degli imputati giungano non soltanto i responsabili dei crimini ma anche quelli che li hanno ordinati. Chi ha trasformato il Kosovo in un mattatoio deve sottostare alla giustizia». Alla signora Arbour sono stati consegnati dossier su 50 casi accertati negli ultimi mesi grazie anche al lavoro della diplomazia britannica in Jugoslavia.

Secondo i dati di Cook, in una settimana, dal 29 gennaio al 5 febbraio, i diplomatici britannici hanno scoperto i corpi di 24 kosovari in un minibus crivellato di colpi, un altro kosovaro ucciso da una granata gettata dentro un bar, tre albanesi trovati morti in un'auto, altri tre uccisi in un negozio. Si tratta, è stato precisato, di assassinii precedenti i bombardamenti della Nato.

Il premier britannico, dopo aver sottolineato la necessità di mantenere l'unità della Nato, ha trattato anche l'ipotesi dell'invio di truppe in Kosovo. Negando, per adesso, quest'eventualità, per via delle «difficoltà» che si presentano nel caso di una tale svolta strategica. Blair ha parlato di problemi al cospetto di una «resistenza organizzata dei serbi non debilitata». Al tempo stesso, ha continuato, «abbiamo anche chiarito che la

P. So.

Se. Ser.

# L'Europa cerca l'intesa e tenta il rilancio del piano tedesco

## Bonn punta ad una riunione del G8: obiettivo, chiedere alla Russia di rinunciare al diritto di veto

### I verdi tedeschi tentennano sull'intervento

■ Per qualche ora, ieri, a Bonn si è rischiata la crisi di governo. Dagli Usa, dove si trova in visita, il ministro dell'Ambiente, il verde Jürgen Trittin, aveva fatto giungere ai media tedeschi una dichiarazione in cui definiva «un errore» i bombardamenti della Nato. Poco prima, dalla direzione federale dei Verdi, era uscito un altro documento in cui si affermava che «tenuto conto delle vittime civili che i raid della Nato hanno provocato crescono nel partito «le critiche all'intervento».

DALL'INVIATO

**BONN** Il piano di pace tedesco non è morto. Bonn punta ancora su una convocazione a breve termine del G8, in cui la Russia dovrebbe essere indotta da un lato a intensificare le pressioni su Milosevic e dall'altro a rinunciare al suo diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, consentendo l'approvazione di una mozione che serva da mandato per la forza militare incaricata di intervenire a proteggere il ritorno dei profughi nel Kosovo e l'amministrazione temporanea che verrebbe istituita nella regione.

È probabile che il piano tedesco, ieri sera, sia stato, insieme con la questione dell'eventuale blocco navale contro la Federazione jugoslava, l'argomento discusso nella cena di lavoro che, a Parigi, ha riunito i

ministri degli Esteri francese, britannico, italiano e tedesco, ovvero tutti i ministri europei del Gruppo di contatto. I ministri europei hanno un evidente bisogno di coordinamento a ridosso del vertice della Nato a Washington, dove uno dei temi controversi sarà l'atteggiamento da tenere verso i paesi dei Balcani ai quali l'alleanza sta chiedendo appoggio e considerevoli sacrifici, specie se si arriverà alla decisione del blocco delle forniture petrolifere a Belgrado, come la Romania e la Bulgaria.

A Bruxelles, dove ieri mattina ha riferito alla commissione Esteri del Parlamento europeo, Joschka Fischer ha ribadito l'intenzione di coinvolgere Mosca, in modo da consentire la riattivazione del Consiglio di sicurezza. Da Viktor Cernomyrdin, che proprio ieri ha intrapreso un giro nelle capitali della

Csi allo scopo di coordinare una posizione comune (anche delle repubbliche islamiche) sulla guerra in Jugoslavia, sono arrivati nei giorni scorsi espliciti apprezzamenti per l'iniziativa tedesca.

Pare in qualche modo legata alla ripresa di iniziativa diplomatica anche la notizia secondo la quale la cancelleria e il ministero degli Esteri di Bonn starebbero studiando la possibilità di inviare anche truppe di terra tedesche insieme con il contingente Nato «Allied Harbour» che opera, con fini umanitari, in Albania. È quanto ha scritto ieri, fino a sera non smentita, la «Süddeutsche Zeitung», quotidiano di Monaco solitamente ben informato su quel che va maturando negli ambienti governativi. La partecipazione tedesca in forze sarebbe una novità, giacché finora si era parlato solo dell'invio di qualche decina di

ufficiali di collegamento, ma dovrebbe essere approvata dal Bundestag e avrebbe qualche chance di passare senza provocare una crisi con i Verdi soltanto se fosse assolutamente chiaro il suo carattere umanitario limitato all'Albania.

Ma se le caratteristiche debbono essere queste, come si spiega che le dimensioni del contingente continuino a crescere (con i tedeschi dovrebbe superare i 10mila uomini) rispetto alle previsioni iniziali? Non è da escludere che nei comandi Nato e dei paesi dell'alleanza le forze della «Allied Harbour» comincino ad essere considerate il nucleo del contingente che, insieme con i russi e i soldati di altri paesi non-Nato, potrebbe entrare nel Kosovo secondo lo schema del piano tedesco.



◆ Presentati al comitato ristretto tre articoli del testo «unificato» di Biscardi (Ds): Nulla osta per l'istituzione delle private

◆ E ancora, vigilanza sui programmi finanziamento solo alle famiglie Polo e Ccd: «Una proposta inaccettabile»

## «Ispezioni nelle private» Parità, è di nuovo scontro

### No del Polo alle «proposte Biscardi». Il Ppi critico

**ROMA** Il Polo fa sbarramento al Senato contro la legge sulla parità scolastica. Ieri il sen Luigi Biscardi (Ds) ha presentato al comitato ristretto della commissione Istruzione i primi tre articoli del testo unificato degli undici disegni di legge presentati sulla materia. Un lavoro ancora informale, visto che il testo «ufficiale» sarà quello che sarà presentato dalla commissione. Ma l'impostazione data dal relatore non è piaciuta ai senatori del Polo che «indignati» hanno espresso un «forte e deciso no alle proposte di Biscardi che invece di prevedere il riconoscimento di fondi per istituti che svolgono una funzione pubblica estendono i controlli del Governo anche alle scuole che non intendono chiedere riconoscimento legale». E oggi spiegheranno il loro dissenso in una conferenza stampa congiunta dei responsabili scuola di Fi, An e Ccd. E al Polo la senatrice Maria Grazia Pagano, capogruppo Ds in commissione Istruzione, domanda: «Volete un finanziamento senza regole per le private? Dite

quali regole volete e discutiamone». Ma le proposte di Biscardi non convincono neanche il responsabile scuola Ppi Giovanni Manzini, che liquidò la proposta come «un lodevole contributo personale» e non della maggioranza. I Popolari, insiste Manzini, considerano come testo base quello del Governo. «Bisogna partire», ha spiegato, «dal riconoscimento della funzione pubblica svolta dalla scuola paritaria».

Il punto è che il relatore, sin dal titolo dato al provvedimento - «attuazione degli articoli 33 e 34 della Costituzione in materia di scuole private, parità scolastica e diritto allo studio» - ha chiarito che la maggioranza non ritiene praticabile il principio del finanziamento diretto delle scuole private. «Non è questo il concetto di parità - ha spiegato Biscardi - sul quale intendiamo lavorare». La maggioranza è pronta a riconoscere aiuti economici alle famiglie degli studenti che frequentano le scuole private, ma «a condizione che si tratti degli stessi benefici di cui già godono gli

**REPLICA IL RELATORE**  
«Se vogliono che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private prima si cambi la Costituzione»

studenti delle scuole pubbliche». Ma già questo riferimento alla Costituzione è apparso come una provocazione al Polo che lo ha bollato come la «vecchia questione» nel preteso divieto di finanziamento alle scuole private». Pronta la replica dello stesso Biscardi: «Se vogliono che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private è necessario cambiare la Costituzione. Noi della maggioranza riteniamo invece che gli articoli 33 e 34 siano pienamente validi e meriti anzi di essere finalmente attuati». Per quanto riguarda le scuole e gli istituti privati il testo di Biscardi stabilisce che l'istituzione di una scuola privata è subordinata al rilascio di un nulla osta da parte dell'amministrazione scolastica a patto che

risponda a precisi requisiti. Tra questi la pubblicità dei programmi didattici e l'esistenza di garanzie finanziarie per il normale funzionamento. Viene però sottolineato il divieto di ogni forma di controllo sull'orientamento culturale e sull'indirizzo pedagogico-didattico delle «private». Queste scuole potranno avere la denominazione corrispondente a quella della scuola pubblica, solo se i programmi sono conformi a quelli in vigore nelle scuole statali. Tutte le scuole e gli istituti privati sono sottoposti alla vigilanza del ministero P.L. Si può avere sospensione della scuola o dell'istituto in caso di irregolarità e deficienze gravi. Il testo presentato prevede che le scuole paritarie private hanno diritto al riconoscimento della parità con le scuole statali del grado e del tipo corrispondente. A queste è garantita piena libertà di orientamento culturale, indirizzo pedagogico-didattico e di progetto educativo. Agli insegnanti, all'atto della nomina, può essere chiesto il rispetto del progetto educati-



Andrea Sabbadini

vo della scuola. Sono inoltre requisiti per il riconoscimento della parità: lo statuto, approvato con atto pubblico, in cui siano stabiliti il progetto educativo della scuola e le finalità educative e formative specifiche. La disponibilità di locali, il funzionamento degli orga-

ni collegiali, l'apertura della scuola a tutti gli studenti i cui genitori facciano richiesta, la formazione delle classi secondo il numero massimo di studenti per classe previsto per le scuole statali. Tra i requisiti anche il rispetto dei contratti collettivi di lavoro. **R.M.**

## Single svizzera adotta bimbo Il Senato discute la nuova legge

**ROMA** È stato definito un «cattivo esempio» da non imitare e invece costituisce un precedente molto interessante anche per il nostro paese. Il Tribunale federale elvetico ha autorizzato una donna non sposata, medico, di 46 anni, ad avere in affidamento un bimbo vietnamita di due anni per adottarlo. I giudici supremi di Losanna hanno pronunciato la sentenza, «storica» per la Svizzera, l'8 marzo, ma l'hanno resa pubblica soltanto ieri, dando torto alle autorità cantonali ginevrine che avevano negato l'affidamento «a una donna sola, che intende lavorare a metà tempo e ha una grande differenza di età con l'adottando, che crescerebbe praticamente orfano di padre». Il Tribunale federale ha rigettato le obiezioni e, anche se l'adozione da parte di una coppia è la regola, ha ricordato che la legge prevede l'adozione per una persona sola e che, nella fattispecie, la differenza d'età non può essere d'ostacolo, trattandosi di «una donna attiva e intraprendente, con un'apertura di spirito, una capacità di adattamento e un senso delle responsabilità notevoli». «Spero che quella sentenza sia un monito anche per il nostro Paese». Così la verde Annamaria Procacci «La nostra normativa sulle adozioni - ricorda Procacci - deve essere rivista in alcuni punti importanti: il limite di età consentito, ad esempio, è inferiore a quello stabilito per l'accesso alle tecniche di procreazione assistita, e a questa contraddizione bisognerà porre rimedio». «Sarebbe poi davvero un nuovo traguardo - prosegue la deputata verde - quello di consentire le adozioni anche alle donne single: si tratta di un tema sul quale dovremmo stimolare un ampio dibattito nel quale coinvolgere tutti i soggetti interessati. Noi Verdi saremmo pronti a dare un forte contributo».

Intanto domani al Senato comincia il suo iter il testo unico di modifica della «184», la legge sulle adozioni: possibilità di adozione anche per i «single» ma priorità per le coppie sposate, 45 anni di differenza massima tra adottato e adottante, snellimento delle procedure, idoneità sostituita dalla capacità. Queste le novità che si prospettano per chi vuole adottare un bambino secondo il nuovo testo, che nasce dagli 11 disegni di legge presentati sull'argomento. «Sulle modifiche fondamentali prevedo saranno presentati molti emendamenti - annuncia il relatore, sen. Luciano Callegaro (Cdu) - e ci sarà battaglia, ma il mio testo rispetta i principi in cui credo fermamente e tra tutti quello che l'adozione deve essere fatta nell'interesse del minore». Nei 33 articoli del testo unico si prevede, dunque, l'innalzamento del limite di età da 40 a 45 anni, con la possibilità per il giudice di fare eccezioni. Nulla cambia invece per i conviventi, che sono stati ammessi alla possibilità di accedere alla fecondazione assistita.

## Assolto Brusca Si era accusato di due omicidi

**PALERMO** Reo confesso di un duplice omicidio, Giovanni Brusca è stato stato ritenuto non credibile dalla Corte di assise di Caltanissetta che lo ha assolto ieri. Le sue dichiarazioni erano state smentite dal pentito Franco Di Carlo e lo stesso pm aveva chiesto l'assoluzione per Brusca. I giudici hanno inflitto quattro ergastoli al boss Salvatore Riina, Bernardo Brusca (padre di Giovanni), Antonio Marchese e Turi Pillera, per l'assassinio di tre uomini nel nisseno alla fine degli anni settanta. Il processo riguardava due distinti agguati: l'uccisione di Giuseppe Di Fele e Carlo Napolitano, ritenuti guardaspalle del boss di Riina, Giuseppe Di Cristina, e l'assassinio di Francesco Madonia, padre di «Piddu». La Corte ha disposto la trasmissione degli atti alla Procura perché siano valutati nei confronti di Giovanni Brusca i reati di calunnia e autocalunnia.

## Milano, bomba inesplosa alla Bocconi

### Rivendicazione dei Nuclei guerriglia antirazzista. Paura all'ateneo

**ROSANNA CAPRILLI**

**MILANO** «Contro la scuola che prepara i quadri del sistema capitalistico», recita l'avvertimento che ha accompagnato l'ordigno posto su un davanzale del secondo piano dell'Università Bocconi, l'ateneo che sforna manager per l'industria italiana. Una bomba per fortuna inoffensiva, che ha più il sapore di una minaccia - dicono gli investigatori -, a firma «Nga: Nuclei guerriglia antirazzista», una sigla finora sconosciuta.

L'allarme alla Bocconi scatta poco prima delle 8 quando Roberto, un addetto alle pulizie, dipendente della «Pulivar», trova la scatola di plastica grigia sul davanzale di una finestra di fronte all'aula 202 dove alle 8,30 avrebbe dovuto svolgersi una lezione di organizzazione del lavoro. Un oggetto dall'apparenza inoffensiva usato dagli elettricisti. Si tratta infatti, spiegano gli investigatori, di una comune scatoletta a

incasso per deviazioni di impianti elettrici. Ma sul coperchio beige spicca l'avvertimento: «attenzione non toccare» e a fianco il volantino di rivendicazione. Una ventina di righe scritte col normografo, siglate Nga, nelle quali si chiede la chiusura dei 14 centri di permanenza temporanea per gli extracomunitari in attesa di espulsione, si attacca la politica sull'immigrazione, responsabile della morte di oltre un migliaio di persone, alle frontiere e nel Mediterraneo.

Immediato l'allarme al 113. Alla Bocconi arrivano la Scientifica, gli artificieri, il dirigente della Digos Lucio Carluccio con i suoi uomini. All'interno della scatoletta (16x11x7) ci sono le componenti per un ordigno a innesto elettrico: una sveglia, un candelotto di esplosivo, un detonatore e una pila rettangolare piatta da 9 volt, ma i fili per trasmettere la scintilla mortale non sono collegati. Un ordigno, dicono gli investigatori, confezionato da mano esperta, con la volontà pa-

**MINACCE DATATE**  
Già mesi fa erano circolate voci di un possibile attentato all'università dei manager

discrezioni il cardine del battente inferiore mancava di un perno e sulla pianocella esterno, che dà sulla scala di sicurezza, sarebbe stato trovato un piccolo piolo di legno che avrebbe potuto impedire alla porta di chiudersi.

Ma nessuno prima del dipendente della «Pulivar», che ieri mattina ha trovato la scatoletta, si è accorto di nulla. Nemmeno l'addetto alla sorveglianza notturna.

A coordinare le indagini è Stefano D'ambrosio, il magistrato che si

lesse di non farlo esplodere. Un avvertimento, insomma.

Il davanzale dove è stato posato è vicino a un'uscita di sicurezza azionata da una comune porta antipanico, che si apre solo dall'interno. Secondo i

è occupato delle bombe esplose a Milano il 25 aprile '97 e il 22 settembre scorso. La prima a Palazzo Marino, la seconda all'Intendenza di finanza.

Dambrosio, inoltre, è titolare delle indagini sui pacchi bomba dell'estate scorsa. Nel lasso di tempo fra questi e l'attentato all'Intendenza di Finanza, segnalazioni da «fonte confidenziale», indicavano la Bocconi, insieme alla metropolitana, come possibili obiettivi di attentati. Ed è proprio in quella direzione, definita dagli inquirenti «l'area grigia» nella quale circolavano tali notizie, che ora si muoveranno le indagini.

L'attenzione degli investigatori sarebbe comunque concentrata in particolare sulla porta antipanico, accanto alla finestra sulla quale è stata trovata la scatoletta grigia. Da qui potrebbe essere entrata la persona che ha lasciato la bomba davanti all'aula 202, grazie a un complice. La porta è spesso usata dagli studenti, per evitare le code sulle scale

centrali. L'altra sera gli ultimi hanno lasciato l'università intorno alle 21, alla fine di una lezione terminata alle 20,30. Nell'ateneo è in funzione una rete di telecamere a circuito chiuso, ma sembra che il corridoio al secondo piano, preso di mira dagli attentatori, non entri nel campo visivo delle apparecchiature.

Ieri mattina molti studenti non si sono accorti di nulla. Unico disagio, dicono all'università, una lezione saltata, che doveva svolgersi proprio nell'aula 202. L'ordigno, spiegano sempre in Bocconi, è stato subito rimosso dalla polizia e portato fuori dall'ateneo. Il corridoio è rimasto impraticabile per un paio d'ore. Giusto il tempo per i primi accertamenti.

Intanto l'Associazione nazionale antirazzista «3 febbraio» si dissocia dall'iniziativa rivendicata dai Nuclei guerriglia antirazzista. E in una nota dichiara la propria «condanna di ogni atto terroristico e intimidatorio».

SANITÀ

## Quasi mille casi di malaria in Italia nel 1998

**ROMA** Aumentano i casi di malaria in Italia: nel 1995 sono stati 801, nel '96 791, nel '97 885, circa 985 lo scorso anno. Secondo quanto ha rilevato il centro di riferimento dell'Istituto superiore di sanità nell'ultimo bollettino, si tratta di casi di malaria d'importazione, cioè contratta fuori Italia: poco meno della metà di coloro che hanno contratto l'infezione sono viaggiatori per turismo o per lavoro che non hanno fatto la profilassi farmacologica antimalarica prima di recarsi nelle zone endemiche. Gli altri casi di malaria riguardano stranieri, soprattutto nordafricani. Tra questi alcuni residenti stabili nel nostro paese che contraggono la malattia tornando per brevi periodi di vacanza nei luoghi di origine. Dal monitoraggio dei casi italiani risulta che la diagnosi viene confermata nell'82% dei casi, mentre nel 7% è errata. Infine, tra l'inizio dei sintomi della malattia e la diagnosi trascorrono in media 8 giorni.

SEGUE DALLA PRIMA

## DALLA PARTE DELLE DONNE

che sintetizzo dicendo «il corpo femminile».

I corpi delle donne sono stati da sempre, per ragioni biologiche ma soprattutto sociali e culturali, oggetto di pratiche e di decisioni poco o nulla tenendo conto delle donne stesse come persone, come soggetti responsabili. Siamo oggi in una fase in cui di questi soggetti, le donne, si riconoscono i diritti e le voci e le esperienze, in termini di differenza (rispetto alle condizioni e alle esperienze degli uomini).

Soprattutto, si è andato accumulando un patrimonio di riflessioni, ricerche, conoscenze di segno «femminile», da cui nessuno ormai ritiene si possa prescindere.

Naturalmente sono oggi in primo piano gli in-

terrogativi (che recenti vicende parlamentari e sentenze della Corte di Cassazione e, drammaticamente, gli stupri di massa nel Kosovo ripropongono) su tecnologie riproduttive e diritto alla contraccezione e violenza sessuale, e rispetto a tutto questo, la libertà delle donne.

Importantissimo è che nel comitato sia cresciuta, rispetto alla composizione di quello precedente, la presenza di donne, esperte altamente qualificate di varie discipline; e altrettanto significativo che fin dall'inizio si faccia esplicitamente la scelta di avere occasioni di comunicazione contatti, scambi, con il mondo e la cultura femminili (in molte diverse sedi, riconoscendo la molteplicità delle condizioni e delle voci). A questo Comitato, all'avvio delle sue attività, una promessa di collaborazione e un forte augurio di buon lavoro.

**LAURA BALBO**

Ministro per le Pari Opportunità

## IL GIOCO DELLE TRE...

votato si più come un gesto di testimonianza, per mandare un messaggio ai partiti, al Parlamento e forse anche al governo: un messaggio di scontento, di forzatura, rispetto ad una situazione vista come immobilità, pur tra le molte perplessità della proposta fatta con il referendum. Anche tra chi non è andato a votare le motivazioni sono molto diversificate. Vi è lo scoramento di chi per la terza volta si è trovato a dover decidere su una cosa che sembrava dovesse essere decisa già con il primo referendum sul sistema elettorale, e che quindi già da un pezzo avrebbe dovuto trovare risposta nel Parlamento con una legge adeguata. C'è la posizione di chi ha voluto denunciare un uso troppo disinvolto dei referendum, a

quella di chi ha ritenuto che la modifica della legge elettorale non potesse essere affidata al sì o al no di un referendum. Infine c'è la posizione di chi si è trovato di fronte alla impossibilità di votare in modo coerente: perché era d'accordo con la prima, ma non con la seconda parte del referendum, analogamente a molti di coloro che hanno votato sì. A differenza di questi ultimi, tuttavia, chi si è astenuto si è fidato meno delle promesse di iniziativa legislativa, tanto più che i referendum erano chiaramente in disaccordo tra loro su questo e qualcuno (Di Pietro) ha addirittura cambiato idea all'ultimo momento. Denunciare come irresponsabili o carenti delle virtù civiche coloro che non sono andati a votare non solo è per lo meno improprio da parte di chi si riempie la bocca con la sovranità del popolo. Significa perseverare nel fraintendimento e nella

incapacità di lettura della realtà.

Un analogo fraintendimento si avrebbe nel leggere la schiacciante prevalenza del sì tra i votanti come indicazione univoca di un sistema elettorale. A me sembra che i cittadini abbiano detto, in molti modi e per diverse motivazioni, insieme che vogliono cambiare e che non si fidano di una classe politica che sembra fare il gioco delle tre carte, su questo, come su altri e più gravi temi.

I cittadini italiani sono adulti e maturi, e sempre meno si fanno convincere da giochi puramente linguistici e dalle strizzate d'occhio.

Vorrebbero sapere, per poter decidere, esattamente che cosa si intende fare, perché, e con quali mezzi. E vorrebbero poter votare sul serio, su opzioni certe e non per mandare messaggi in bottiglia ad interlocutori inaffidabili.

**CHIARA SARACENO**

Questa notte è venuta meno dopo lunga malattia

**ROSA SALIOLA**

Lo annunciano con grande dolore il marito Veio Bocconeri e i figli Silvio e Claudia. I funerali avranno luogo alle 9,30 di giovedì 22/04/99 presso la chiesa dell'ospedale Forlanini.

Roma, 21 aprile 1999

Antea, Ennio, Maria, Miriam e loro familiari si uniscono al grande dolore del fratello Veio Bocconeri e dei nipoti Silvia e Claudia per la scomparsa di

**ROSA SALIOLA**

Moglie e madre adorata.

Roma, 21 aprile 1999

Emortoi compagno

**SALVATORE BURRINI**

I figli nel dare il triste annuncio ricordano a quanti lo hanno conosciuto e stimato. La salma sarà esposta alla cappella del cimitero di Careggi oggi dalle ore 9,30.

Firenze, 21 aprile 1999

21/4/78 21/4/99

**EMILIO ALLOISIO**

27/3/90 27/3/99

**FRANCESCA PERSI ALLOISIO**

La figlia Mirella e il nipote Donatello ricordano con immutato affetto.

Genova, 21 aprile 1999



◆ *Il segretario della Quercia: «Un presidente che ha accompagnato e contribuito a costruire la transizione italiana»*

◆ *«Dobbiamo ammetterlo: il doppio turno ora è davvero a rischio. Ma presiederemo la frontiera del maggioritario»*

◆ *«Non esiste alcun asse D'Alema-Berlusconi. E come lo si potrebbe costruire con chi esulta per il no e fingeva di far campagna per il sì?»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Scalfaro-bis, via libera dai Ds e da Prodi

## Veltroni: «Rielezione ragionevole». Salvi critico: così si bruciano i candidati

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Ancora Scalfaro? Magari in attesa di una riforma istituzionale che cambi ruolo e modalità d'elezione del Presidente della Repubblica? La domanda - dopo la proposta avanzata da Marini - è stata rivolta al segretario dei diesse, ieri mattina durante la trasmissione radiofonica «Radio Anch'io». E una volta tanto la risposta non è stata di quelle diplomatiche. Ecce: «Un secondo mandato per Scalfaro è una strada che mi sembra assolutamente ragionevole». Se non è un sì, poco ci manca. Ai Ds, insomma, stando a queste parole, piace l'idea di uno Scalfaro-bis. Ma l'ipotesi piace anche ai Democratici. Lo stesso Veltroni ne avrebbe parlato con Romano Prodi nel corso di un colloquio telefonico: i due avrebbero convenuto sulla necessità di una riconferma dell'attuale inquilino del Colle contro le manovre in atto tra Marini e Berlusconi.

Scalfaro piace al segretario della Quercia, perché il giudizio sul suo settennato è decisamente positivo. «È stato presidente nei 7 anni durante i quali è successo davvero di tutto. Scalfaro ha accompagnato e contribuito a costruire la transizione italiana. E il mio giudizio sul suo settennato è assolutamente positivo». Di più: Scalfaro corrisponde esattamente all'identikit che i diesse hanno designato per chi dovrà occupare la più alta carica dello Stato. Ancora Veltroni: «Il Presidente deve essere colui che accompagna e garantisce il seguito della transizione». Esattamente ciò che «ha fatto Scalfaro». Queste parole - caute ma nette - non hanno comunque convinto del tutto Cesare Salvi. Il capogruppo dei diesse al Senato, prima in segreteria poi in

un'intervista al «Foglio», s'è lamentato perché «tirar fuori i nomi adesso» è sbagliato. Prima discutiamo riservatamente - ha detto in soldoni - su quei quattro cinque nomi che il centro-sinistra è «in grado di mettere in campo», poi facciamo la proposta. Altrimenti si rischia «il gioco al massacro», altrimenti insomma si rischia di bruciare le candidature. In più, nell'intervista al quotidiano di Ferrara, Salvi aggiunge: «Un altro errore da evitare è aprire una sorta di mercato sulle poltrone: se Mancino salisse al Colle si libererebbe la poltrona del Senato che interessa Fl... Così si indebolisce

### CONSENSO DI PRODI

Anche l'ex premier favorevole alla riconferma dell'attuale capo dello Stato»

Mancino e non si tiene conto di un fatto: la seconda carica dello Stato non è mai andata all'opposizione». A conti fatti, dunque, ci sono ancora chances per Scalfaro? E quali, visto che il «pezzo» più rilevante dell'opposizione ha già detto che assolutamente non è disponibile su quel nome? A questa domanda Veltroni - e si ritorna all'intervista a «Radio Anch'io» - ha risposto così: «Andiamo liberi a questa scadenza. Il Presidente della Repubblica è un garante della Costituzione. Non so di che partito sarà: se del mio o di altri». Una cosa, però, sicuramente Veltroni dice di sapere: «È che non vuole più vedere lo spettacolo che le Camere riunite hanno offerto nei decenni passati. Quando si passavano «decine di giorni in Parlamento a fare giochi di vario tipo». E in presenza di una «guerra» - aggiunge - questo non è ammissibile.

Scalfaro come guida della transizione, allora. Transizione anche questo interessava dire ieri a Veltroni, che non è finita con il brutto - almeno per lui - risultato referendario. La sconfitta dei sì è stato l'altro grande tema affrontato dal segretario dei diesse nell'intervista radiofonica e del quale ha anche discusso la segreteria del partito. Chi c'era assicura che il dibattito lì, a Botteghe Oscure, è stato «preoccupato» ma senza polemiche. Certo però anche in questa occasione la sinistra interna ha marcato una differenza, ricordando - con Marco Fumagalli - come sia stato uno sbaglio sposare tout court la causa dei referendari e soprattutto indicando, per l'oggi, l'obiettivo del doppio turno di coalizione. Discussione pacata, assicurano tutti aggiungendo subito dopo però che un po' più «difficile» sarà quella che dovrà affrontare un'altra segreteria (prevista per oggi ma saltata perché Veltroni ieri sera accusava una forte influenza). Con all'ordine del giorno un argomento che lacerava la sinistra: la guerra nel Kosovo. Anche sul referendum, comunque, fra la sinistra e la maggioranza del partito la polemica è proseguita. Se non proprio nelle stanze di Botteghe Oscure, quanto meno nei dispacci di agenzie. Così a Lanfranco Turci che invitava la sinistra interna a «non crocifiggere ora Veltroni» ha replicato Giorgio Mele: «Nessuno vuole crocifiggere nessuno ma nel momento in cui c'è una sconfitta elettorale si deve riconoscere che è stata la scelta per il sì che ha messo in croce il partito». Una sconfitta, allora, che deve suonare come «un monito serissimo per i diesse».

Non è questo dibattito interno comunque che sembra preoccupare Veltroni. Lui teme di più quello che definisce un «tentativo di ritorno

verso modelli di tipo proporzionalistico» che, nella sua analisi, sono stati la causa della «distruzione dell'Italia nel passato». Ora certo, ammette: «Il doppio turno è veramente a rischio». Ma adesso la «partita vera si apre in Parlamento». Partita rischiosa: «Ho già detto che se perdeva il sì, il minimo che ci potevamo attendere era di tenerci questa legge di instabilità, il peggio che si tornava indietro. Bene, questo noi non lo possiamo permettere, ci batteremo per la proposta Amato». Di più: usando una metafora di guerra, molto in uso di questi tempi, dice che «i diesse intendono presidiare la frontiera dell'innovazione costituita dal maggioritario a doppio turno». Presidiare contro chi sogna ritorni al passato o slittamenti. Contro chi - Berlusconi - «capofila del neocentrismo e del neoproporzionalismo» - ancora l'altra sera «si mostrava ultrasoddisfatto per la vittoria del no, dopo aver fatto finta di invitare a votare sì». E tutto ciò, taglia corto Veltroni, vale anche come risposta a chi continua a «ricamare» su presunti assi fra D'Alema e il leader di Forza Italia. «L'asse di D'Alema è solo con la sua maggioranza». E qui il segretario dei diesse regala una battuta che va al di là del contingente, riguarda un po' - come dire? - lo stile che anima molti commentatori della «politica»: «Io dico che non è possibile che ogni volta che D'Alema afferma una cosa si pensa che abbia lavorato per il suo contrario. È una cosa sbagliata».

### GIORGIO MELE

«La sconfitta elettorale deve suonare come monito severissimo al partito»



Walter Veltroni, segretario nazionale dei Ds

Francesco Garufi

### Occhetto attacca D'Alema «Critiche ingiuste»

«L'astensione è il risultato di una politica di restaurazione della partitocrazia e di affossamento delle idee innovatrici della «svolta», politica di cui il presidente del Consiglio si è fatto promotore in quegli anni», dice Achille Occhetto; ma i referendari non sono stati sconfitti visto che 20 milioni di elettori «si sono chiaramente espressi per una profonda riforma della politica». Gli ribatte Pietro Folena: «L'accusa che i vertici Ds abbiano remato contro il referendum «è contraddetta dai dati» di partecipazione al voto. Aggiude Massimo D'Alema come il responsabile di un boicottaggio è «ingeroso». Il coordinatore della segreteria Ds si dice «molto ferito e amareggiato» e difende l'impegno del presidente del Consiglio. Inoltre, spiega Folena, i Ds hanno confermato che continuerà l'impegno per la legge elettorale a doppio turno, e per il maggioritario come base di ogni sistema bipolare. Quanto ai Ds «non siamo un partito di restauratori, al contrario». Occhetto aveva definito «ingiusto e ingeroso» l'attacco rivolto a Di Pietro da parte di D'Alema, sottolineando che «l'assenza dal voto ha rappresentato una inquietante forma di stanchezza verso l'insieme del mondo politico italiano, a partire dai suoi massimi vertici». «Le conversazioni dell'ultimo momento - ha concluso Occhetto - e gli apprezzabili sforzi di Veltroni non potevano fermare all'ultimo momento la tendenza strisciante all'astensione... Le idee della «svolta» sono state abbandonate, occorrerà farle rivivere in altro modo».

## Nel toto-Quirinale spunta anche Mattarella

La maggioranza al lavoro per trovare subito un accordo sul candidato Palazzo Chigi vede con favore l'ipotesi di un presidente «per le riforme»

ROMA «Veltroni si orienta su Scalfaro? Benissimo. Del resto, per me Scalfaro va bene e se l'ho detto, vuol dire che va bene...». Metti Franco Marini nel mezzo del Transatlantico, attorniato dai cronisti, ed è come se si materializzasse una educata diffidenza. È vero, il segretario del Ppi, che dalla notte del quorum mancato viaggiò a mezzo metro d'altezza, sorride. Ma con l'aria di chi non si fida. Anzi tutto perché non ha gradito vedersi attribuita qualche battuta di troppo sugli avversari nella magica notte del 18 aprile, poi perché è rimasto un po' sorpreso di come i giornali hanno interpretato la sua proposta di uno Scalfaro-bis. Pochi l'hanno preso sul serio, quasi tutti hanno sospettato la stessa cosa: ovvero una candidatura di facciata, utile a nascondere i nomi veri o «il» nome vero che ha in mente Marini. Che poi, a

### UN UOMO DEL PPI

L'ipotesi di un Popolare è uscita rafforzata dall'esito del referendum

sentire qualche voce da Botteghe Oscure, è lui stesso. Non è una cattiveria dietrologica della stampa, a quanto pare. Anche Romiti, ieri, la vedeva così: «I politici fanno i nomi sempre per bruciarli, è un modo bizantino di fare le cose». È probabile che la diffidenza, o la dietrologia, siano eccessive. Ma sono il sintomo del clima che si è già creato. La notte del quorum ha gettato scompiglio nel fronte del sì e di chi voleva legare referendum e nome del capo dello stato, adesso le cose si sono messe su un'altra strada. E i ragionamenti intorno ai possibili

candidati seguono altre logiche. Ne consegue che a tre settimane dalla convocazione dei Grandi elettori, le cose certe sono poche. La prima è che si farà di tutto per arrivare al giorno della prima votazione con un accordo già sottoscritto, per evitare, con la guerra in atto, che il parlamento di impantani più del tempo strettamente necessario. La seconda cosa certa è che il nuovo presidente sarà un popolare o un uomo non sgradito ai popolari. Marini ne è convinto e lo va dicendo dall'altro ieri ai suoi. Peraltro è la tesi che in qualche modo si è sempre sostenuta dalle parti di palazzo Chigi e che il risultato del referendum ha rinvigorito. Poi, a sentire il vicio che sale intorno al tema Quirinale, ci sono altre cose vere, anche se al momento, non scontate: la prima è che l'ipotesi di uno Scalfaro-bis cresce oggettivamente per

un complesso di ragioni molto valide e concrete. La seconda è che il Polo, molto probabilmente, non sarà disponibile a votare nessun candidato del centrosinistra. Gli esponenti del centrodestra non lo dicono espressamente, ma a mezza bocca. Siamo a due mesi dalle elezioni, non è aria di grandi accordi, neppure per la massima carica dello stato. Di votare il candidato del centrosinistra non se ne parla, a meno che non sia Mancino, ma nell'ottica che Berlusconi ha sempre adombrato: l'attuale presidente del Senato diventa capo dello Stato, il suo posto viene preso da un uomo del Polo. Salvi, capogruppo della Quercia al Senato, insorge: non si è mai visto che all'opposizione vada la seconda carica dello Stato, al massimo può aspirare alla terza. Il problema principale, quindi, rimane sempre lo stesso: trovare una candi-

datura che prima unisca tutta la maggioranza e poi sia in grado di allargarla. È una partita delicata, che mette in una qualche difficoltà, tutti gli attori del centrosinistra. Ieri Veltroni ha fatto la sua mossa, dicendosi disponibile a ragionare su uno Scalfaro-bis. Le ragioni sono tante: non c'è solo la storia dei sette anni di Scalfaro al Quirinale, per i Ds esemplare, ma anche la circostanza che l'attuale presidente è la persona più indicata a completare la faticosa transizione e quindi a una rielezione nell'ottica delle riforme. Se in questa legislatura si arrivasse alla riforma della presidenza, ossia l'elezione diretta, Scalfaro ha sempre detto di essere pronto a dimettersi. Il problema è capire se davvero si va a una stagione di riforme. Che l'intenzione di palazzo Chigi sia questa, non c'è dubbio, ma sicuramente

### IL POLO SI SFILA

Il centrodestra non è disposto a votare candidati della maggioranza

te di cose concrete non si potrà parlare prima delle europee. La logica che sembra muovere D'Alema, in questo inizio di partita del Quirinale, è pur sempre quella delle riforme. Nel senso che il candidato migliore, per palazzo Chigi, non può che essere una personalità in grado di accompagnare e incoraggiare la stagione dell'innovazione istituzionale. Solo che, avvertono a palazzo Chigi, bisogna vedere le cose nel loro insieme. Per fare le riforme bisogna parlare con l'opposizione, bisogna quindi anche vedere quale candidato possa

favorire la ripresa del dialogo su questo tema. In realtà l'opposizione del Polo a Scalfaro, detta e conclamata, per qualcuno è solo di facciata. Perché in certe condizioni questa candidatura potrebbe essere digerita. Ma da questo punto di vista fare nomi è del tutto prematuro. La realtà è che i cinque-sei nomi che oggettivamente sono in corsa (Scalfaro, Mancino, Jervolino, Mattarella, Marini) sono tutte personalità coerenti col disegno delle riforme e del completamento della transizione. Tra questi sembra crescere, insieme a quello dell'attuale presidente, soprattutto quello di Mattarella. Una carta cui palazzo Chigi, ma anche tra i Ds e buona parte dei popolari, si guarda con interesse, ma che è naturalmente presto per spendere. Si tratta solo di aspettare. Ma non molto.

B.MI.

### IL COLLE

## Riconferma? Tutti ne parlano ma Oscar sceglie il silenzio

CINZIA ROMANO

ROMA I palazzi della politica puntano i riflettori sull'attuale inquilino del Colle e si agitano in vista di uno Scalfaro bis. Dal Quirinale, di rimando, l'ordine è: spegnete i riflettori. Al punto che il presidente della Repubblica cancella dalla sua agenda un appuntamento. Non da poco: la partecipazione e l'intervento alla manifestazione di stamane in Campidoglio, al primo summit mondiale dei premi Nobel per la pace. Accanto a Gorbaciov, Arafat, De Klerk, Menchù, Peres, Rotblat, Trimbe e Williams non ci sarà Oscar Luigi Scalfaro. Il presidente che per la pace si è impegnato in prima persona,

chiedendo che la diplomazia e il dialogo prendessero il posto delle armi «perché la guerra non ha mai risolto nulla», che ha puntato l'indice contro Belgrado per gli stermini etnici, non sarà presente. Ha dato forfait all'ultimo momento. Il silenzio, è la migliore ed unica garanzia per non dire una parola di troppo, che potrebbe esporlo a critiche e a un fuoco di fila di sbarramenti di chi non vuol nemmeno sentir parlare di una sua possibile rielezione.

Se chi avanza il suo nome lo fa per bruciarlo nel gran calderone dei candidati civetta ha fatto male i suoi conti. Scalfaro, da più di mezzo secolo sulla scena politica, sa come sfilarsi dalle imboscate e dai tranelli

### TELEFONO ROVENTE

Vorrebbe dire che i partiti sono messi proprio male, avrebbe detto agli interlocutori

un interlocutore, nelle numerose telefonate in uscita ed in entrata al Colle. Ieri, infatti, telefono rovente nello studio privato del presidente. Ha parlato con quasi tutti gli esponenti dei partiti. Anche col presidente del consiglio

dei partiti-tritaccarne. Con eleganza, ed anche con ironia. «Se alla fine, l'unica via d'uscita è la mia ricandidatura vuol dire che i partiti sono messi proprio male», ha detto a più di

D'Alema. C'è da scommetterci, non solo per fargli gli auguri di buon compleanno o discutere del viaggio a Washington per i 50 anni della Nato. Il ragionamento che in questo scorcio di fine settennato Oscar Luigi Scalfaro è andato ripetendo agli uomini a lui più vicini è sempre lo stesso: se c'è un accordo di tutti, maggioranza ed opposizione su un nome, ben venga. Certo, se questa ipotesi è impossibile e si va alla ricerca di una soluzione di transizione, per concludere la legislatura e portare a conclusione il cammino delle riforme, allora la maggioranza può contare su Oscar Luigi Scalfaro. Cercan-

do in Parlamento quei consensi necessari per raggiungere il quorum. Perché certo, un presidente uscente, non può venire esposto al rischio di una bocciatura. Una rielezione non ha precedenti nella storia della Repubblica. Quindi, coloro che pensano in extremis di giocare questa carta, devono essere certi di assicurarsi la mano vincente.

A questo punto le divisioni del Polo giocano tutte a favore di Oscar Luigi Scalfaro. Gli ex dc ora collocati nel Ccd e in Fi sono più che disponibili a votarlo, magari senza sbandierare apertamente il suo nome. Ma come dribblare i ripetuti no che arrivano da Silvio Berlusconi? «Propaganda. Da

### SUMMIT DEI NOBEL

All'ultimo minuto disdetta la partecipazione all'importante appuntamento in Campidoglio

e scandiscono gli impegni del Quirinale? «Il presidente è tranquillo e tutto procede come sempre» è il refrain ripetuto con monotona sicurezza. Sarà, ma cancellare l'appuntamento e il discorso di oggi al Campidoglio non è una scelta

da poco. Sicuramente, la dice lunga sulla cautela con la quale il presidente Scalfaro intende muoversi nel nuovo tormentone, rielezione sì-rielezione no. Se qualcuno ne uscirà logorato, non sarà lui ma i partiti.

E nell'ultimo impegno della giornata di ieri, Oscar Luigi Scalfaro riceve i preziosi volumi giunti da Napoli, dell'archivio di Enrico De Nicola, eletto capo provvisorio dello Stato il 28 giugno del '46. Un presidente di transizione rimasto in carica due anni. Lo stesso identico periodo che qualcuno spera di fargli ancora passare sul Colle. E magari, Oscar Luigi Scalfaro l'avrà preso come un buon auspicio.



# Danilovic spinge la Kinder in finale

## Eurolega di basket: il serbo è super, Fortitudo ko dopo 5 derby vinti

DAL NOSTRO INVIATO  
**LUCA BOTTURA**

**MONACO DI BAVIERA** Brucia la sconfitta della Fortitudo nel derby europeo con la Kinder. Bruciano due razzi sul parquet dell'Olimpiahalle, finiscono in manette i nove lanciatori, a match moribondo, monumenti all'impotenza di una squadra che, fors'anco per vincoli geografici, somiglia ad Alberto Tomba: l'esame di maturità non lo passamai.

Il tutto, mentre Sasha Danilovic, il protagonista del risultato a sorpresa, fa il giro del campo mostrando la bandiera del suo paese

bombardato. E i cugini, quelli che potranno difendere domani sera il titolo europeo, ironizzano in coro: «Cinque a uno per voi». Aveva sempre vinto, la parente (un tempo) povera di basket city, quest'anno. Cinque volte, appunto. Quando non era costretta. Stavolta doveva. E il risultato, più che a qualunque ragione tecnica, si deve soprattutto a questo. A un sortilegio prolungato, in antitesi assoluta con una stagione ch'era vissuta tra affidabilità, equilibrio e armonia.

Il primo tempo vive due atti distinti. Il primo lo domina la Kinder, che a metà frazione è sopra

23-9 e ha costretto Skansia a dimENTICARSI sia Fucks che Karnisovas in panchina. Colpa di Danilovic, inmarcabile per Myers. Ed i Nesterovic, che sfugge senza un indugio sia a Gay che, appunto, a Fucks. Bologna Virtus segna sempre (10/12 il parziale), Bologna Fortitudo segna il passo: 2/10.

Insomma: il contesto retrò, la bella architettura Olimpica che piove giù direttamente dal '72, aiutano a spiare una partita in bianco e nero. Che arriva inciampando dal passato bianconero, un passato fatto di paure e sudditanza psicologica nei confronti dei cugini.

La proiezione del 10', forse elaborata dalla Abacus, non regge però fino al riposo. Al té le due squadre arrivano sul 34-32 per la Kinder. Un'inezia, l'abbrivio per un secondo tempo combattuto. Frutto soprattutto dei riflessi di Skansia. Coraggio nella rinuncia a qualche senatore e nella missione affidata al modesto Betts: fermare Nesterovic. Non avrà gusti raffinati, l'inglesone Teamsystem che va avanti a fish and chips e Gatorade, ma sa come si gioca a un passo dall'illegalità. A corroborarne il lavoro sporco, Myers. Che sutura la ferita del punteggio con una serie di nove punti a fila. Ceralaccati da Ja-



rica fil di sirena, con una tripla da metà campo.

La ripresa regala alla Virtus il quarto fallo di Abbio, subito. E a Myers, inattesa, la panchina. Anche questo è coraggio, ma se perdi poi diventa incoscienza. Dopo 5', il risultato dice 42-35, e Betts ha

**TEAMSISTEM KINDER** 57  
62

**TEAMSISTEM BOLOGNA:** Mulaomerovic 5 (0/1, 1/4), Myers 18 (6/11, 0/4), Karnisovas 2 (1/3, 0/2), Fucks (0/3), Gay 2 (1/2), Laric 17 (4/10, 2/5), Pilutti 5 (1/2, 1/3), Damiao 3, Betts 5 (1/2), Cittadini ne

**KINDER BOLOGNA:** Rigaudeau 7 (1/5, 1/3), Danilovic 12 (5/12, 0/2), Abbio 7 (1/1, 1/1), Frosini 3 (1/5), Nesterovic 16 (7/9), Sconochini 12 (2/4, 1/1), Crippa 3 (1/1 da tre), Panichi ne, O'Sullivan, Binelli 2 (1/2)

**ARBITRI:** Betancor (Spa) e Rems (Slo)

**NOTE:** Liberi Kinder 14/22, TeamSystem 17/24. Tre punti: K. 4/8, T. 4/18. Rimbalzi: K. 28, T. 24. Spettatori 9.500 circa

poso. Quando rientra, lo fa insieme a Damiao, Pilutti e Betts. Un quintetto rivoluzionato per vedere se ancora c'è qualcosa da spendere. C'è. Poco, ma c'è. Anche perché la cavaglia di Danilovic fa «ciao ciao» a 7' dalla sirena, e la Kinder deve difendersi remando controcorrente. A sostituire il serbo, però, ci pensa Sconochini. Sull'ultimo rettifilo, la Kinder arriva sul 54-41. E a spingerla, dopo un'infiltrazione volante, c'è di nuovo la sua guida jugoslava. Aveva assicurato che avrebbe giocato col cuore a Belgrado. Che in questa partita sarebbe entrato da estraneo. Siccome però è un campione, siccome la vita quasi sempre riesce a vincere, è proprio lui che decide la gara. Quella che non voleva giocare. Insieme all'altro «greco per caso», Nesterovic: 7/9 e 9 rimbalzi. Domani sera l'ultima sfida contro lo Zalgiris che ha battuto l'Olympiakos 87-71.

# Juve-Manchester, fuori i «secondi»

## Anceletti dà la carica: «L'1-1 dell'andata è un vantaggio». In tv su Canale 5 alle 20,45 In caso di vittoria (o di 0-0) 4ª finale consecutiva per i bianconeri in Champions League

DALL'INVIATO  
**STEFANO BOLDRINI**

**TORINO** Tutto è troppo, molto è poco: fondamentale, ecco il termine giusto per questo Juventus-Manchester United, in palio la finale di Champions League, si parte dall'1-1 di quindici giorni fa, in teoria squadra italiana in leggero vantaggio, in realtà il tappone di montagna è ancora lungo, ci sarà molto da soffrire. Soffriranno i sessantacinquemila che riempiranno il «Delle Alpi». Sta soffrendo Carlo Ancelotti nel dilemma Montero sì-Montero no, probabile il ritorno in campo del difensore uruguayo, ma è un bel rischio, è ai box dalla gara dell'andata. Soffre anche lo spocchioso allenatore scozzese Alex Ferguson, il suo tormento si chiama Ryan Giggs, forse il miglior talento del Manchester. Soffriranno i dieci milioni e seicentomila tifosi bianconeri sparsi per l'Italia, la Juve è una specie di speranza, non a caso all'andata ci furono undici milioni di telespettatori.

Fondamentale per un motivo molto semplice: sbarcare nella quarta finale consecutiva della Champions League significa per la Juve dare un senso alla stagione, e per come si erano messe le cose settanta giorni fa è una bella impresa. Comincia con Lippi e finisce con il faccione di Carletto Ancelotti, l'annata terribile della Juve. Si parti con la creatina e si arriva con l'ironia: un bel ribaltone. Ancelotti ha riportato il senso delle cose terrene, nella conferenza stampa di ieri ha piazzato un paio di battute niente male. Epperò in campo, Ancelotti ha portato l'altra guancia, che è quella di un allenatore affatto tenero quando c'è da richiamare al dovere la truppa. Un paio di strigliate a voce alta, Ancelotti vuole ridurre praticamente a zero le possibilità di commettere errori, al resto ci penseranno i signori con gli anelli, ovvero Zidane, Davids e In-



Zinedine Zidane e Filippo Inzaghi durante l'allenamento di ieri

Papi/Reuters

**ALLARME INCIDENTI**

# Arriva l'hooligan, Torino si blind

**TORINO** Questa sera «Delle Alpi» tutto esaurito, ma questo si sapeva già da tempo. La grande semifinale di ritorno di Champions League tra Juventus e Manchester richiamerà 64.500 spettatori: nella giornata di oggi è previsto l'arrivo di circa 30 charter che porteranno in città la maggior parte dei sei mila sostenitori dei «red devils», famosi per le loro scorribande e per la passione per la birra.

L'amministrazione cittadina ha cercato, quindi, di organizzarsi nel migliore dei modi. Conoscendo il temperamento della tifoseria inglese, il Comune di Torino ha disposto un'eccezionale ordinanza: tutti i locali, bar, negozi di genere alimentare e supermercati, della città e delle zone limitrofe (il divieto è esteso fino alle aree di Caselle e Venaria) non potranno né vendere, né somministrare bevande

alcoliche per l'intera giornata, fino a notte inoltrata.

La città da ieri pomeriggio e fino a stanotte sarà presidiata da un imponente schieramento di forze dell'ordine, oltre mille uomini tra poliziotti, carabinieri e vigili, aiutati da agenti della polizia inglese che ben conoscono la tifoseria del Manchester è nota per la scia di faterugli e incidenti che si trascina dietro prima, durante e dopo le partite di calcio in cui sono impegnati i «red devils». Per evitare qualunque tipo di scontro, anche all'interno dello stadio, sono state prese specifiche precauzioni: telecamere collocate in ogni angolo dell'impianto sorveglieranno per tutta la durata della gara, e anche oltre, gli spettatori. Agenti in borghese si confonderanno con le due tifoserie e daranno l'allarme via radio qua-

lora dovessero scoppiare incidenti.

Il big-match Juve-Manchester non è l'unico evento in copertina in questi giorni a Torino. A sovrapporsi alla sfida calcistica, c'è l'organizzazione all'interno del «Lingotto» di una manifestazione motoristica, che contribuirà ad aumentare il disordine cittadino. L'evento «fieristico» ha incrementato le presenze turistiche in città: anche negli alberghi, come allo stadio «Delle Alpi», c'è il tutto esaurito.

La città tornerà a respirare due-tre ore dopo la partita, quando partiranno i primi charter che riporteranno a casa i tifosi inglesi. In nottata si metteranno in marcia anche i pullman dei fans più avventurosi: una lunga carovana lungo la rotta Torino-Manchester.

**DEBORAH RAMOLIVAZ**

DALLA REDAZIONE  
**FRANCESCO ZUCCHINI**

**BOLOGNA** Addio al grande sogno di una finale europea a Mosca, il Bologna non ce l'ha fatta, sarà il Marsiglia il 12 maggio a contendere al Parma la Coppa Uefa. È una notte amara, piena di rimpianti e di botte: non bastasse l'eliminazione, a fine partita si scatena una maxirissa all'imbocco del sottopassaggio dopo un gestaccio di Lucchin verso il pubblico. Mangone interviene e scoppia il finimondo. Il più agitato è Stephan Courbis, figlio dell'allenatore dell'Olympique, (chissà a che titolo sul campo di gioco). Volano pugni e calci. Tra i colpiti del Bologna ci sono Bia e Paramatti, ma quello che preoccupa di più è Maini che ha la sospetta frattura dello zigomo. Incidenti anche tra alcuni ultras e le forze dell'ordine. A fine gara il clima è da guerriglia urbana. Un brutto sigillo scrive la parola fine alla corsa rossoblù iniziata 9 mesi fa con l'Intertoto.

Il gol di Paramatti, arrivato dopo 18', ha illuso una città fino a 5 minuti dalla fine della partita, quando un rigore, sacrosanto, fischiatto da Merk per un fallo di Antonioni su Maurice lanciato a rete, ha consentito all'ex napoletano Blanc di fissare il punteggio sull'uno a uno. Un gol dal valore davvero doppio: fatale al Bologna lo zero a zero dell'andata al Velodrome, e così quel tiro dagli undici metri ha deciso 180 minuti sul filo dell'equilibrio. Resta naturalmente il sapore della beffa, oltre alle brutte immagini finali, con Marocchi che perde la testa e si fa cacciare per un intervento cattivo e gratuito su Camara. In una reazione a catena, poi, la maxirissa con pugni e calci, l'indegna gazzarra finale. Il mancato pass per Mosca, infine, costerà probabilmente il posto a Mazzone al termine del campionato: malgrado la gran bella stagione bolognese, la dirigenza aveva già deciso di cambiare strada, ma non

**BOLOGNA MARSIGLIA** 1  
1

**BOLOGNA:** Antonioni 7, Rinaldi 6,5 (43' st Kolyanov sv), Bia 6, Mangone 6, Paramatti 6,5, Binotto 5,5 (30' st Cappioli sv), Ingegsson 6,5, Marocchi 5, Fontolan 6 (30' st Nervio sv), Andersson 5,5, Signori 5

**OLYMPIQUE M:** Porato 6,5, Gallas 6,5, Domoraud 6, Blanc 7, Edson 6, Brandò 5,5 (1' st Maurice 6), Lucchin 6,5, Bravo 6 (30' st Gouverneur sv), Pires 5,5, Ravanelli 5,5, Dugary 6,5 (22' st Camara 6)

**ARBITRO:** Merk (Ger) 6

**RETI:** nel pt 17' Paramatti; nel st 42' Blanc su rigore

**NOTE:** angoli 2-2. Espulso al 44' st Marocchi per fallo su Camara. Ammoniti: Brandò, Gallas, Paramatti, Bravo, Lucchin, Antonioni e Ravanelli. Spettatori: 38.000 circa

# Ciclismo e doping Virenque positivo al Tour del '98

Richard Virenque e tutti i suoi compagni di squadra della Festina (eccetto Moreau) erano stati sottoposti a una cura di Epo i valori del loro ematocrito durante il Tour de France 1998 erano irregolari. Lo ha rivelato ieri il quotidiano sportivo francese L'Equipe. I risultati delle analisi del sangue, del capello e delle urine hanno evidenziato «assunzione esogena di Epo». Tutto testimoniato dai valori individuali dell'ematocrito: Virenque 49,3%, Alex Zulle 52,3%, Laurent Brochard 53,3%, Pascal Hervé 52,6%, Neil Stephens 50,3%, Laurent Dufaux 47,4%, Didier Rous 51,0% e Armin Meier 49,3%. Il rapporto precisa che la «concentrazione eccessiva» si può spiegare con un fenomeno di «feed-back» in seguito alla sospensione di una cura a base di Epo.

# EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time: Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, laurea...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

# Per i diritti umani non serve la guerra

Roma, 22 aprile 1999 - ore 16.30  
Ripa Residence, Via Luigi Giannuti, 21 (angolo Via Orti di Trastevere)

Incontro organizzato da Sinistra DS, Comunisti Unitari di Roma e dei Lazio

Introduce Giorgio Mele

Intervengono tra gli altri R. Agostini, G. Buffo, G. Caldarola, A. Cantaro G. Chiarante F. Crucianelli, S. Del Fattore P. Di Siena, I. Dominijanni, L. Ferrajoli P. Galeota, S. Gentili, A. Labucci, L. Laurelli B. Leone, M. Lucidi, P. Mancini, M. Marcelli G. Marcon, G. Marramao, P. Matvejevic, G. Mele D. Monteforte, S. Morelli, L. Morgantini R. Napolitano, S. Petruccianni, L. Pettinari R. Sciacca, S. Senese, A. Tortorella, M. Tronti

Conclude Fiamano Crucianelli

# SECONDA SEMIFINALE

## Anche il Parma arriva in fondo Balbo-Chiesa battono l'Atletico

**PARMA** Sarà Marsiglia-Parma la finale della Coppa Uefa del 12 maggio a Mosca. La squadra allenata da Malesani s'è qualificata battendo ieri al «Tardini» 2-1 l'Atletico Madrid con reti di Balbo e Chiesa. Di Roberto la rete del momento pareggio madrileni.

Dopo il successo 1-3 di quindici giorni fa in Spagna, quella di ieri era poco più di una formalità per i gialloblù che dovevano rinunciare a Cannavaro e Crespo. E anche i tifosi, delusi per le recenti prestazioni in campionato, non hanno gremito lo stadio: solo 9.000 i presenti. Dopo parecchie disattenzioni difensive senza esito grazie a Buffon (e all'imprecisione degli attaccanti biancorossi) il Parma è andato in vantaggio con un'azione vincente di Balbo lanciato da Veron. Dopo 20 minuti della ripresa «dormita» generale su un angolo di Juninho e Roberto ha punito Buffon di testa. L'ultimo guizzo è di Chiesa: dribbling secco e destro

«piazzato» alla perfezione alla sinistra di Molina. È finale, la quarta in sei anni per il Parma che ha già vinto una volta la Coppa Coppe ('93-1 all'Anversa) e una Coppa Uefa (nel '95 superando la Juventus) ed ha perso solo dall'Arsenal la finale delle Coppe del '94.

**PARMA ATL. MADRID** 2  
1

**PARMA:** Buffon 6,5, Sartor 6 (41' pt Mussi 6), Sensini 6, Thuram 6, Fuser 6,5, Baggio 5,5 (8' st Boghossian 6,5), Fiore 6, Benarriou 5,5, Veroni 6,5 (40' st Vanoli sv), Chiesa 7, Balbo 6,5, (28 Micillo, 26 Apolloni, 13 Stanic, 10 Asprilla)

**ATLETICO MADRID:** Molina 7, Toni 6, Santi 6,5, Chamot 5,5, Geli 5,5 (10' st Aguilera 5), Valeron 5,5, Mena 6,5, Roberto 7, Juninho 6,5, Tevenet 5 (22' st Torres 6), Lardin 5 (1' st Serena 6,5) (13 Jaro, 4 Njegu, 9 Solari, Baraja)

**ARBITRO:** Durkin (Ing) 5,5

**RETI:** nel pt 35' Balbo; nel st 18' Roberto, 39' Chiesa

**NOTE:** ammoniti: Baggio, Aguilera e Santi per gioco scorretto. Spettatori: 9.782



Mercati imprese



Plinio Lepri / Ap

## Trentin dopo 50 anni lascia la Cgil

Lettera di dimissioni per la candidatura, addio ufficiale tra un mese

**ROMA** Bruno Trentin si è dimesso dal Direttivo della Cgil e dalla presidenza dell'Ufficio di programma della confederazione.

L'ex leader della Cgil ha infatti accettato di candidarsi per i Ds alle prossime elezioni europee. È stato lo stesso Trentin a comunicarlo ieri con una lettera al segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. Lo Statuto della Cgil, infatti, prevede la decadenza da ogni incarico esecutivo e dall'appartenza agli organi elettivi nel momento in cui si accetta una candidatura di tipo politico. Nella lettera Trentin parla di una scelta vissuta «dolorosamente». Perché - scrive - «la Cgil rimane per me il luogo umano nel quale ho passato non solo gran parte della mia esistenza

ma nel quale ho potuto vivere le esperienze più ricche e più belle del mio impegno nel movimento operaio». La Cgil saluterà Trentin il 25 maggio prossimo.

Bruno Trentin è l'ultimo dei leader dell'«autunno caldo» a entrare in politica dopo Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. Fino alla fine, Bruno Trentin, aveva fatto resistenza.

Non ha cambiato idea ma è cambiato lo scenario. A preoccuparlo è la crisi della sinistra, in Italia e in Europa. Da qui la scelta della politica, o meglio «la volontà di testimoniare in un momento difficile», come ha detto recentemente a *L'Unità*. Ma nella politica Trentin (Pavia, 9 dicembre 1926) c'era già stato. Durante la Resistenza con il Partito d'azione e poi

nel Pci, anche come deputato. Bruno Trentin si laureò a Padova in giurisprudenza con Norberto Bobbio e poi si specializzò ad Harvard. Nel 1949 comincia a lavorare nell'ufficio studi della Cgil e ne diventa responsabile alla fine degli anni cinquanta. Nel 1962, quando Lama lascia la segreteria generale della Fiom, la potente categoria dei metalmeccanici, Trentin gli succede. Alla fine degli anni '70 passa alla Cgil di cui diventa segretario generale nel 1988, dopo Pizzinato. Resta alla guida del più grande sindacato per cinque anni e sette mesi. Nel '94 il passaggio del testimone a Sergio Cofferati. Restando in Cgil come responsabile dell'Ufficio di Programma.

R.E.

## Banche, da Fazio un freno alle Opa

«Siamo per assetti stabili». Bankitalia ha stoppato Unicredit?

NEDO CANETTI

**ROMA** Non è esclusa alcuna forma di acquisizione, anche ostile, dalla nostra legislazione dall'effettiva attività di vigilanza: tuttavia le operazioni ostili richiedono, in genere, un vaglio più accurato.

Così il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, spiega alle commissioni Finanza di Camera e Senato (nel corso di un'audizione a Palazzo Madama su «La ristrutturazione del sistema bancario italiano») l'orientamento di via Nazionale sulle recenti offerte pubbliche di scambio annunciate dall'Unicredit su Comit e da San Paolo-Imi sulla Banca di Roma. Sulla prima operazione, è stato chiesto esplicitamente al governatore se Bankitalia fosse stata già informata nel giorno in cui Alessandro Profumo ha presentato il

progetto a Londra. Fazio ha risposto di no, per questo l'ops «sta ancora lì», cioè al vaglio degli uffici di vigilanza.

In caso di Opa, precisa Fazio, la Banca d'Italia chiede di conoscere preventivamente se si tratta di operazione amichevole o consensuale. In questo secondo caso, è necessario che il consenso sia manifestato informalmente e preliminarmente dalle parti in causa. A giudizio del governatore, in campo bancario, le Opa ostili sono in fenomeno raro. «Le asimmetrie informative, però - aggiunge - proprie dell'attività bancaria, rendono problematica la valutazione delle operazioni in caso di Opa ostili». Da qui la ricordata necessità di un «vaglio più accurato». Ecco perché la Banca d'Italia consiglia di ripensarci. «Le operazioni ostili - per Fazio - spesso richiedono pagamenti in contanti, che impoveriscono il capitale; per

questo, in caso di take over ostili noi in Banca d'Italia diciamo quasi sempre di ripensarci». Ha poi spiegato che l'Istituto centrale esamina in via preventiva la proposta e dà una sorta di nulla-osta preliminare. «Nel caso di Opa - ha specificato - è importante che il consenso sia reso noto dalle parti: una parte non può dire che l'offerta è amichevole mentre l'altra dice il contrario; se le procedure non vengono osservate, si turba il mercato». Deve, comunque, prevalere, per il Governatore, l'assoluta riservatezza. «Non è mai capitato - ha concluso su questo punto - nella lunga storia della Banca d'Italia, che un progetto di cui gli amministratori hanno parlato alla vigilanza, sia stato reso pubblico o comunicato ad altri». L'Istituto valuta i progetti di aggregazione tra banche «oltre gli interessi immediati delle azioni, puntando alla tutela del rispar-

mo». Per questo «l'osservanza delle procedure ha un contenuto sostanziale: la Banca d'Italia mancherebbe al suo compito ove non vigilasse: la valutazione deve andare oltre gli interessi immediati degli azionisti delle banche coinvolte nel progetto ma pensare, insieme alla tutela del risparmio alle «conseguenze potenziali dell'aggregazione sull'organizzazione dell'azienda, sulla sua capacità di produrre reddito e di rispettare le regole prudenziali». Fazio ha anche assicurato che la Banca d'Italia non è indifferente alla direzione che assume la ristrutturazione del sistema bancario. «Ha il dovere - ha affermato - di vigilare sul rispetto delle regole e di garantire che la loro applicazione rafforzi l'intermediazione al servizio dell'economia». Per questo ragione, l'acquisizione di quote del 5% nel capitale di una banca de-

ve essere autorizzata dalla vigilanza che valuta l'onorabilità degli azionisti rilevanti». Proprio per questo, è stata negata l'autorizzazione a superare il limite del 5% in tre casi: una società russa in Banca di Roma; le Generali nella Comit; il gruppo Allianz-Ras in Credit.

Sulla «fase preliminare» ricorda da Fazio, o parlamentari

diessini Turci, Agostini e Passigli hanno chiesto che Bankitalia dia conto pubblicamente delle sue decisioni, ci sia trasparenza sui criteri e le ragioni dei sì e dei no affinché il mercato sia adeguatamente informato e si evitino le polemiche contro l'Istituto su eventuali preferenze per una banca anziché per un'altra.

## Bancari È scontro sulle nuove proposte Abi

**ROMA** Ministeri, scuole, regioni ed enti locali più «leggeri»: tra il 1991 ed il 1996 infatti il personale del pubblico impiego è diminuito del 2,3 per cento, pari a circa 74 mila impiegati in meno. In totale i travet del pubblico impiego ammontano a 3.152.332. È il settore polemico a partecipare in maniera più consistente alla sfilobianca del personale con una flessione del 4,14% (-64mila unità) contro una più limitata diminuzione, lo 0,56% (-10.000 unità circa) del settore statale che comunque deve il risultato quasi esclusivamente al processo di razionalizzazione della scuola. Gli interventi che si sono succeduti infatti, hanno il fatto calare del 5,09% il personale scolastico (-49.700 unità) la dove il settore statale registra invece un aumento dei dipendenti di ben 40.297 unità, circa il +5,70%. La fotografia è stata scattata dalla Ragioneria Generale dello Stato all'interno dell'indagine sulla «dinamica e struttura del personale del pubblico impiego dal '92 al '97». Contestualmente però lo studio rileva un maggior ricorso all'impiego di personale temporaneo, determinato dal consistente utilizzo dei lavoratori socialmente utili.

Il rapporto della Ragioneria analizza poi alcuni fenomeni tipici dei travet, come l'assenteismo e la scarsa propensione alla mobilità interna.

In particolare nella classifica dei meno assidui al lavoro troviamo i dipendenti della Sanità che in media nel corso dell'anno totalizzano 27 giorni di assenza di cui solo 14 per malattia. Seguono con 21 giorni le regioni e gli enti locali con 21 giorni di assenza (15 per malattia), i ministri con 19 giorni di assenza (12 per malattia), gli istituti di ricerca con 17 assenze (11 per malattia).

L'ANALISI

## Via Nazionale, un arbitro poco neutrale

ALESSANDRO GALIANI

**L**e due mega-offerte di Unicredit e San Paolo su Comit e Banca Roma non vanno né avanti né indietro: sono ferme, bloccate. Il San Paolo porterà avanti fino in fondo la sua Opa, ma sa bene che lo stop di Bankitalia e i rinvii di Banca Roma, pilotati da Cesare Geronzi, sono due ostacoli difficili da aggirare. Ora si parla anche di un possibile matrimonio tra Banca Roma e Montepaschi. Ma è un'ipotesi in cui sono credono in pochi. L'operazione Unicredit-Comit è più complessa. In ballo c'è il controllo di Mediobanca, che a sua volta detiene quote rilevanti di Compart, Generali e di altri

pezzi pregiati del capitalismo italiano. Inoltre Mediobanca ha come principali azionisti Unicredit, Comit e Banca Roma, ma ha sempre goduto di ampia autonomia. Un matrimonio tra Unicredit e Comit perciò è visto come il fumo negli occhi, perché porterebbe alla nascita di un azionista di riferimento capace di mettere le briglie a via Filodrammatici. Di qui lo scontro. Mediobanca ha scatenato la guerra contro Unicredit, ha spaccato il cda di Comit, ma non è riuscita a bloccare l'operazione. I due amministratori delegati di Comit hanno il mandato di fare da esploratori e di riferire qual è la strada migliore da prendere. Adesso si dice che l'incontro di venerdì scorso tra Cuccia e D'Alema avrebbe

riaperto i giochi e si parla di un interessamento di Cariplo per Comit. Questa operazione piacerebbe a Cuccia perché con Cariplo il capitale di Mediobanca starebbe più diluito e via Filodrammatici conserverebbe più libertà d'azione. Cariplo però aspetta un no di Comit sull'Ops Unicredit prima di esporsi. E perciò la partita resta aperta. Ma in gioco, dietro a questa guerra per banche, c'è anche la posizione di Bankitalia. Ieri, alla Camera, Antonio Fazio ha detto due cose importanti. La prima è che in caso di take over ostili tra banche Bankitalia dice quasi sempre: ripensateci, cioè non li appoggia. La seconda è che considera amichevoli solo quelle operazioni in cui entrambe le parti, cioè sia chi

lancia sia chi subisce l'offerta, siano d'accordo. In altre parole, senza dirlo esplicitamente, Fazio considera ostili, o quantomeno ben poco amichevoli, sia l'Opa San Paolo, sia quella Unicredit. Inoltre c'è un altro passaggio di Fazio che suona polemico nei confronti di Unicredit. A chi gli chiede se Bankitalia fosse a conoscenza dell'Ops prima che Alessandro Profumo la lanciasse a Londra, il Governatore risponde di escluderlo. Poi, come a far pesare l'intervento di Bankitalia, aggiunge: tant'è che l'offerta Unicredit «sta ancora lì». Come è noto, nei giorni scorsi, molti hanno sollevato dubbi sul modo in cui Bankitalia ha esercitato la sua vigilanza sulle banche, lasciando trapelare un ec-



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

Francesco Garufi

cesso di discrezionalità. Altri hanno giudicato l'intervento di via Nazionale come un'interferenza sui mercati. Si è anche detto che emergono forti contraddizioni tra la legislazione sulle Opa, in particolare i regolamenti Consob, e la legislazione sul potere di vigilanza di Bankitalia. Insomma, da questa vicenda delle due Ops, non scaturire numero critiche nei confronti della banca centrale. Una cosa è certa: se le due Ops sono su un binario morto non è certo solo colpa di Bankitalia. Tuttavia il Governatore ha anche dato l'impressione di aver usato pesantemente il suo potere di veto. I motivi? Inanzitutto la necessità da parte di Fazio di ritrovare un ruolo e di ridare una centralità al suo istituto

dopo la nascita dell'Euro. Nel caso di Banca Roma c'è probabilmente anche la preoccupazione di difendere il sistema finanziario meridionale. E nel caso della Comit, in certi ambienti politici e bancari, si pensa che Bankitalia preferisca procedere coi piedi di piombo per evitare di colpire, attraverso Mediobanca, una parte importante del capitalismo italiano.

## Sanpaolo-Imi: «L'Ops su Bancaroma resta»

«Ma se il Governatore è contrario a questo accordo lo dica apertamente»

BIANCA DI GIOVANNI

**ROMA** «Andremo avanti tranquilli». Così all'ingresso del cda del San Paolo il consigliere Enrico Salza. Quattro ore più tardi la previsione è confermata. Il San Paolo-Imi insiste sull'ops su Banca di Roma. Sostiene di «aver operato nel più rigoroso rispetto della normativa vigente», annuncia di volere un «sollecito confronto diretto con i vertici della Banca di Roma», e dà mandato agli amministratori delegati di verificare se da parte della Banca d'Italia esistano «ragioni ostative al compimento dell'operazione».

In altre parole, se Antonio Fazio non vuole le «nozze» tra Torino e Roma, dovrà uscire allo scoperto. Lo stesso vale per il numero uno dell'istituto capitolino, Cesare Geronzi, dato tra i più forti oppositori del progetto. «Se il mercato

la Banca d'Italia ci diranno no - afferma un consigliere del gruppo torinese - saremo costretti a fermarci. Ma, se è questo che vogliono, lo devono dire». Rainer Maserà e Luigi Maranzana hanno ora il compito di verificare quelle «ragioni ostative» ipotizzate dal comunicato ufficiale emesso a fine consiglio. Riferiranno poi al presidente Luigi Arcuti, che informerà sulla questione l'assemblea degli azionisti del 30 aprile. Dietro di loro il consiglio è compatto. «Le decisioni sono state assunte all'unanimità», dichiara Maserà.

Le parole giunte da Torino sono come una raffica ad zero zero sull'audizione di Fazio in Parlamento. Lì il numero uno di Bankitalia non ha nominato gli istituti coinvolti nel risiko-aggregazione. Ma ha lasciato intendere molto. Primo: che le operazioni, per essere amichevoli, devono essere consensualmente approvate. Second-

do: che se manca il consenso dei due «partner» è molto difficile che Palazzo Koch dia il via libera. Quanto a Unicredit, «la sua opa (in verità sarebbe un'ops, ndr) è ancora lì», cioè al vaglio dell'organo di vigilanza.

**I PIANI DEL LEONE**  
Gutty frena sull'ipotesi di Generali impegnata nelle «nozze» Comit-Intesa

Torino e Milano sembrano le uniche sul tappeto. Anche se molto indebolite. Tutta l'architettura costruita dalle indiscrezioni a margine dell'incontro D'Alema-Cuccia sembra incrinarsi. Non solo sul

fronte torinese. Nella giornata di ieri, il colpo di scena atteso da Milano non è arrivato. Dal Cda di Banca Intesa, l'Istituto dato da molti come il «cavaliere bianco» di Cuccia contro l'attacco di Profumo, non sono emerse indicazioni di sorta. «Solo» un aumento di capitale, cioè ordinaria amministrazione. L'Istituto guidato da Giovanni Bazzoli conferma la linea emersa negli ultimi giorni: allo studio ci sono diversi dossier (come ogni anno), il presidente è incline a operazioni preventive concordate e, soprattutto, che non interferiscono con altri «colloqui». Quindi, se non si chiude in modo chiaro la partita Unicredit-Comit, Intesa non si muove. Stop.

Che l'accordo Intesa-Comit sia lontano lo confermerebbe una dichiarazione di Gianfranco Gutty riguardo alle Generali, il gruppo assicurativo che dovrebbe costi-

tuire un ponte tra le due banche. «È già difficile fare il mestiere degli assicuratori - dichiara - Prima di pensare ad altri settori, ce ne corre». La frase ha tutta l'aria di una frenata. Quanto ai progetti di sviluppo del Leone triestino, Gutty spiega che il gruppo è già forte in Europa, mentre ritiene di dover crescere in America Latina, nel Sud-est asiatico ed in Cina.

C'è un altro tassello del puzzle bancario tramandato dai rumors che sembra incrinarsi. Si tratta dell'aggregazione Banca di Roma-Montepaschi. È stato il presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Roma Emanuele Emanuele a parlarne, in un'intervista a Reuters Tv. «Ricordo che una filosofia cara a via Nazionale era quella di creare sinergie tra nord e centro-sud. - dice - Non so cosa pensi via Nazionale di Bancaroma-Mps, ma sarebbe importante capire se il territorio si è spostato».

Con le lavoratrici e i lavoratori per un contratto giusto e un'efficace politica di sviluppo dell'industria campana

Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici

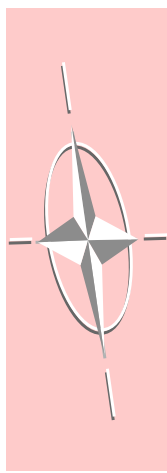
Interviene  
**Cesare Damiano**  
Segretario nazionale Fiom-Cgil

Conclude  
**Alfiero Grandi**  
Responsabile Area Lavoro Direzione nazionale Ds

Napoli, venerdì 23 aprile 1999, ore 16,30  
Hotel Terminus - Piazza Garibaldi

Partecipano  
i parlamentari, i consiglieri e gli assessori regionali,  
i consiglieri e gli amministratori delle Provincie  
e dei Comuni della Campania, le direzioni regionali  
e delle federazioni della Campania





◆ Per la prima volta l'esercito albanese ha risposto al fuoco. I profughi saranno trasferiti, la zona presidiata dagli elicotteri

◆ Le truppe alleate si apprestano a colpire i carrarmati e i soldati di Milosevic che sparano sui kosovari in fuga

◆ Scutari si avvia a diventare la nuova Kukes. Già si stanno preparando le tendopoli per i rifugiati

# I serbi attaccano in Albania, 7 ore di battaglia

## Colpi di mortaio contro una caserma. E a Tirana arrivano gli Apaches anti-tank

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

**SCUTARI** Staffan De Mistura, il plenipotenziario dell'Onu per i profughi del Kosovo, è stato chiaro: i campi di Kukes sono troppo vicini alla frontiera e per questo sono a rischio. E il ripetersi degli scontri di confine, seppure non esattamente nella zona di Kukes, sembra dargli ragione. Ieri unità dell'esercito jugoslavo hanno attaccato a colpi di mortaio una caserma dei militari albanesi a Oafe Prush. Gli albanesi hanno risposto al fuoco e i combattimenti si sono protratti per sette ore. Un sottufficiale albanese è rimasto gravemente ferito. Probabilmente dovranno amputargli una gamba. L'incidente è il più grave tra quelli che da qualche giorno si ripetono lungo la frontiera fra Kosovo e Albania. Per la prima volta è rimasto coinvolto direttamente l'esercito di Tirana. Sinora negli scontri erano state impegnate solo le forze di polizia confinaria.

I profughi dunque, per la loro stessa incolumità, è bene vengano spostati più a sud, verso Scutari. Qui, a partire dai prossimi giorni, saranno portati migliaia di kosovari grazie ad un ponte aereo continuo con gli elicotteri dell'Onu. Una decisione improvvisa, comunicata in tutta fretta ai responsabili dell'assistenza profughi di Scutari dai vertici dell'Unhcr (Alto commissariato Onu per i rifugiati).

Vecchi, donne e bambini kosovari si spostano lontano dal teatro della guerra, laddove opereranno - a partire dalla prossima settimana, assicurano fonti del Pentagono - i terribili elicotteri da combattimento «Apache» che oggi o domani dovrebbero iniziare ad arrivare a Tirana, all'aeroporto militare di Rinas, da giorni presidiato da massicce truppe Usa e difeso da modernissimi radar e missili terra-aria. È il sistema di «copertura» che assicura la quasi totale invulnerabilità degli elicotteri.

Profughi e tattiche di guerra: le due questioni si intrecciano sempre più. L'obiettivo dell'Onu e della Nato è chiaro: quando gli «Apache» cominceranno a martellare milizie e batterie serbe acquisite alla frontiera nord dell'Albania, Kukes dovrà essere liberata dalla gran massa dei disperati, potenziali bersagli della vendetta di Slobodan Milosevic. E Scutari si avvia a diventare la «nuova» Kukes.

In questa città di centomila abitanti al confine col Montenegro, sono già stati accolti ventunomila fuggitivi kosovari e si attendono altre decine di migliaia di profughi dal Montenegro, dove è già iniziata la nuova pulizia etnica delle milizie serbe. Dallo «svuotamento» progressivo di Kukes, infine, arriveranno altre famiglie di disperati al ritmo di tremila al giorno. Qui si sta già lavorando per affrontare l'emergenza. Una grande tendopoli, messa in piedi dall'esercito e dalle organizzazioni umanitarie austriache, è già pronta alla periferia della città. L'abbiamo vista: tende bianche, un ospedale da campo e cucine. Tutta attorno un reticolato e la strettissima sorveglianza di militari armati: può ospitare in modo sicuro e dignitoso, almeno semila profu-



Due elicotteri Apaches durante una esercitazione

A. Kisbenedek  
Ansa-Epa

ghi. E poi le fabbriche, i capannoni dell'enorme cimitero industriale che circonda la città albanese.

Siamo stati nella vecchia fabbrica di tappeti «Arteksportimport», orgoglio del regime di Hoxha. Abbandonata dopo il crollo del comunismo, con le privatizzazioni passò nelle mani di Marcello Aloisi, un imprenditore lecchese che la trasformò in una fabbrica di cordoncini e stringhe. Con la rivolta del '97, quando le bande criminali legate alle varie fazioni politiche albanesi si dichiararono la guerra, la fabbrica venne distrutta e 250 operai finirono in mezzo alla strada. Ora quei capannoni senza più macchinari, dove finanche i fili della luce e le mattonelle sono state divelte dai briganti col kalashnikov, sta sorgendo un centro di accoglienza capace di ospitare non meno di 600 profughi. Se ne stanno occupando la Provincia e il Comune di Modena. Parla Piergiuseppe Mucci, architetto e responsabile dei servizi tecnici dell'amministrazione comunale modenese. «Divideremo i capannoni con delle tende in modo da creare ambienti unici per ogni famiglia. Giù impiantaremo una cucina, per i bagni non c'è problema. Li stiamo ricostruendo». «Qui il pericolo non è la guerra, ma le bande armate che circolano impunite».

Andiamo al «Kinema Republika»,

la vecchia sala cinematografica del regime, dove sono ospitati centinaia di kosovari. Donne, vecchi e bambini ammassati tra le sedie di quel vecchio «Cinema Paradiso», nei corridoi e finanche nella sala proiezione. Tutto è in ordine, tutto è pulito. Incontriamo un giovane. Viene dal villaggio di Rojarh Rozhaja, ha 18 anni e si chiama Arben Bolletini, tra le mani stringe un simbolo dell'Uck. «Ho visto le case bruciate, hanno fucilato mio cugino, sono scappato con la mia gente attraverso il Montenegro. Qui ci trattano bene, la Caritas sta facendo moltissimo, ringrazio tutti ma domani vado in montagna, a combattere contro i serbi». Rexhe Dresha, 71 anni, ha in testa il qeleshe, lo zucchetto bianco che fa da copricapo ai vecchi kosovari. È seduto senza scarpe sui tappeti insieme a tutta la sua famiglia. «La Nato deve sconfiggere i serbi - dice - Milosevic capisce solo il linguaggio della forza». Il suo orgoglio è un figlio (non scriviamo il nome per motivi di sicurezza) in divisa da caporale dell'Uck. Ha avuto due giorni di licenza, poi tornerà sulle montagne di Trojaja. «Ho lasciato mia moglie in Olanda e sono venuto a combattere, lo faccio per loro», dice indicando la sua sterminata famiglia di 30 persone tra uomini e donne. La Nato vi sta aiutando? «Adesso sì, ci addestrano ufficiali americani».

L'INTERVISTA ■ ROBERT McNAMARA, ex ministro della Difesa Usa

## «Non sarà un nuovo Vietnam»

Robert McNamara ha contribuito a portare avanti la guerra del Vietnam, un conflitto in cui molti dei problemi affacciatisi nuovamente nei Balcani - l'efficacia dei raid aerei, il costo per i civili, la scarsa chiarezza degli obiettivi - svolsero un ruolo tragicamente importante oltre dieci anni fa. McNamara è coautore (con James Bligh, Robert Brigham, Thomas Biersteker e il colonnello Herbert Schandler) di un nuovo libro sugli errori del Vietnam («Argument without end», Public Affairs, \$27,50) e ha parlato con Newsweek delle lezioni di quella guerra ormai lontana nel tempo.

**Cosa del Kosovo le ricorda il Vietnam?**  
«Non ci sono e non ci saranno 500.000 soldati americani a rischio in Kosovo come invece avvenne in Vietnam. In presenza di qualsiasi scenario da me ipotizzabile non avremo, come in Vietnam, 58.000 caduti americani in Kosovo e non ci saranno, a differenza del Vietnam, 3 milioni e mezzo di nemici morti in Kosovo. È diverso l'ordine di grandezza. Le analogie vanno ricercate

nel fatto che stiamo tentando di impiegare la forza militare in una situazione estremamente ambigua per raggiungere scopi politici e militari. Quello che mi preoccupa è che in seguito capiremo che nel corso degli anni sono stati commessi in Kosovo una serie di errori, come in Vietnam, e che tali errori si potevano evitare.

«La forza può essere usata per fini diplomatici o politici, ma bombardare non basta»



Scopo del mio primo libro sul Vietnam, «In Retrospect», e ancor più di questo nuovo libro, «Argument without end», è individuare esattamente questi errori in modo da non ripeterli in situazioni come quelle del Kosovo. Ma è del tutto fuori posto che un ex ministro della Difesa nel mezzo di una guerra che non abbiamo ancora vinto e nel corso della quale ci aspettano grandi

difficoltà, parli di errori o di consigli. Quello che mi domando è per quale motivo non mettiamo maggiormente a frutto le nostre esperienze».

**C'è chi dice che l'esperienza militare in Vietnam ha determinato in noi una reazione spropositata specialmente per quanto concerne le truppe di terra.**

«Sì, c'è chi sostiene che non possiamo mai usare la forza militare per fini politici o diplomatici. Questa è, a mio giudizio, la lezione sbagliata. Al momento in Kosovo bisogna chiedersi se stiamo mettendo a frutto in maniera positiva le esperienze del Vietnam e delle altre guerre. Prendiamo ad esempio l'impiego dell'aviazione. La situazione del Kosovo è in larga misura gestita da una generazione che non si è formata sulla base delle esperienze della seconda guerra mondiale. Ho preso parte alla seconda guerra mondiale per tre anni nell'aviazione dell'esercito con il compito di analizzare l'efficacia dei bombardamenti americani. Quei tre anni mi hanno insegnato qualcosa e qualcosa mi hanno insegnato sette anni in cui ho ricoperto la carica di ministro della Difesa. L'attuale generazione non ha avuto esperienze del genere. Nel marzo del 1945 mi trovavo sull'isola di Guam e una notte l'unità

di cui facevo parte uccise 100.000 giapponesi a Tokyo. E ciò nonostante non riuscimmo a piegare la loro volontà. Sono stato con l'aviazione in Gran Bretagna, in India e in Cina. I bombardamenti hanno limiti precisi. Non credo che l'attuale generazione, a Washington come nel paese in genere, ne sia pienamente consapevole».

**In cosa differisce il mondo con cui debbono fare i conti i politici odierni con quello dei suoi tempi?**

«Sostanzialmente le nuove sfide riguardano conflitti all'interno di nazioni i cui comportamenti sono così radicali e pericolosi anche sotto il profilo umanitario da comportare l'eventuale intervento militare di potenze straniere. Si tratta di situazioni estremamente difficili da affrontare sia sul piano politico che su quello militare. Al tempo stesso dobbiamo ancora ammettere che esiste il rischio di guerre tra grandi potenze. Non credo che ci si occupi in misura adeguata di come evitare i rischi di una guerra nel ventesimo secolo, di come imparare a prevenire le guerre. Perché non siamo riusciti ad imparare nemmeno questo?».

(c) 1999, Newsweek, Inc  
Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

LA DOMANDA

## PROIETTILI ALL'URANIO: POI CHI VIVRÀ IN KOSOVO?

ALESSANDRO MANCUSO\*

**S**iamo davvero sicuri che dopo questa guerra i profughi kosovari potranno tornare nelle loro terre? L'uso, da parte degli aerei anticarro e dei mitici «Apache», di proiettili all'uranio 238 - l'uranio impoverito, che secondo la Nato sarebbe quasi innocuo per la salute - mi lascia quantomeno perplessa. Ma iniziamo dall'inizio.

**Perché viene utilizzato l'U238 nelle armi anticarro? Perché la penetrazione di un proiettile è una funzione del peso specifico del materiale usato: ovvero, più alto è il peso specifico del materiale, meno velocità serve, più efficace è la potenza di penetrazione. Il peso specifico dell'U238 è di 18,7 chili per decimetro cubo; un litro d'acqua pesa un chilo, mentre un litro di uranio pesa 18 chili e un litro di ferro pesa 7,8 chili: l'U238 ha una capacità doppia di penetrazione del**

ferro. Inoltre, nell'impatto si forma una polvere di uranio si incendia disperdendosi nel carro colpito e nell'ambiente.

Ci sono materiali più efficaci?

Sicuramente c'è il Tungsteno: ha un peso specifico di 19,4 Kg per decimetro cubo e ha le migliori proprietà meccaniche alle alte temperature che si sviluppano nella penetrazione. Il Tungsteno, però, costa 50milioni al chilo, mentre l'U238 è l'avanzo dell'uranio estratto dalla miniera dopo che gli è stato tolto l'U235, usato nelle centrali a fissione. Perché spendere soldi nello stoccaggio di questi residui pericolosi? Meglio utilizzarli per i proiettili spararli nei campi.

Ma questi proiettili all'U238 inquinano?

Cominciamo a leggere le raccomandazioni sull'uso di questi proiettili pubblicate nel sito Internet delle Forze armate

Usa dell'Arsenale di Picatinny, nel New Jersey (indirizzo: <http://www.pica.army.mil>).

L'U238 - la cui radioattività si dimezza in 4 miliardi e mezzo di anni - «emette particelle alfa che, sebbene siano le più pericolose per le cellule viventi, non penetrano spessori sottili di stoffa, e neppure la stessa pelle...». «Le due maggiori preoccupazioni nell'uso dell'U238 sono la tossicità propria degli elementi pesanti e la debole radioattività...». «Come altri metalli pesanti, crea danni se ingerito o se viene a contatto con il corpo in una escoriazione...». «Il maggior pericolo è respirare la polvere o ingerirla se non avete usato i guanti e se la polvere non è rimossa prima di mangiare, bere, o andare al bagno». «Dato che l'U238 - scrivono ancora le Forze armate Usa - è molto più pesante della polvere normale, esso si deposita in un raggio di 50 metri

dal obiettivo centrato. Il maggior rischio a lungo termine è la contaminazione del suolo e delle sorgenti di acqua. Fate attenzione a non stazionare ove si sa che vi è contaminazione di polveri di U238...». «I principi basilari di protezione dalla radioattività è quello di minimizzare i tempi di permanenza in zone radioattive, massimizzare la distanza tra i soldati e le fonti di radioattività...». «Dovrebbero essere usate maschere protettive, a meno che non si pensi di stare nella zona di operazione per pochi minuti, nel qual caso sarebbe sufficiente usare un fazzoletto avanti al viso».

E in questi luoghi che dovrebbero tornare le povere genti del Kosovo? I contadini, gli uomini, le donne e bambini cacciati dalla pulizia etnica e salvati dalle nostre armi moderne e tecnologiche dovrebbero tornare a coltivare e a vivere in quelle verdi vallate dove solo respirare diventerebbe letale, dopo le centinaia di proiettili all'uranio sparati dalla Nato?

\*Ricerca ENEA Dipartimento fisica fusione nucleare, confinamento magnetico

# TUTTI





IN  
PRIMO  
PIANO

◆ Il gelo tra i due leader del centrodestra dopo la consultazione referendaria segna anche la «partita» per il Quirinale

◆ Alleanza Nazionale non esclude una propria candidatura di bandiera contro le intese tra Forza Italia e Popolari

# Il Polo va in ordine sparso alla battaglia per il Colle

## Fini deciso a sbarrare l'incontro Berlusconi-Ppi

PAOLA SACCHI

ROMA «E vabbè... ricordo che come Msi votammo per Paolo Borsellino, lo sapevamo che non ce l'avremmo fatta, ma fu lo stesso una battaglia di grande dignità». Onorevole La Russa, vuol dire che per il Quirinale An sta pensando ad un scelta autonoma, insomma potreste smarcarvi da Berlusconi, se il candidato non vi piace? «Io mi auguro che ci sia un candidato di tutto il Polo, si me lo auguro», replica in modo un po' sibilino nel Transatlantico di Montecitorio il presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere e deputato di An. E se lo dice lui, in genere classificato nelle cronache giornalistiche come uno componente della cosiddetta ala «berlusconiana» di An, c'è davvero da credere che quella del Quirinale è la prossima tappa

del «duello» post-referendum tra Fini e Berlusconi. I due, secondo voci che circolavano ieri nel Palazzo, si potrebbero essere sentiti al telefono già questa mattina. Ma se è stato così, non sarà stata certo questa telefonata a sciogliere il gelo calato tra via della Scrofa e via del Plebiscito. Che An potrebbe smarcarsi sul candidato al Quirinale, lo conferma un altro «pompiere» dello scontro tra Fini e Berlusconi, il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati: «Io spero che il buon senso prevalga in nome dell'unità del Polo. Ma se a noi il candidato non piace non lo votiamo... Ci sono le elezioni europee dove ognuno correrà per sé e mica possiamo andarci con un candidato che non ci piace». E una riconferma di Scalfaro? «Ma per carità - sbotta Macerati - anzi lo presentino pure: vuol dire che ci regaleranno altri voti del centrodestra alle europee. Be-

IL CAVALIERE  
VA A LONDRA

Berlusconi  
oggi  
incontra  
la Thatcher  
e i club  
«azzurri»

ti i costi all'«inciu» tra Fi, Ppi e altri settori della maggioranza. Narano di un Fini che potrebbe anche uscire in prima battuta con un candidato outsider, di bandiera, (qualcuno ieri alla Camera azzardava: Romiti, così come premono settori confindustriali che hanno appoggiato il referendum?) e che comunque sia il pronto a inserirsi con

la sua linea per un candidato «bipolare» nelle difficoltà che potrebbero sorgere sugli eventuali assi che Berlusconi e il Ppi potrebbero creare. Pronto poi a denunciare la cosa alle europee di fronte all'elettorato di centrodestra. «Embè? - sbotta il professor Colletti di Forza Italia - ma lui a questo punto si taglierebbe solo fuori dai giochi. E poi, guardate, Fini non si può staccare da Berlusconi è come un vagoncino che poi andrebbe a finire su un binario morto». E un dirigente di Forza Italia, influente sul leader, come Donato Bruno: «Ma se Ds, Ppi e Fi si mettono d'accordo? Fini dove va?». Non la vede così facile il vicesegretario del Ccd, Marco Follini: «Una cosa è certa: sul Quirinale ci sono schieramenti tutt'altro che compatto... è una partita ancora tutta da giocare». Evidente il riferimento a possibili schieramenti trasversa-

li dei «referendari» sconfitti che però stanno in entrambi i poli. Berlusconi, intanto, si prepara alla sua visita di oggi a Londra, dove sarà ricevuto alla City e da Margaret Thatcher. E Colletti irride: «Ma c'ha 'sti due vagoncini (An e Ccd) e li può sganciare quando vuole». Ma ieri Casini dopo un primo riallineamento con Berlusconi ha detto che una riconferma di Scalfaro potrebbe andar bene. E quei novanta voti che An potrebbe far mancare ad un candidato al Colle invece gradito a Berlusconi non c'è dubbio che spaccerebbero definitivamente il centrodestra. «Nessun inciu con i Popolari», va giù duro Gianni Alemanno, leader della destra sociale. E con lui, in vista dell'ufficio politico di An, convocato per domani, il presidente di An a Roma, Francesco Storace, altro leader della destra sociale, si schiera a difesa «della linea del rinnovamento



Il leader del Polo Berlusconi e il presidente di An Fini De Renzis/Ansa

portata avanti da Fini: «Occorre una barriera contro le tentazioni centriste del Polo». Critiche invece vengono a Fini da altri settori del partito a cominciare da esponenti della cosiddetta «area vasta» tareliana. Cauti, dal canto suo, il capogruppo di An, Gustavo Selva: «L'unità del Polo è fondamentale, per alargarlo occorre prima una salda unità tra le tre componenti. E, comunque, vedete è stata solo una piccola burrasca». E Macerati: «L'unità del Polo prima di tutto, «e poi Segni

ormai è passato di moda». All'attacco due battitori liberi come Alessandra Mussolini («Non si può scardinare il Polo per l'Elefante che deve tornare nello zoo» e Teodoro Buontempo: «Masochistico attaccare Berlusconi, Fini piuttosto si interrigi perché sul referendum sono anche mancati voti di An, al Sud». Che lo scontro Fini-Berlusconi sia solo «un pio desiderio di Veltroni» lo dice il capogruppo di Fi, Beppe Pisanu. Ma nel Polo dopo il referendum ora la sfida è quella del Colle.

# Vita difficile di due liberali in Forza Italia

## Taradash e Calderisi se ne vanno: lì dentro vietato parlare di politica

STEFANO DI MICHELE

ROMA Marco Taradash: «Ah, certo che l'ho visto il sorriso di Berlusconi, l'altra sera da Vespa... Mi pareva quello del gatto di Alice... Era contento, ha vinto la sua prospettiva politica. Del resto, ce lo ha detto più volte: io sono contrario, ma siccome gli elettori sono favorevoli...». Peppino Calderisi: «Ci sono i ribaltoni e ci sono gli autoribaltoni. Berlusconi ne ha fatti parecchi: dal maggioritario al proporzionale, da liberista si è fatto protezionista...». Taradash: «Ho fatto la campagna per il referendum e ho trovato Forza Italia un paio di volte. Per il resto era assente o, peggio ancora, convocavano le riunioni nelle stesse ore delle iniziative referendarie. Molti coordinatori dicevano ai militanti di non venire, l'indicazione era quella di non venire». Calderisi: «Il Cavaliere quando vince si incavola, come col presidenzialismo in Bicamerale o come poteva essere col referendum. Quando perde è contento ma non lo può far vedere. Non ha mai presentato a propria firma un progetto di economia, poi arriva il referendum e fa l'imboscata».



Vita difficile di liberali-liberisti-berbertari dentro Forza Italia. E così Marco e Peppino salutano e se ne vanno. In groppa al traballante Elefantino di Mariotto, oggi sconfitto e beffato, e domani chissà cosa succederà. Ma forse era impossibile non farlo. E su due davanti di Montecitorio Taradash e Calderisi raccontano di una speranza finita in un audio. «Secondo me il Polo non esiste più da tempo - dice il primo - E se il centrosinistra è diviso sulle idee e sugli interessi, il centrodestra è diviso dalle idee». E si domanda il secondo: «Forza Italia che cos'è? Boh. Non si capisce dove Berlusconi la sta portando. Ormai pare la succursale dei voti di Marini». E Taradash: «Si è riempita di democristiani. All'inizio sono stati presi perché erano dei professionisti della politica, ora c'è la simbiosi, l'osmosi...». Sospira, torna con la mente al disastro referendario: «Io Urbani lo rispetto, è stato coerente con quello che diceva. Ma mi è difficile convivere con chi sposa il tuo progetto e abbracciandolo lo

soffoca. Non hanno fatto uno spot né un programma sulle reti Mediaset, e insieme a «Liberazione» e al «Manifesto», a farci campagna contro c'era «Il Giornale». E Calderisi: «Berlusconi aveva suscitato delle speranze, poi tutto questo è andato perduto. Non a caso dal '95 in poi il Polo ha sempre perso».

Quando cominciò a finire tutto? O almeno, quando cominciarono a finire le speranze dei due ex radicali che sognavano il «partito liberale di massa» e si ritrovano col capo consigliato da don Baget Bozzo? «Forse dopo l'Aventino del '96, durante la discussione della Finanziaria - ricorda Taradash - Ognuno cominciò a fare di testa sua, la parola inciu è risuonata da allora più volte. Berlusconi ha cominciato a cambiare idea. Forse il massacro della giustizia selettiva, l'alleanza tra giustizialisti e centrosinistra...». E il partito si è fatto molto conservatore anche sui temi dell'economia, con una politica simile a quella della vecchia Dc». Racconta Calderisi: «È diventato un partito delle tessere. Berlusconi non fa a parlar male del partito delle tessere. Ci ha raccontato di persone che arrivano, si comprano i pacchetti delle tessere e così anche il partito in certe città. «Sono persone che ci fanno perdere i voti», dice lui. Però poi non interviene».

E si torna al referendum, alla battaglia persa e soprattutto all'«imboscata» tesa, secondo i suoi referendari, proprio da Berlusconi. Rivela Taradash: «Fino a dieci giorni fa gli spiegavamo: è la migliore legge elettorale per il Polo. Ma lui non si è mai presentato a nessuna riunione. «Non va bene», ci ripeteva...». E perché? «In realtà preferisce il meccanismo attuale, che consente al leader del partito di fare il leader del Polo. Però così non si forma una classe dirigente, si conquista solo una leadership immobile, una volta ogni cinque anni. Poi ci sono i sondaggi che fa lui, ma non funziona più. Il Polo perderà sempre». C'è Fini, no? Taradash sorride: «Fini rischia di fare la fine di Claudio Martelli: arrivare a cinquant'anni ed essere ancora il ragazzo prodigo. Anzi, lui rischia di arrivare a sessanta...». Aggiunge Calderisi: «Berlusconi potrebbe diventare il fattore B, impedisce all'area liberaldemocratica



di vincere. Visto l'immobilismo, il suo motto potrebbe essere: «Sono il vostro capo, per questo vi seguirò».

Ogni tanto, ora da Taradash, ora da Calderisi, passano e si fermano alcuni colleghi di Forza Italia. «È stato bello, ma è finita», dice il primo a Paolo Becchetti. Punta la penna verso Nord, poi verso Est: «Ecco, se Berlusconi va lì ed io qui, si può convivere». La penna torna sul Nord, poi si rovescia verso Sud: «Così, invece, non è possibile...». Antonio Marzano si ferma da Calderisi: «Ripensateci». «Tu quando vieni?», è la replica. Si va con l'Elefantino? Peppino sembra più speranzoso. Marco più scettico: «Se vinceva il referendum era un progetto, così è un mito». Fine, delusione, speranza persa. «È tutto paralizzato da un leader che non esercita più la leadership per scelta, che non va da nessuna parte, che non dà indicazioni». C'è il partito. Sorride ironico: «È un'ossatura arrugginita, all'interno della quale è vietato parlare di politica. Pura organizzazione che non organizza più nulla». Berlusconi vi ha cercato? «No». E dalle sue carte Calderisi tira fuori dei fogli: «Ecco, il programma di Forza Italia...». Tre anni fa, mille anni fa. Almeno per chi cercava tre cose che si sono rivelate impossibili: a) un partito; b) liberale; c) di massa.

SEGUE DALLA PRIMA

## IL MIO NO AL RAZZISMO

una risposta «politica» a temi e situazioni così inquietanti. Per testimoniare tutto questo: perché credo nell'Europa (ma dovrei dire in un mondo) della pace, della sicurezza e della solidarietà. Anche se mi rendo conto, purtroppo, che ci sono momenti e situazioni in cui le ragioni della politica sono più comprensibili e significabili di quelle personali ed etiche. Ma, appunto, appartengono alla sfera della politica, che non è la mia.

Ci sono decisioni, anche terribili, che spettano ai politici, che rappresentano, direi, il lato tragico della politica. C'è una ragione però, superiore, che riguarda la nostra umanità, la nostra eticità, la nostra emotività, che ci impedisce di accogliere le spiegazioni che si danno alla guerra, anche quando possono apparire giustificabili.

È importante dare una risposta personale, etica, emotiva - mi ripeto - anche a un'altra minaccia che spesso è legata in modo indissolubile alla guerra: il razzismo conclamato o strisciante. Ovviamente questa risposta è «no». La politica, a volte, strumen-

talizza il razzismo che produce guerre e può essere allo stesso modo figlio della guerra. Esistono tante forme di intolleranza anche sotterranee, addirittura inconsapevoli alle quali, magari, non si dà il nome di razzismo e che ci danno l'impressione di essere qualcosa di permanente in noi, con cui si può convivere. Queste forme sono altrettanto pericolose di quelle conclamate: ce ne rendiamo conto quando vengono alla luce in situazioni estreme. È quella l'ora in cui la politica fomenta il razzismo per trasformarlo in un focolaio di destabilizzazione, di nuove guerre.

Bisogna dire «no» a tutto questo. Anche per chi verrà dopo di noi. **LUCA RONCONI**

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

**06.52.18.993**

**FU**  
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

Gruppi parlamentari Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica

Direzione nazionale Democratici di Sinistra  
Autonomia tematica nazionale Ambiente e Territorio

**Ambiente e competitività nell'attuazione del Protocollo di Kyoto**

Roma, venerdì 23 aprile 1999, ore 9,00 - 13,30  
Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo, Vicolo Valatina, 3/a

Presiede: **Sergio Genilli**, Responsabile nazionale Politiche ambientali DS

Relazione: **Fabrizio Vigni**, deputato, Esecutivo nazionale Ambiente DS

Comunicazioni: **Valerio Calzolaio**, Sottosegretario all'Ambiente  
**Claudio Falasca**, Coordinatore Comitato patto per l'energia e l'ambiente

Concludono: **Fabio Mussi**, Presidente del Gruppo DS - l'Ulivo della Camera  
**Fulvia Bandoli**, Responsabile Area tematica Ambiente della Direzione nazionale DS

Partecipano: Vincenzo Visco, Umberto Carpi, Giorgio Macciotta, Gianfranco Bologna, Vanni Bulgarelli, Carla Cantone, Franco Gerardini, Fausto Giovanelli, Daniel Kraus, Maria Rita Lorenzetti, Paola Manzini, Andrea Margheri, Riccardo Margheriti, Sandro Notargiovanni, Paolo Scolari, Massimo Seratini, Renato Strada, Giampaolo Telarucci, Chicco Testa, Massimo Veltri, Fulvio Vento, Alfredo Zogatti

È prevista la partecipazione, tra gli altri, di rappresentanti di Cispel, Federchimica, Sviluppo Italia, Fiat, associazioni di piccole e medie imprese; parlamentari e assessori regionali

**PER BACCO, che Birra!**

Oltre 180 birre suddivise per aree geografiche di tutto il mondo, degustate, raccontate e giudicate dall'équipe del Gambero Rosso.

**BEREBENE BIRRA**  
PER SCOPRIRE CHE LA BIRRA NON SI BEVE MA SI DEGUSTA

**ALMANACCO DEL BEREBENE BIRRA L. 9000**

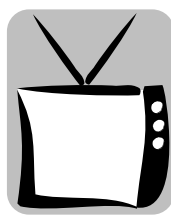
**IN LIBRERIA E IN EDICOLA**



l'Unità

Zappino

TELE CULI



COMMESSE? DA BERE A PICCOLE DOSI

MARIA NOVELLA OPPO

Dopo le risate referendarie di domenica, lunedì Raiuno ci ha propinato le lacrime di «Commesse».

promette anche che, se si salverà, si deciderà a dire la verità alla moglie. Ma la moglie in questione (Giogliola Cinquetti) in realtà sa tutto ed è così forte da consentire alla rivale, quando il marito giace nel letto dell'ospedale, di andarlo a trovare.

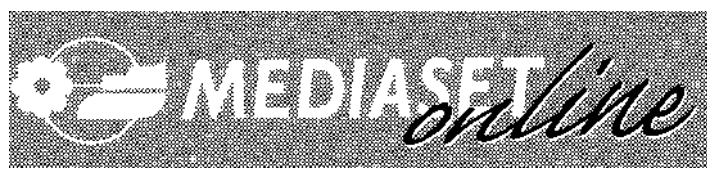


Attenti alla mosca!

Un Cronenberg ormai d'annata rifà il vecchio classico dell'horror con mutazioni genetiche The Fly-La mosca.

SCELT PER VOI

Table with 4 columns: RETEQUATTRO 20.35, RAI TRE 24.00, RAI TRE 14.40, CANALE 5 23.10. Includes programs like LA MACCHINA DEL TEMPO, ONDA ANOMALA, ARTICOLO 1, MAURIZIO COSTANZO SHOW.



I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO

6.40 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash.

RAIDUE

6.40 CORRENDO LEGGENDO. Rubrica. 6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi.

RAITRE

6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3.

RETE 4

6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.

ITALIA 1

6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.20 CHIPS. Telefilm. 10.15 UN RAGAZZO ADOBRABILE - CAMPUS MAN.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. Telefilm. 8.00 IRONSIDE. Telefilm. 8.55 TELEGIORNALE.

TMC2

13.00 ARRIVANO I NOSTRI. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale. 14.30 VERTIGINE. Rubrica.

TELE+bianco

6.05 ORE PICCOLE. Film. 12.10 GENERATION X. Film avventura (USA, 1996).

TELE+nero

6.25 GODZILLA. Film fantastico (Giappone, 1954, b/n). 11.35 IL BACIO DEL SERPENTE. Film commedia.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno. Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.35; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



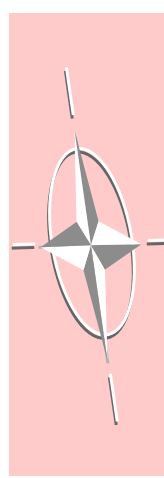


Mercoledì 21 aprile 1999

10

GUERRA NEI BALCANI

l'Unità



◆ I serbi speravano in una maggiore solidarietà «slava»  
Cernomyrdin vuole invece che venga accettata  
la presenza della forza di pace internazionale a Pristina

# Alessio II a Milosevic: prego per Belgrado ma anche per i kosovari

Il patriarca delude i fedeli ortodossi  
Il presidente jugoslavo: Mosca fermerà i raid

La folla davanti al Tempio di San Sava in basso: Alessio II e il patriarca serbo Pavle E. Vas/Reuters



DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** Si affaccia al finestrino dell'automobile ferma ad un semaforo rosso. Un uomo di una settantina d'anni, con indosso una povertà dignitosa, pulita. Offre in vendita un giornale spazzato che ha tutta l'aria di aver trovato dimenticato da qualche parte. E intasca i soldi con una cupa benedizione. «Abbiate cura di voi, delle vostre famiglie. Io ho lasciato la Bosnia e non ci tornerò più. Non finirò mai, non finirò mai...».

**L'APPELLO DI ALESSIO**  
Il patriarca ha espresso solidarietà ai serbi ma anche agli albanesi

La notte è stata benevola, i missili hanno lasciato in pace Belgrado. Al mattino una folla silenziosa - diecimila persone - riempie la spianata erbosa davanti alla chiesa di San Sava. Fa freddo, il cielo è livido, tra le dita cola la cera color miele delle candele votive. Messa solenne per la pace, il patriarca russo Alessio II celebra accanto al piccolo patriarca serbo Pavle, rattrappito dagli anni e avvolto in una veste azzurra e oro. Chiese sorelle, da Mosca a Belgrado. Ma l'appello che con voce baritonale Alessio rivolge ai serbi dal palco allestito all'aperto non attinge solo alla fonte della solidarietà tra popoli slavi. È piuttosto un invito alla ragione, primo passo dell'iniziativa diplomatica che la Russia si accinge a varare con l'invio a Belgrado di Cernomyrdin nei prossimi giorni.

«La guerra non risolve i problemi. Solo la buona volontà e l'impegno per una vita migliore per tutti possono salvare la vostra patria - è il messaggio del patriarca russo - Fate il possibile perché in Kosovo torni la gente buona e pacifica. Rivolgo un appello alla Nato e alla Jugoslavia perché cessino tutte le operazioni militari. Noi siamo pronti ad aiutarvi in questa direzione». Prega per tutti, Alessio II. Per quanti sono ri-

masti uccisi nella guerra. E in due occasioni posa l'accento sulla parola profughi, «senza distinzioni di fede o nazionalità»: un messaggio chiaro in un paese che si ostina ad ignorare la tragedia degli albanesi del Kosovo. Milosevic, che riceve Alessio II nella residenza del Castello Bianco insieme alla moglie Mira e al figlio Marko, si sintonizza sulla lunghezza d'onda del patriarca ortodosso. «Speriamo che gli sforzi di sua Santità come quelli di tutta la Russia possano condurre alla pace», dice il presidente jugoslavo. Ma è difficile dire se sia un segnale di disponibilità. Il patriarca incontra anche il leader albanese Rugova, carta sulla quale punta sia Milosevic, sia la diplomazia russa.

Solidarietà e preghiere. La spola di delegazioni tra Mosca e Belgrado non sembra aver portato ad altro, finora. Nella capitale jugoslava sono arrivati gli aiuti umanitari russi e gli appelli del Patriarca, accompagnati dal dono di un'icona e dalle reliquie di San Serafino Sarowski. Ma l'adesione all'alleanza con Russia e Bielorussia, votata dal parlamento jugoslavo, non viene raccolta, l'embargo militare rimane in vigore. Mosca si mostra prudente, e mentre alza la voce per dire che la Serbia non sarà un protettorato americano cerca di far capire a Belgrado che deve cedere su un punto se vuole evitare la catastrofe: accettare una forza di peace-keeping in Kosovo, un contingente internazionale armato.

Milosevic finora ha risposto seccamente questa ipotesi. A Belgrado, stampa e tv quotidianamente gridano contro l'imbroglio di Rambouillet e mettono la sordina alla cautela di Mosca sul patto d'alleanza, come all'invio di altre navi russe nel Mediterraneo. Solo pochi giorni fa, il vice-premier federale Vuik Draskovic ha criticato l'«irresponsabilità» di chi illude l'opinione pubblica serba con la speranza che la Russia scenderà militarmente al fianco della Jugoslavia. Ma anche senza le precisazioni del leader moderato, il dubbio comincia ad insinuarsi tra la gente. Nes-

suno chiede più, come accadeva nelle scorse settimane, che fine abbia fatto l'incrociatore russo salpato da un porto nel mar Nero. E nei concerti in piazza si ironizza sulla solidarietà dei fratelli russi. Il senso: meno delegazioni, più missili.

Lo spettacolo quotidiano di un paese distrutto non alimenta facile ottimismo. Su Internet un sedicente gruppo di «cittadini serbi preoccupati» condanna la Nato, la pulizia etnica e la violenza dell'Uck e invita a rimboccarsi le maniche per trovare una via d'uscita. Nello stesso giorno l'orchestra filarmónica di Belgrado straccia il contratto con il direttore d'orchestra

**IL RUOLO DI MOSCA**  
Delusione tra la popolazione serba, che si aspettava l'aiuto militare dei russi

bulgaro Emil Tabakov, colpevole di aver diretto un concerto in occasione del cinquantenario della Nato e perciò nemico.

Di fronte al muro di un domani incerto, ci si affida volentieri alla saggezza delle stelle. Il veggente che va per la maggiore - un tempo sarebbe stato anche consigliere per l'esercito federale - si chiama Spasoje Vljajic. «La guerra finirà a maggio», ha predetto. Leon Gershman, sedicente mago russo, predica invece che la pace tornerà quando questa primavera si imbiancherà di neve. Previsioni ottimistiche, rispetto a quelle di Mitar Tarabic, veggente del secolo scorso, che pronosticava ai serbi rovine e sconfitte. E a Nostradamus che prevedeva l'inizio della terza guerra mondiale nel giugno prossimo. E forse a loro, o alla sua personale tragedia, pensa quel vecchio che mendica ai semafori con dignità, senza ammetterlo nemmeno con se stesso. «Non finirò mai», ripete.

# Giovanni Paolo II: subito la ripresa del dialogo

## Il Papa ha sottolineato il messaggio di pace congiunto di cattolici e musulmani

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO** Giovanni Paolo II, in sintonia con la «missione di pace» nella capitale jugoslava del Patriarca ortodosso russo Alessio II, ha rivolto ieri un nuovo ed appassionato appello per «la ripresa del dialogo e del negoziato tra le parti in causa» in una lettera-messaggio inviata all'arcivescovo cattolico di Belgrado, monsignor Franc Perko, presidente della Conferenza episcopale jugoslava.

Il fatto nuovo è che il Papa ha voluto sottolineare che, per la prima volta, esponenti religiosi cattolici ed islamici jugoslavi hanno chiesto in un documento comune pubblico la fine della guerra ed espresso solidarietà a tutte le vittime siano esse serbe

che albanesi, rompendo il muro di silenzio instaurato da Milosevic per impedire che, attraverso i mass media sotto il suo controllo, si parlasse di quanto sta accadendo nell'intero territorio della Repubblica jugoslava.

Nella sua lettera, Papa Wojtyla ricorda ai «responsabili della vita nazionale jugoslava e internazionale che è sempre possibile la via del dialogo e che tale via può sempre portare a trovare soluzioni onorevoli fra le parti, nel rispetto degli uomini e delle donne di una stessa terra, figli tutti dello stesso Padre che sta nei cieli». Un appello ecumenico, sul piano religioso, in quanto i cattolici, gli ortodossi, i musulmani discendono tutti dallo stesso padre Abramo, ma anche politico perché quanti sono, oggi, in guerra, fanno parte della

stessa famiglia umana, al di là delle ragioni che li hanno spinti ad essere contrapposti.

Quella di Papa Wojtyla è stata ed è «una preghiera, in questa ora tragica, di tutta la Chiesa» perché venga invocato insieme «il Signore che faccia presto sorgere sulla vostra terra la stella della pace, nel rispetto dei diritti di ogni creatura di Dio». Giovanni Paolo II, perciò, ha manifestato il suo «profondo dolore» con cui sta seguendo «ogni giorno l'aggravarsi della tragica situazione umanitaria esistente nelle varie regioni della Jugoslavia e soprattutto nel Kosovo» per chiedere che occorre trovare «una via di uscita», la quale non può essere che quella del «dialogo e del negoziato». E, per il raggiungimento di questo obiettivo, fa sapere di essere vicino con

«speciale affetto» a «tutti gli uomini di buona volontà che si sforzano di aiutare coloro che più soffrono nell'ora presente, perché privati dell'affetto dei propri cari, allontanati a forza dalle loro case ed ingiustamente costretti a vivere lontani dalla propria terra».

È netta, quindi, la condanna per quanti si sono macchiati della tremenda responsabilità di aver attuato la pulizia etnica, esortandoli, con il tono della preghiera, ad abbandonare questa strada che ha già diviso intere famiglie ed umiliato, violentato singole persone. Al tempo stesso, chiede che si ponga fine ai bombardamenti per evitare che siano prodotti altri danni materiali e morali. Mentre urge «ricomporre la famiglia umana».

Infine, il Papa rassicura che «la Sede Apostolica continuerà nel suo impegno di pace», riferendosi alle iniziative diplomatiche intraprese ed altre in corso in varie direzioni, anche se finora non hanno prodotto i risultati sperati. È, proprio per questo, non solo non ci si deve rassegnare, ma tali iniziative «vanno intensificate». Ci risulta, anzi, che le pressioni della S. Sede stanno aumentando perché il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, intensifichi i suoi contatti. La S. Sede insiste anche su Eltsin che, non a caso, ha inviato a Milosevic, tramite il Patriarca, un messaggio.

Papa Wojtyla invita, quindi, ad uno speciale impegno affinché siano risparmiate ulteriori sofferenze alle popolazioni jugoslave e a quelle del Kosovo.

## Centinaia di volontari russi sarebbero già giunti in Serbia

**MOSCA** «Centinaia» di volontari russi avrebbero già raggiunto privatamente la Jugoslavia e migliaia sarebbero quelli che si sono iscritti per partire anche se il governo di Mosca ha ufficialmente posto il veto a simili iniziative.

Ad affermare che il fenomeno dell'arruolamento volontario al fianco di Milosevic sarebbe in crescita è stato il deputato Aleksei Podberiozkin, esponente di un piccolo gruppo affiliato ai comunisti. In dichiarazioni raccolte dall'agenzia Interfax, Podberiozkin ha detto che il suo partito ha aperto per i volontari una sorta di centro di reclutamento al quale si sarebbero presentati, dall'inizio del conflitto, più di diecimila cittadini russi.

Tra gli aspiranti volontari, ha aggiunto il deputato, sono stati selezionati in base a test attitudinali circa mille e cinquecento persone. Podberiozkin ha detto che «centinaia» di questi ultimi sono partiti a piccoli gruppi da Mosca via Ungheria, dove «c'è chi si incarica di farli passare in Jugoslavia».

Naturalmente non si fa censo alla misura e non dettate dalla necessità di fare propaganda all'iniziativa del suo partito.



ABBONAMENTI A **l'Unità**

### SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

**Periodo:**  12 mesi  6 mesi

**Numeri:**  7  6  5  1 indicare il giorno.....

**Nome.....** **Cognome.....**

**Via.....** **N°.....**

**Cap.....** **Località.....**

**Telefono.....** **Fax.....**

**Data di nascita.....** **Doc. d'identità n°.....**

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:  
 Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express  
 Visa  Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegato. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Gambescia  
VICE DIRETTORE VICARIO  
Pietro Spataro  
VICE DIRETTORE  
Roberto Rosciani  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
PRESIDENTE  
Pietro Guerra  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra  
Italo Prario  
Francesco Riccio  
Carlo Trivelli  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 699961, fax 06 6783555 -  
 ■ 20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802321  
 ■ 1041 Bruzzese, International Press Center  
 Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

**l'Unità**

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicitaria quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918 )	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di test. 1° fasc. L. 2.020.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	
Restatloni: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legali-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.  
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

**Aree di Vendita**

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Angelo, 60 - Tel. 011/6666211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Den Mironi, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via L. Bionno, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

**Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.**  
 Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70003941  
 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70003941

00198 ROMA - Via Silvia, 226 - Tel. 06/8336000 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271  
 40121 BOLOGNA - Via Card. 8/4 - Tel. 051/6392811 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Mirani 48 - Tel. 055/561277

**Stampa in fac-simile:**  
 Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130  
 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137  
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35  
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

**RICHIESTA COPIE ARRETRATE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ «Forse abbiamo dato questa impressione anche inconsapevolmente, nei confronti degli altri protagonisti di questo processo»

◆ «I Ds di Veltroni nella grande maggioranza sono nostri alleati. Fini va incoraggiato e non gettato tra le braccia di Berlusconi»

◆ «Accusato il contraccolpo del referendum non si può rinunciare: non è un problema dell'Asinello, ma riguarda tutto l'Ulivo»

IN  
PRIMO  
PIANO

L'INTERVISTA ■ ENZO BIANCO

## «Sulle riforme ci siamo isolati troppo»

GIGI MARCUCCI

ROMA L'inaugurazione di una scuola gli ha restituito il buonumore che si era inabissato insieme al quorum. «Ospiterà 369 ragazzi, abbiamo risolto il problema di 369 famiglie», spiega il sindaco Enzo Bianco. Il suo collega

Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, ha detto due giorni fa che la ragione sociale dei Democratici sono sempre state le riforme e si è chiesto se, dopo il fallimento del referendum sulla quota proporzionale, quelle stesse riforme possano ancora essere una bandiera. «Dire che non c'è un contraccolpo sarebbe dire una bugia, io stesso ero andato a letto a mezzanotte e quaranta minuti, non entusiasta per le dimensioni del voto, ma sorpreso dalla quantità di espressioni dagli elettori», racconta Bianco, che siede nel coordinamento dell'Asinello. «Alle sette di mattina mi stavo facendo la barba, quando ho sentito che il quorum non c'era ho rischiato di tagliarmi. Il contraccolpo c'è e io che sono un sindaco siciliano voglio analizzare il voto al Sud, che per noi è particolarmente sconcertante».

La percentuale di astenuti è stata ancora più alta al Sud, come se lo spiega?

«Se guardiamo la percentuale di sì, vediamo che nelle città sicilia-

ne è esattamente la stessa del resto del Paese. I cittadini che stanno dentro la cittadella della democrazia al Sud votano esattamente come fanno al Nord. Il problema è che quelli che vivono dentro questa cittadella sono sempre di meno. Quando la gente è disperata, non ha un posto di lavoro e quindi vive il dramma

“Io, sindaco della Sicilia, voglio analizzare il voto al Sud per noi molto sconcertante”



“Non sono d'accordo con Cacciari, non ci serve una nuova ragione sociale”

della disoccupazione, considera supfluo tutto ciò che è legato alla riforma elettorale o a quelle istituzionali».

Allora è d'accordo con Cacciari, bisogna trovare una nuova «ragione sociale» per l'Asinello.

«No. Detto tutto questo, accusato il contraccolpo del voto referendario, non si può rinunciare alla riforma del Paese. Ma questo non è un problema dell'Asinello, è un problema di tutto l'Ulivo. Tutto il Paese ha bisogno delle riforme, ma questo è più drammaticamente vero al Sud. A Napoli c'è Bassolino, a Reggio Calabria c'è Falcomatà, a Catania ci sono io a Palermo c'è Orlando. Il centrosinistra governa e bene o

male ha rimesso in moto le nostre città. Le nostre Regioni invece sono caratterizzate da continui ribaltamenti e controribaltamenti». Ma con un risultato come quello di domenica come pensa si possono fare?

«Per fortuna parti rilevanti del Parlamento e del Paese spingono verso le riforme. Forse abbiamo

dato, anche inconsapevolmente, un senso di accentuato isolamento rispetto agli altri protagonisti del processo di riforma. I Ds di Veltroni, nella stragrande maggioranza sono nostri alleati. Se c'è un'ala conservatrice dentro i Ds, si può aiutare questo partito a perdere per strada qualche appensantimento. Anche fuori dalla maggioranza c'è chi è decisamente a favore delle riforme. Non c'è dubbio alcuno che il Fini degli ultimi mesi è un personaggio che sta acquistando determinazione. Va incoraggiato, non gettato tra le braccia di Berlusconi».

Dentro i Democratici chi ha favorito di più questa impressione di

isolamento?

«Ci sono state dichiarazioni e interviste che possono avere dato il senso di un atteggiamento anti-partito».

Si riferisce a Di Pietro e alla sua sparata contro il doppio turno?

«Ovviamente ci sono state anche alcune forzature della stampa, come è capitato con questo incidente del doppio turno. Poi se si vanno a leggere le dichiarazioni di Di Pietro si vede che in realtà non c'era un'espressione come quella che è stata riportata. L'atteggiamento anti-partito non è la «ragione sociale» dei democratici, noi non siamo contro i partiti».

Qualcuno dice che il doppio turno ormai lo sostengono solo i Democratici di sinistra.

«Non è vero. Io per esempio sono favorevole al doppio turno, ma naturalmente chiedo un doppio turno senza mediazioni. Non facciamo l'errore che abbiamo fatto con il Mattarellum. Bisogna andare verso un doppio turno chiaro, leggibile, senza bisogno di radicalismi».

Proporzionalisti come Bertinotti chiedono al ministro Amato di ritirare il suo progetto di doppio turno

«Capisco che in questo momento si siano montati la testa. Se noi non abbiamo avuto la maggioranza assoluta, loro sono un'infinitesimale minoranza del Paese,

si e no il 10-15% dell'elettorato. La gente non vuole un ritorno al passato, i proporzionalisti si sono ben nascosti in questo referendum».

Cacciari dice che per imporre un dialogo serio alle forze del centrosinistra i Democratici dovranno conquistare il 10% dei voti. Cosa non facile con Prodi che non si candida e con il flop del referendum

«È un risultato possibilissimo, ma attenzione non va utilizzato per fare un partito. Se noi avremo il 10% incasseremo questa cambiale per spingere le altre forze politiche verso una costituente per l'Ulivo, per dar vita a una federazione che sfoci in una grande forza democratica».

Sono le riforme l'elemento coagulante di questo schieramento, ma ora c'è stata una battuta d'ar-

resto in quella direzione...

«Lo ripeto, di riforme c'è più bisogno che mai. Voglio ricordare che 21 milioni di italiani sono andati a votare in una condizione drammatica per il mondo intero. Questa è un'apertura di credito per la democrazia. Non facciamo prendere da un complesso di inferiorità rispetto a un'aggregazione di soggetti largamente minoritaria».



Romano Prodi ripreso nel marzo scorso, alla convention dei Democratici

Brambatti / Ansa

## De Carolis, 200 milioni di tangenti?

Ci sarebbero le intercettazioni: «Diario» anticipa, il forzista querela

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO «Dottor De Carolis, ha sentito? Pare che sul numero di «Diario» che sarà oggi in edicola siano riportati stralci di un'intercettazione telefonica, in cui lei parla di una tangente di 200 milioni, che avrebbe preso per il deputatore del Ronchetto delle rane. È un'accusa che le è stata contestata dai pm di Milano che indagano su di lei?». Il forzista Massimo De Carolis, presidente del consiglio comunale meneghino, indagato per corruzione, è al corrente di tutto e sa che quelle intercettazioni sono tra le carte dei pm Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, che il 12 marzo scorso fecero perquisire i suoi uffici a Palazzo Marino e la sua abitazione. «È giornalismo spazzatura - replica - rispetto al quale posso rispondere solo con querele». La storia, confermata in ambienti giudiziari, segue un copione classico. Si parte da un'intercettazione telefonica appunto, tra il Presidente e tal Luigi Sirna,

professione faccendiere, residenza Montecarlo. De Carolis dice: «Ho chiesto 200 milioni, 25 li ho già ricevuti ma devo rientrare degli altri entro la fine di aprile». L'interessato non nega la veridicità della telefonata, ma sostiene che è fasullo il contesto: «Mi spiega con quali argomenti si può sostenere che quel discorso era riferito a tangenti per il deputatore? È chiaro che posso avere rapporti, anche economici con delle persone, ma questi rapporti non hanno nulla a che vedere con ipotesi di corruzione». E questa dunque, è anche la verità che De Carolis intende sostenere rispetto all'accusa.

Ma adesso si comincia a capire l'antefatto di questa inchiesta, affidata a magistrati di punta del pool «Mani pulite». Tutto inizia in anni lontani, a Firenze, dove i pm Giuseppe Nicolosi e Gabriele Chelazzi indagano sulle bombe di «Cosa Nostra» del '93 e intercettano uno degli indagati, Ezio Cartotto. Chi è costui? È noto come consigliere di Silvio Berlusconi e brac-

cio destro di Marcello Dell'Utri, assunto nello staff del «Cavaliere» con regolare stipendio di 15 milioni al mese. Entra nell'indagine fiorentina perché i magistrati ritengono che sia collegato a Vittorio Mangano, uomo d'onore ed ex stalliere di Arcore, pure implicato nell'inchiesta di Firenze. Ma tra una chiacchiera e l'altra Chelazzi e Nicolosi sentono parlare dei 200 milioni di De Carolis e per competenza trasmettono a Milano il fascicolo. Milano raccoglie prove contro il Presidente e per quello che se ne sa, tutto si concentra attorno all'appalto (180 miliardi) per il depuratore del Ronchetto delle Rane. Il 15 giugno dello scorso anno, 13 gruppi di imprese avevano chiesto di partecipare alla gara e qui entra di nuovo in scena Cartotto, che si sarebbe assunto il compito di mettere in contatto De Carolis con i manager dell'azienda francese Orv, controllata dalla Compagnie Generale des Eaux. Anche per quanto riguarda le relazioni con Cartotto, De Carolis non nega: «Lo conosco da 35 anni,

e con questo?». E con questo, secondo gli inquirenti, grazie a questa mediazione tale Alain Maetz della Orv, si sarebbe incontrato in gran segreto con De Carolis, nel suo ufficio privato di via Manzoni ed avrebbe ottenuto, dal Presidente in persona, la lista delle aziende che partecipavano alla gara d'appalto. Una lista, che per non violare le regole di correttezza, avrebbe dovuto rimanere segreta fino al 28 ottobre scorso e che invece ha avvantaggiato la Orv permettendole manovre preliminari. Da qui l'ipotesi, formulata dagli inquirenti, di altre mazzette circolate nel cuore di Tangentopoli, a Palazzo Marino. Va da sé che tutto è stato bloccato, quando le perquisizioni resero pubblica l'inchiesta in corso.

De Carolis ha sempre negato qualunque coinvolgimento, ma dovette incassare, all'indomani dell'ufficializzazione delle indagini, la presa di distanza del sindaco Gabriele Albertini, che come si dice in gergo, pur appartenendo alla stessa parrocchia lo scaricò.

## Verona, i Ds manifestano contro la violenza

VERONA Dialogo e, insieme, fermezza. Dialogo con chi, in questi giorni difficili, esprime dissenso nei confronti della posizione del governo sul conflitto nei Balcani. Fermezza contro chi organizza la protesta violenta. Nella notte tra venerdì e sabato scorsi, a Verona, il gruppo Nta - Nucleo armato antimperialista - ha preso di mira i Democratici di sinistra. Due attentati, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Una bomba in periferia, contro la sede della federazione, a San Michele Extra, con parecchi danni ad infissi e strutture; un'azione incendiaria in pieno centro, contro l'ingresso della sede del Comitato cittadino. E ieri sera, con una manifestazione davanti al municipio - che ha visto la partecipazione anche delle altre forze politiche, da An a Rifondazione - i Ds hanno risposto lanciando il loro duplice

messaggio. Nessun paragone con gli anni settanta, certo, ma la preoccupazione c'è. «Alcune posizioni verbalmente molto aggressive nei nostri confronti sulla guerra - afferma il coordinatore della segreteria di Botteghe Oscure, Pietro Folena, che ha parlato dal palco di piazza Bra - rischiano di eccitare gli animi e di spingere i settori più estremi a compiere atti sconsiderati e a considerarci come obiettivo. Le stesse dichiarazioni di Bertinotti e del suo gruppo dirigente, quando dipingono i Ds come guerrafondaisti, un humus culturale favorevole ad azioni di questo tipo obiettivamente lo creano». Di qui, appunto, il duplice messaggio. «Non esiste - ricorda Folena - una sinistra che tranquillamente sostiene questa guerra. E non vogliamo in alcun modo che il dissenso, anche il più

radicale, nei confronti delle scelte del governo venga criminalizzato. Per questo siamo disponibili al confronto, al dialogo». Come è avvenuto in occasione delle «occupazione» (una decina nelle scorse settimane) delle federazioni della Quercia da parte di gruppi di giovani dei centri sociali. Quando però dalla protesta si passa all'azione violenta, le cose cambiano. E il monito che giunge dai Ds è fermo.

«Con queste azioni - sottolinea il segretario della federazione scaligera, Bruno Meneghelli - si recano danni anche alla causa che dicono di voler servire. Esistono un'unica razionalità politica: puntare a ridurre gli spazi di confronto». Proprio su un tema come la guerra nei Balcani, che, a sinistra, in ciascuno suscita sentimenti contrastanti.

A. F.

# SABATO





# 1945

Un soldato tedesco ucciso tra le macerie di Berlino. La seconda guerra mondiale, catastrofe estrema



Oggi a Roma otto uomini e donne che hanno avuto il Nobel per la Pace si incontrano per rilanciare l'impegno internazionale contro ogni conflitto

# 1914

Un soldato della prima guerra mondiale davanti a un carro di profughi. Il secolo inizia con la violenza totale che coinvolge i civili



# 2000 La pace sconfiggerà la guerra?

Gorbaciov «Respingiamo la politica della forza»



MIKHAIL GORBACIOV

Il secolo XX è stato marcato da molti successi ottenuti dalla ragione umana. E non di meno è rimasto come il secolo delle guerre mondiali, di infiniti sanguinosi conflitti. Ora, a cavallo dei millenni, è ragionevole la domanda: cosa portiamo nel secolo nuovo? È pericoloso ed illecito continuare le guerre, le violenze e l'abuso della natura. L'uomo è in grado di porvi fine nello stesso modo come ha potuto porre fine alla «guerra fredda».

Tutti noi, se vogliamo creare un nuovo ordine, umano e giusto, dobbiamo respingere la politica della forza e la violenza come tale. Il nuovo secolo è chiamato a diventare il secolo di cambiamenti cardinali nelle relazioni fra le persone, paesi e popoli. Deve diventare il secolo della cultura di pace. La sorte dell'umanità dipende dalla realizzazione del diritto supremo dell'Uomo - il diritto a vivere. Se troviamo una soluzione a questo problema, allora troviamo soluzioni a tutti gli altri. Sono convinto che lo scopo sia raggiungibile. Continuo a credere nell'uomo.

# 1999

Tornano le immagini delle popolazioni in fuga. Il Novecento si chiude con la tragedia del Kosovo. Sarà l'ultima guerra?



Rutelli «Diritti umani Il nostro imperativo»



FRANCESCO RUTELLI

L'ultimo «compleanno di Roma» nel Millennio che si conclude - ovvero la leggendaria e ormai storicizzata ricorrenza del dies natalis della Città Eterna - vede riunirsi in Campidoglio i Premi Nobel per la Pace affiancati da grandi personalità della scienza, della cultura, della politica.

È un atto simbolico potente, che mi auguro dia forza concreta ed operosa alla buona volontà che anima tutti coloro che hanno fiducia nella spinta propulsiva di Roma: la spinta morale e civile che scaturisce dalla Storia e dalla Fede; la spinta che ha animato la nascita, nel 1957, delle Comunità Europee con la firma del Trattato di Roma e, nel 1998, l'istituzione dal Campidoglio del Tribunale Penale Internazionale.

Il Summit Mondiale del 21 aprile 1999 è una pagina di speranza, innovazione, determinazione: per i diritti umani di oggi e del futuro.

RAGIONE

## Reason

The 20th century has been marked by the many successes human reason has achieved. It is also the century of world wars, of infinitely bloody conflicts.

Now, as a new millennium approaches, it is reasonable to ask what we are taking with us into the new century. Continuing wars, violence and the abuse of nature is both dangerous and wrong. Man is capable of ending all this in the same way that he ended the cold war.

If we want to create a new, humane, just order, we must, all of us, reject the policy of force and violence. The new century must be the century of cardinal changes in relations between individuals, countries and peoples. It must be the century of the culture of peace.

The fate of humanity depends applying the supreme right of Man - the right to live. If we find a solution to this problem, we will be able to find solutions to all the others. I am convinced that this goal can be reached. I still believe in man.

NUOVO ORDINE

## Nouvel ordre

Le siècle a été marqué par les nombreux succès obtenus par la raison humaine. Et pourtant il est aussi le siècle des guerres mondiales, des conflits sanglants qui ne connaissent pas de fin.

Aujourd'hui, à cheval entre deux siècles, on peut raisonnablement se poser la question suivante : que portons-nous dans le nouveau siècle? Continuer à faire des guerres, des violences et abuser de la nature c'est dangereux et illicite. L'homme est en mesure d'y mettre fin, ainsi qu'il a pu mettre fin à la «guerre froide».

Si nous voulons créer un nouvel ordre, humain et juste, nous devons tous rejeter la politique de la force et de la violence en tant que telles. Le nouveau siècle est appelé à devenir le siècle des changements cardinaux dans les relations entre les personnes, les pays et les peuples. Il doit devenir le siècle de la culture de la paix.

PERSONE

## Personen

Das 20. Jahrhundert wurde von vielen Erfolgen der menschlichen Vernunft gekennzeichnet. Aber gleichzeitig war es auch das Jahrhundert der Weltkriege, der unendlich vielen blutigen Konflikte.

Jetzt, an der Schwelle der Jahrtausendwende, fragt man sich natürlich: Was nehmen wir in das neue Jahrhundert mit? Es ist gefährlich und nicht legitim, mit den Kriegen, den Gewalttaten und dem Mißbrauch der Natur fort zu fahren. Der Mensch ist in der Lage, dem ein Ende zu setzen, wie er dem "Kalten Krieg" ein Ende setzen konnte.

Wenn wir eine neue menschliche und gerechte Ordnung schaffen wollen, dann müssen wir die Politik der Macht und der Gewalt zurückweisen. Das neue Jahrhundert muß das Jahrhundert der grundlegenden Veränderungen in den Beziehungen zwischen den Personen, den Ländern und den Völkern werden: Das Jahrhundert der Friedenskultur.

Das Schicksal des Menschen hängt von der Realisierung des obersten Menschenrechtes ab - dem Recht auf Leben. Wenn wir eine Lösung für dieses Problem finden, dann finden wir auch für alle andere eine Lösung. Ich bin davon überzeugt, daß diese Ziel erreicht werden kann. Ich glaube weiter an den Menschen.

SPERANZA

## Hope

This millennium's last «Birthday of Rome» - the legendary and historically accepted anniversary of the Eternal City's dies natalis - has taken the form of a gathering at the Campidoglio of Noble Peace Prize winnerstogether with outstanding personalities from the worlds of science, culture and politics.

This gathering is a powerful symbolic act. It is my hope that it will provide concrete, active impetus to the good will that moves all those who believe in the propulsive spirit of Rome: the moral and civil spirit that comes out of History and Faith; the drive that quickened the birth of the European Community in 1957 with the signing of the Treaties of Rome and the creation of the International Criminal Tribunal at the Campidoglio in 1998. The World Summit of April 21, 1999 is a page of hope, innovation and determination for human rights today and in the future.

FIDUCIA

## Confiance

Le dernier «Anniversaire de Rome» du millénaire qui se termine - c'est-à-dire la légendaire fête du dies natalis de la Ville Eternelle, désormais entrée dans l'histoire - voit les Prix Nobel pour la paix réunis au Capitole, en compagnie de grandes personnalités de la science, de la culture et de la politique.

Il s'agit d'un acte symbolique d'une grande puissance, et je souhaite qu'il imprime une force concrète et généreuse à la bonne volonté qui anime tous ceux qui ont confiance dans le ressort propulsif de Rome: ressort moral et civil qui trouve son origine dans l'Histoire et dans la Foi; le ressort qui a promu, en 1957, la naissance des Communautés Européennes, avec la signature du Traité de Rome et, en 1998, l'istitution du Tribunal pénal international qui a vu le jour au Capitole.

Le Summit mondial du 21 avril 1999 représente une page d'espoir, d'innovation, de détermination: pour les droits humains d'aujourd'hui et de demain.

CULTURA

## Kultur

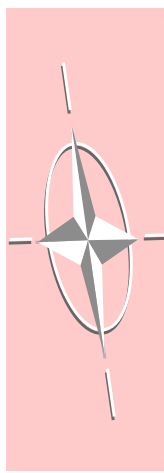
Amäglich des letzten «Geburtstages von Rom» in diesem Jahrtausend - also des legendären aber mittlerweile geschichtlich gewordenen dies natalis der Ewigigen Stadt - sind im Kapitol die Friedens-Nobel-Preis-Träger versammelt und an ihrer Seite wichtige Persönlichkeiten aus Wissenschaft, Kultur und Politik.

Dies ist ein mächtiger symbolischer Akt und ich hoffe, daß der dem guten Willen konkrete und handlungsfähige Kraft verleihen will, der all diejenigen beseeht, die Vertrauen in den positiven Druck von Rom haben: in jenen moralischen und gesellschaftlichen Druck, der von der Geschichte und vom Glauben ausgeht. Es ist der Druck, der 1957 mit der Unterzeichnung der Römischen Verträge die Geburt der Europäischen Gemeinschaften beseeht und 1998 die Konstituierung des Internationalen Strafgerichtshofes.

Das Welttreffen vom 21. April 1999 ist ein Kapitel der Hoffnung, der Erneuerung und der Entschlossenheit: für die Menschenrechte heute und in der Zukunft.

Traduzion a cura di Lenor Rosemberg, Silvana Mazzoni, Jacopo Uessler.





◆ *Le milizie serbe oltrepassano il confine e uccidono sei civili. Burzan: è una provocazione per portare la guerra anche qui da noi*

◆ *Diktat del quartier generale di Belgrado: tutti gli agenti devono passare sotto il comando dell'Armata*

◆ *Il premier Vujanovic annuncia che l'ordine non potrà essere accolto: «Sarebbe la fine del potere civile»*

## Montenegro, l'esercito assedia la polizia

### Chiuse le frontiere con la Croazia. Zagabria denuncia sconfinamento di truppe jugoslave

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

**PODGORICA** Cronaca di una giornata di pace in Montenegro: tremenda, ma ancora meglio di una ordinaria giornata di guerra. L'Armata ordina alla polizia di passare ai suoi ordini. L'esercito di Belgrado occupa la frontiera a mare e provoca un incidente con la Croazia. Penetrano le milizie serbe dal Kosovo e uccidono sei civili. La Nato minaccia il blocco totale del petrolio. Assediato da ogni parte, il Montenegro, mai come ieri vicino alla resa dei conti.

Nella capitale, è l'Armata a dare la sveglia al governo con un diktat dal quartier generale di Belgrado. Ordine al primo ministro montenegrino Filip Vujanovic (e per la forma, anche al suo pari grado serbo): tutte le forze di polizia devono passare sotto il comando dell'esercito. Lo prevede lo stato di guerra: che il Montenegro, per altro, non ha mai riconosciuto. Questo sì che è limare quel po' di artigli rimasti al presidente Montenegro filo occidentale Milo Djukanovic: i diecimila uomini, se tanti sono davvero, nella polizia speciale, «armatissimi, addestratissimi, fedelissimi», Dragisa Burzan, vice presidente del Consiglio, dice: «È la decima volta che l'Armata fa questa richiesta. Abbiamo risposto di no». E adesso che succede? «Probabilmente ce lo chiederanno per l'undicesima volta». Mentre si tenta di tamponare questa falla, se ne apre un'altra alla frontiera di Debeli Brijeg, lungo il mare, l'unico passaggio tra Montenegro e Croazia; l'hanno aperta le autorità locali, Belgrado non la riconosce perché quel punto, sulla penisola di Prevlaka, è ancora conteso tra Jugoslavia e Croazia, e affidato alla supervisione Onu. A Debeli arriva un reparto di duecento uomini dell'esercito. Ordine ai pochi poliziotti di chiudere la frontiera. I poliziotti si rifiutano: «Riceviamo ordini solo dal governo». I militari istituiscono un loro posto di blocco.

Protesta la Croazia. Secondo Zagabria l'Armata ha sconfinato nella «terra di nessuno». L'ambasciatore croato all'Onu chiede «l'immediato ritiro delle truppe jugoslave dalla zona smilitarizzata». Burzan, il vicepremier, minaccia: «L'esercito deve ritirarsi da lì. Glielo diciamo con gentilezza. Poi penso che non parleremo troppo».

Il coordinatore dei parroci cattolici della zona, don Branko Zbuteva, è allarmatissimo: «Sta per scorrere il sangue». Qualche montenegrino indipendentista già si prepara alla fuga. Il Berlusconi locale, Vesko Brkovic, combinazione è andato in Svizzera «e non sappiamo quando torna».

Meglio le Alpi, di questo amaro Montenegro. Dove è cominciato a scorrere il sangue: a Rozaje, cittadina di frontiera «interna» al Montenegro e al Kosovo. Dall'altra parte delle montagne c'è Pec, «la città santa», completamente pulita dai serbi. I

profughi, venticinquemila fino ad ora, arrivano scendendo da un valico sulle montagne, percorrendo un corridoio tenuto aperto dagli uomini del Uck. Qua, sulla montagna, ma in versante montenegrino, i paramilitari serbi «sconfinano» e attaccano.

«Riservisti montenegrini e poliziotti serbi», secondo Burzan, rastrellano tra i piccoli villaggi attorno ai milleottocento metri di quota: Kaluderski Laz, Bukelj, Dacic. Gli abitanti, tutti di etnia albanese, sono costretti a scappare a Rozaje, sei chilometri in basso. A Kaluderski i serbi sparano su profughi e abitanti. Uccidono sei persone, dicono gli scampati: tutti kosovari, tra cui una settantenne e un ragazzino di tredici anni.

Ci manca solo che la pulizia etnica si scateni anche in Montenegro. L'Armata ammette che è stata «un'azione contro l'Uck». Burzan non ci crede: «L'hanno fatto per portare la guerra in Montenegro. È stato un crimine contro l'umanità». Il governo manda reparti di polizia di rinforzo a Rozaje, dove sono già concentrati molti riservisti dell'Armata. I poliziotti non riescono a raggiungere i villaggi attaccati: l'esercito glielo impedisce. Quando hanno il via libera, i corpi delle vittime sono spariti. Sulla neve macchie di sangue. A Rozaje, adesso, situazione kafkiana.

**INCIDENTE AL CONFINE**  
Secondo Zagabria l'Armata ha sconfinato nella terra di nessuno presidiata dall'Onu

na. A valle l'esercito federale e polizia montenegrina si controllano a vicenda. In mezzo la marea di profughi. Su, in alto, una gran confusione: gente in fuga, armati serbi e kosovari.

Finita? Magari. L'Armata richiama alle armi, come riservista il ministro dell'Industria Vojin Djukanovic: che ora deve industrializzare per non partire, proprio come il collega Dragan Soc, ministro della Giustizia. Ed è sempre formalmente ricercato il vicepremier Novak Kilibarda. Il governo è preso di mira con ogni mezzo.

Il partito filo Milosevic, Snp, annuncia per mercoledì a Niksic e giovedì nella capitale due manifestazioni contro la Nato. Normale? No: perché tutti i partiti montenegrini hanno concordato di non fare attività pubblica durante la guerra. E perché, a Podgorica, verrà da Belgrado il primo ministro federale Momir Bulatovic, l'ex presidente montenegrino sconfitto da Djukanovic. Bulatovic non era venuto a Podgorica nemmeno per i funerali del padre, pochi giorni fa. Così, i partiti di maggioranza al Parlamento di vietare i meeting.

Chi manca? La Nato: che minaccia il blocco navale, cioè il black-out del porto di Bar, per interrompere ogni rifornimento di petrolio a Belgrado. Per il Montenegro - 70mila disoccupati - sarebbe il disastro economico. Il premier Vujanovic si appella: «non fatelo». Il petrolio di Bar serve solo ad usi civili. Il Montenegro non dà neanche una goccia all'esercito». Ma chi impedirà, da oggi, all'esercito di venire a prenderselo?



Due rifugiati kosovari nel campo di Rozaje, a 200 km dalla capitale del Montenegro Podgorica. R. Sigheti/Reuters

### La Federazione jugoslava Cifre e storia

■ La Federazione Jugoslava, nata nel 1992 dalla ceneri della «seconda Jugoslavia», comprende le due repubbliche di Serbia e Montenegro. Confina a nord con l'Ungheria, a est con Romania e Bulgaria, a sud con Macedonia e Albania, a ovest con Bosnia-Erzegovina e Croazia. Ha una superficie complessiva di 102 mila kmq (Serbia e Vojvodina 77.500 Kmq, Montenegro 13.800, Kosovo 10.800). La popolazione è di 11 milioni e trecentomila (Serbia 10,5 milioni, Montenegro 850 mila). La capitale federale è Belgrado (anche della Serbia) e ha 2.500.000 abitanti. La capitale del Montenegro è Podgorica, 118.000 abitanti. La lingua ufficiale è il serbo. Per quanto riguarda la religione gli ortodossi sono il 65%, per il resto sono musulmani, con minoranze cattoliche, protestanti ed ebraiche. Il parlamento bicamerale federale detiene la funzione legislativa e concede la fiducia al governo. Presidente della Repubblica è Slobodan Milosevic. La moneta è il dinaro.

Le sanzioni Onu per le guerre nella ex Jugoslavia (1992-1996: 200 mila morti), hanno messo in ginocchio l'economia jugoslava. Nel 1998 è aumentata anche la spesa militare (pari al 65% del bilancio) per il Kosovo. L'inflazione in dicembre oscillava tra 50 e 70%. La disoccupazione era al 26,8%. La Federazione è nata il 27 aprile 1992. Il Montenegro vi aveva aderito con un referendum in marzo.

L'INTERVISTA ■ GORAN PASKALJEVIC, regista

## «Io, serbo anti-Milosevic e anti-bombe»

CRISTIANA PATERNÒ

**ROMA** L'avevamo incontrato un paio di mesi fa, Goran Paskaljevic, di passaggio a Roma tra Parigi e Atene. Era stato, come al solito, durissimo con il regime di Milosevic (e non solo con lui: aveva usato parole piuttosto pesanti contro l'intera classe politica serba). Ci aveva anche raccontato di avere qualche difficoltà a tornare a Belgrado dove molti

lo considerano un traditore: lui ormai abita a Parigi con sua moglie (francese), ma sua sorella e i suoi due figli, ventenni, vivono ancora laggiù. Per questi motivi e perché, come dice, «le parole possono uccidere» - l'altra sera quello che abbiamo incontrato

era un Paskaljevic molto diverso: la tensione si tagliava con il coltello e l'uomo, uno dei più acuti intellettuali belgradesi della sua generazione, appariva reticente a prendere posizioni anti-governative (sui profughi, per esempio) e preferiva prendersela con gli americani. Una cosa umanamente comprensibilissima. E già tanto, in un certo senso, che Paskaljevic abbia accettato di venire a parlare con i giornalisti di un paese che (oggettivamente) è

in guerra con il suo. L'ha fatto in vista dell'uscita del suo ultimo film, *La polveriera*, un film molto forte e ora, con la guerra in corso, addirittura profetico per come mette in scena la brutalità e la violenza balcaniche raccontando una notte di abusi

folle. E anche se l'autore non ama considerarlo un film premonitore deve ammettere che «otto mesi fa, alla proiezione veneziana, la gente rideva cogliendo l'umorismo nero della vicenda, mentre adesso non riesce più a divertirsi perché la guerra pesa troppo».

**L'esplosione che chiude il film era simbolica e si è trasformata in qualcosa di molto reale.**

«Sì, era un'esplosione sociale ma ora fa pensare ai bombardamenti di una guerra che mi fa paura anche perché non se ne vede la fine».

**Come mai ha accettato di venire in Italia in questo momento?**

«Penso di essere tra amici. I popoli e i politici, come si vede anche nel film, non sono la stessa cosa».

**Non teme che il film possa dare un'immagine distorta dei serbi, rappresentati come irrimediabilmente violenti?**

«Sì, mi hanno già posto questo problema, ma io rispondo che

mostro l'essere umano e non i serbi. Il male che esiste nelle persone non è genetico, dipende dalle condizioni in cui si vive.

Così non si può dire che i serbi siano più cattivi degli italiani. Belgrado ha patito sette anni di embargo, la povertà, le tensioni sociali, un regime intollerante. La classe media non esiste più, i giovani hanno perso ogni speranza e questo fa sì che le persone si sentano come polveriere pronte ad esplodere».

**Chenotizie ha di Belgrado?**

«La ricordo come un città aperta, piena di gioia e di vita. E credo che lo resterà, nonostante tutto. Ho chiesto ai miei amici notizie dei molti negozi gestiti da albanesi e mi hanno detto che neppure una pietra è stata gettata

contro le vetrine. Questo mi riempie di speranza: significa che dopo questi bombardamenti stupidi e inutili torneremo a vivere tutti insieme».

**«La polveriera» è un film che prende una posizione politica netta, per esempio nella scena dell'autobus dove il ragazzo invita gli altri passeggeri ad assumersi le loro responsabilità. Che ne è di questa opposizione?**

«La situazione è cambiata drammaticamente rispetto a due anni fa. Le persone

che ieri manifestavano contro il regime, oggi si sentono aggredite. E lo sono. Le bombe cadono anche sulla democrazia e inducono la gente a difendere il suo paese. È assurdo pensare che Milosevic sia l'unico colpevole e che ammazzare lui sia risolvere tutto.

che ieri manifestavano contro il regime, oggi si sentono aggredite. E lo sono. Le bombe cadono anche sulla democrazia e inducono la gente a difendere il suo paese. È assurdo pensare che Milosevic sia l'unico colpevole e che ammazzare lui sia risolvere tutto.

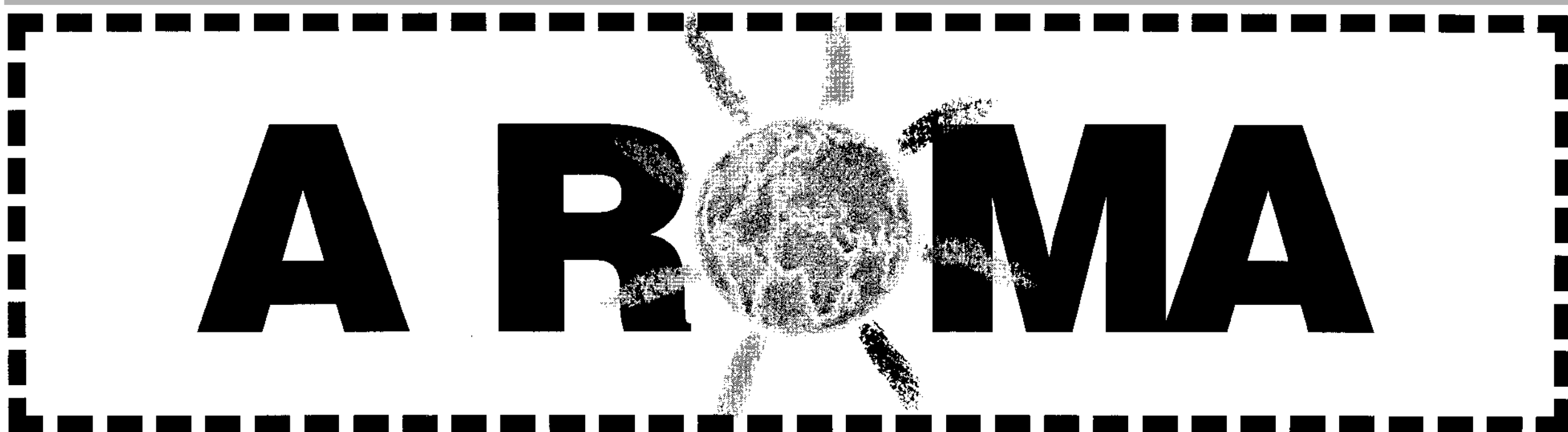
La gente si sente molto umiliata, posso assicurarvelo. Le bombe sul petrolio, per esempio, hanno provocato una catastrofe ecologica che danneggerà tutta la regione».

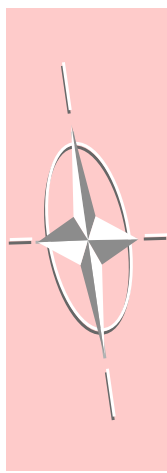
**Pensa che questa sia anche una guerra dell'informazione?**

«Come tutte le guerre contemporanee è una guerra dell'informazione e delle immagini. La Cnn è inguardabile come la Rts di Belgrado. Le tv occidentali hanno continuato a mostrare profughi senza dire che le bombe Nato hanno aumentato enormemente l'ostilità verso i profughi».

**Ma i profughi sono un fatto. E precedente alle bombe.**

«E allora i serbi espulsi dalla Croazia? Ma quelle immagini non sono state mostrate perché non avevano importanza. Non capisco perché l'Europa sia così dipendente dagli americani. Clinton sbaglia con le bombe e neppure si scusa, dà la colpa a Milosevic e poi va a giocare golf».





◆ Il ministro degli Esteri: «Non si può escludere che si debba trattare con Milosevic»  
E Scognamiglio annuncia: «Attacchi più intensi»

◆ L'Italia non compirà gesti di rottura e manterrà relazioni diplomatiche con Belgrado  
Rizzo, Pdc: il governo decida che linea seguire

## Dini alla Ue: «Gli Usa non possono essere i gendarmi del mondo»

«L'Europa si muova anche nel campo della diplomazia e della difesa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Alla vigilia del vertice Nato di Washington, il messaggio lanciato dall'Italia all'alleato americano è chiaro: gli Stati Uniti non devono essere i «gendarmi del mondo» e, a differenza di quanto ribadito da Madeleine Albright, l'Italia non esclude che «si debba negoziare con Milosevic». A sostenerlo, nel corso del suo intervento alle Commissioni Esteri di Camera e Senato, è Lamberto Dini. Il titolare della Farnesina insiste su questo punto: gli Stati Uniti «non possono essere i gendarmi del mondo né i mercenari di quei Paesi che non intendono assumersi le proprie responsabilità militari». Il riferimento è all'Unione Europea che, sottolinea Dini, deve attrezzarsi a svolgere un ruolo più significativo in materia di difesa.

La guerra in Kosovo rivela «la fragilità di un edificio costruito solamente sull'economia e la moneta». L'Ue deve darsi «una personalità politica» se vuole davvero co-

struire un rapporto «alla pari» con l'alleato di oltre Oceano. «Il tempo stringe per la ricerca di una soluzione negoziata del conflitto», avverte il ministro degli Esteri. «Siamo a quattro settimane dei bombardamenti - rileva - che hanno sicuramente e fortemente indebolito la struttura militare operativa dei serbi». Ma gli attacchi della Nato «non hanno certamente raggiunto l'obiettivo di riportare Milosevic al tavolo del negoziato accettando quelle condizioni minime che sono state poste e che devono servire in primo luogo a garantire il ritorno dei rifugiati in sicurezza». La pressione militare va sempre commisurata ad un obiettivo politico: strumenti e fini devono essere strettamente intrecciati. E il fine dell'Italia non è quello di defenestrare Slobodan Milosevic. Nonostante le sue innumerevoli «colpe» e i suoi gravissimi «crimini» è da Milosevic, sostiene Dini, che «attendiamo una risposta al piano di pace dell'Alleanza, ripreso anche dal segretario generale delle Nazioni Unite».

Concetto che certo non troverà entusiastica accoglienza a Washington. «Alla fine - aggiunge il titolare della Farnesina - non possiamo escludere di dover negoziare con l'uomo che ha trascinato il suo Paese in un'avventura sanguinosa e debilitante». Per questo l'Italia intende mantenere le relazioni diplomatiche con Belgrado, «a meno che diventi impossibile». L'ambasciatore Riccardo Sessa (che ieri è stato ricevuto a Palazzo Chigi da Massimo D'Alema, ndr) è stato richiamato per consultazioni ma anche per dargli un po' di respiro dopo un periodo difficile e intenso. Nessun cambiamento, dunque: «Intendiamo dichiarare Dini - mantenere le relazioni diplomatiche con Belgrado, a meno che diventi impossibile».

Insomma, non sarà l'Italia a compiere il gesto di rottura. Alla vigilia della partenza per la capitale americana, Dini, in piena sintonia con il presidente del Consiglio sottolinea a Palazzo Chigi, ricapitolando la nostra strategia negoziale: «Un'ipotesi su cui stiamo lavorando - spiega - è una riunione ministeriale del G8 o del Gruppo di Contatto, che individui il terreno comune tra tutti i protagonisti. Il passo successivo potrebbe essere una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che, nel ribadire le condizioni per la cessazione dei bombardamenti, assegni compiti diversi, incluse le garanzie di sicurezza, alle varie organizzazioni internazionali». Una cosa è certa, almeno per l'Italia: «Riteniamo - sintetizza il ministro degli Esteri - la fermezza dell'intervento militare, unita alla duttilità dell'iniziativa diplomatica, siano gli unici strumenti che potrebbero vincere la rigidità, che sembra andare fino al suicidio, del governo di Belgrado». Il dialogo, è la convinzione italiana, non si attiva umiliando una delle

controparti ma «tenendo fermo il contenuto di una pace giusta» alla quale si potrà arrivare soltanto con il coinvolgimento di più attori. Tra questi, la Russia e l'Onu. Un po' per il ruolo che ricopre nel governo e un po' per convinzione, tocca a Carlo Scognamiglio vestire i panni del «falco»: «Le attività militari della Nato verranno intensificate - sottolinea il ministro della Difesa parlando alla commissione Esteri del Senato - fino a quando Milosevic non accetterà le condizioni poste dall'Alleanza». Il titolare della Difesa esclude che si sia svolto un «duello aereo» tra Mig serbi e Tornado italiani e conferma che attualmente «non esiste alcuna preparazione di piano di intervento di terra». Le parole di Scognamiglio innervoscono Verdi e Comunisti italiani: «Siamo di fronte a un bivio - commenta polemico Marco Rizzo, coordinatore del Pdc -. Gli italiani hanno il diritto di sapere se vogliamo sostenere la via diplomatica di Dini o quella del guerrafondaio Scognamiglio».



Bambini kosovari giocano nel campo profughi di Kukës Pelissier/Reuters

Contrarietà, turbamento, accettazione condizionata, rifugio nell'alibi umanitario: il conflitto balcanico ha subitaneamente provocato nell'animo delle donne e degli uomini di sinistra un ventaglio inconsueti di sentimenti, interrogativi, frustrazioni. E non mettiamo nel conto la sinistra della rabbia e dell'autoemarginazione. L'allungamento del conflitto infitte le difficoltà di razionalizzare l'evento, le sue modalità, il suo esito. Non è difficile capire le cause immediate dello sconcerto: l'irrompere della barbarie bellica nella sua evidenza viva; il fatto che per la prima volta due delle maggiori forze di sinistra, quella italiana e quella tedesca, debbano coesistere al massimo di responsabilità un conflitto armato; il carattere speciale, quasi irriducibile ai canoni convenzionali, di questa guerra non dichiarata; il dubbio che il fine dichiarato copra il fine reale. Ma c'è dell'altro, e più in profondità. C'è che nel cinquantennio trascorso e anche dopo la caduta del muro, è mancata una rielaborazione generale del pensiero socialista sul fenomeno-guerra: se mai si debba parlare di una crisi dell'idea socialista, il suo punto di gravità sarebbe appunto questo e nessuna Bad Godesberg sembra soccorrerli. Manca una teoria socialista del conflitto armato nelle condizioni della globalizzazione economico-comunicativa e dell'equilibrio unipolare. Il rischio che altri riempia questo vuoto è grande.

Alle origini del movimento operaio l'approccio socialista al fenomeno-guerra era fondato sulla dicotomia: guerra-capitalismo, pace-socialismo. Ma c'erano anche tendenze di tipo illuministico che vedevano le guerre come passaggi necessari alla civilizzazione e alla necrosi del capitalismo (certo sindacalismo italiano d'inizio secolo vedeva nelle guerre coloniali un acceleratore del processo storico verso l'emancipazione nazionale-sociale). La guerra era intesa come aspetto estremo delle contraddizioni intracapitalistiche, rispetto al quale il proletariato «senza patria» era ontologicamente antagonista. Non a caso era grande la popolarità di Von Clausewitz presso tutti i pensatori socialisti. Ancora alla vigilia della Grande guerra il futuro «rinneato» Hilferding scriveva: «La risposta del proletariato all'imperialismo non può essere la libertà di commercio, ma soltanto il socialismo, il superamento del capitalismo» («Das Finanzkapital»). Dunque, alternativa di sistema tramite lo spezzamento e il rovesciamento del senso della guerra. Ma il fatto reale

L'ANALISI

## IL «FENOMENO GUERRA» IRROMPE NEL PENSIERO SOCIALISTA

ENZO ROGGI

della prima guerra mondiale piomba sulle fragili membra teoriche del socialismo europeo con effetto dirompente: nascono il «socialpatriottismo» e il leninismo. I socialismi occidentali appoggiano i rispettivi governi borghesi in guerra (gli uni con l'alibi della distruzione del dispotismo zarista, gli altri con l'alibi dell'ingiusta distribuzione degli imperi), con l'aggiunta dell'opportunistico «non appoggiare, non sabotare» del Psi. Il socialismo russo sceglie la rivoluzione, e la pace come suo corollario (ma anche qui con strani risvolti utilitaristici: Lenin afferma che il male minore sarebbe la sconfitta della Russia) pensando che mentre la Russia passa «modestamente» porsi l'obiettivo della repubblica democratica, «in tutti i paesi più progrediti la guerra rende attuale la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile socialista» («La guerra e la socialdemocrazia russa» - 1° nov. 1914). Così l'eventoguerri pone fine all'unità del movimento operaio, e si avvia la fase che partendo dalla rivoluzione bolscevica segnerà un settantennio.

L'idea classica della guerra come contraddizione imperialistica volta alla redistribuzione delle zone d'influenza del capitale finanziario regge nel pensiero socialista fino alla metà degli anni '30 allorché si annuncia la distinzione della «guerra giusta» che diventerà dominante nel 1941 con l'aggressione hitleriana all'Urss in una variante assolutamente nuova per l'epoca contemporanea: obiettivo della guerra non è la spartizione, il ridisegno degli equilibri politico-economici ma l'eliminazione totale dell'avversario in quanto sistema. Successivamente il concetto di «guerra giusta» verrà piegato a ragioni più limitate (indipendenza nazionale, difesa delle «conquiste rivoluzionarie»). Ma la fine della seconda guerra mondiale introduce un ulteriore e sconvolgente mutamento: il salto tecnologico della guerra nu-



Campo profughi di Kukës in Albania

Martinez/Reuters

cleara muta in radice il carattere del conflitto e, dunque, i suoi obiettivi e la sua praticabilità. Il riacordo violenza-politica si capovolge rispetto alla formula di Clausewitz: la politica rischia di diventare l'ancella della guerra nel suo determinismo catastrofico. Ognuno dei due sistemi in cui s'è diviso il mondo elabora una sotto-dottri-

na: la deterrenza, l'uso della minaccia piuttosto che della forza. Le sinistre, divise in quanto a dislocazione geopolitica, convergono su alcuni fondamentali convincimenti: 1. il carattere catastrofico totale assunto dalla guerra esclude la sua utilità ai fini dei processi politici; 2. la sfida primaria si sposta sul terreno del confronto economico-civile

tra i sistemi; 3. è l'equilibrio delle forze e non il prevalere di una parte sull'altra che garantisce la coesistenza pacifica; 4. l'emulazione per il mantenimento dell'equilibrio delle forze deve essere governato nel senso della progressiva inversione della tendenza espansiva delle armi in direzione dell'abbassamento del loro livello bilanciato.

Scompare così dall'orizzonte teorico il primato della vittoria, della distruzione dell'avversario e si declassano le antiche distinzioni sulla guerra giusta. Fa eccezione a questo quadro il pensiero maoista, largamente diffuso ma sostanzialmente ininfluenza. In Occidente emerge, su tale sfondo, una crescente simbiosi tra pensiero socialista e pensiero pacifista, in cui quest'ultimo tende a prevalere fino a ridurre di molto l'autonomo prodotto politico delle sinistre storiche. Tipico il caso della Spd che, come forza di governo, esercita la linea dura sulla questione missilistica ma perde egemonia e consenso sulle masse pacifiste, e recupera credito di forza di governo solo un ventennio dopo anche grazie al declinamento della questione-guerra. Negli anni dell'equilibrio catastrofico consolidato e dei primi accordi sulla bilancia strategica, la questione-guerra sembra perdere molto del suo carattere di questione nodale per la elaborazione teorica e l'iniziativa politica socialistiche. È l'epoca delle guerre locali e dei (per fortuna) vani tentativi di conciliare il conflitto locale con un possibile contenuto nucleare. Rispetto a questi conflitti parcellizzati la dislocazione ideale-politica delle sinistre appare piuttosto incerta, occasionale, istintiva. E tuttavia è in crescita la sensibilità per la questione dell'autodeterminazione e per gli aspetti umanitari, il che ridà vigore al dis-

crimine della democrazia e della giustizia sociale come contenuti e fini di un conflitto. Con l'inizio dell'ultimo decennio del secolo, il tracollo del blocco sovietico, coevo al fenomeno della globalizzazione economica e informativa, le incerte equazioni del pensiero socialista sulla guerra ripiegano nel minimalismo dell'interesse «nazionale» proprio mentre si accelera la innovazione delle sinistre sul terreno economico,

socialmente e istituzionale che le porterà a meritare la successione al decennio liberista. Ma proprio perché le sinistre ora governano quasi tutta l'Europa, e in America la destra è all'opposizione, il deficit di matura autonomia accumulato nei decenni trascorsi le ha trovate assai impreparate all'esplosione della questione balcanica, ieri la Bosnia oggi il Kosovo. Intendo: impreparate sul piano della maturazione culturale di sé stesse e del proprio bacino di consenso. Ora, esse devono risolvere un tragico problema pratico contestualmente alla elaborazione di una posizione europea (che chiamiamo europea ma che sarebbe più corretto chiamare socialista) per il conflitto in atto, maturando così anche una piattaforma ideale consona ai tempi futuri. E in effetti l'accelerazione drammatica degli eventi sembra stimolare una riletta non caduca del tema delle guerre nell'era contemporanea. Espressioni come «guerra umanitaria», alludono a una revisione teorico-morale.

Dal congresso dell'Spd si alza una voce lungimirante che aggiorni fondamentalmente l'idea della guerra: «La giustizia sarà il criterio dell'ordine mondiale». Blair annuncia: «Non stiamo combattendo per i territori ma per gli ideali di un nuovo internazionalismo». D'Alema dice al Parlamento: vogliamo ricondurre i Balcani ai principi di democrazia, tolleranza e convivenza interetnica dell'Europa. E quando Veltroni parla di «pace giusta» credo voglia caricare il senso dell'intervento militare di qualcosa di radicalmente nuovo: un'ingegneria non solo umanitaria ma di giustizia.

Non so se questi spunti convergeranno, domani, in una teoria compiuta del fenomeno-guerra. Di certo le categorie concettuali del passato non possono più soccorrere un'originalità socialista e trarre d'impaccio l'angoscioso interrogarsi odierno dell'uomo di sinistra. Al quale non sfugge che, compiuta la scelta ideale, restano da dirimere tanti concreti interrogativi: chi stabilirà cosa è giustizia e cosa no; chi garantirà nel quadro mondiale che un intervento non soggiaccia a interessi di parte; come saprà pesare l'Europa nel disquilibrio unipolare; come stabilire le basi democratiche di un governo della sicurezza planetaria; in sostanza, chi e come guiderà l'imposizione di una pace giusta?

ARCI BOLOGNA

ARCI NAZIONALE

### RESISTENZA XXI SECOLO

Pace, diritti umani, libertà, giustizia sociale  
INCONTRO NAZIONALE  
Bologna, giovedì 22 aprile, ore 21.00  
Circolo Arci Benassi, Viale Cavina 4

Presiede:  
Giovanni De Rose, presidente Arci Bologna

Introduce:  
Tom Benetollo, presidente nazionale Arci

Intervengono:  
Walter Vitali, sindaco di Bologna  
Arrigo Boldrini, presidente nazionale Anpi  
Luciano Violante, presidente Camera dei Deputati

Giovedì 22 aprile, ore 20,30  
Camera del Lavoro  
c.so Porta Vittoria 43

### LE SINISTRE EUROPEE E LA GUERRA

ne discutono:  
Valentino Parlato, Lucio Magri,  
Aldo Tortorella, Alfonso Gianni  
organizzano:  
Il Manifesto,  
Convenzione per l'Alternativa,  
Forum per un'alternativa al liberismo,  
il ponte della Lombardia

Siamoinguerri



## Betty Williams

1976: una madre dice no alla violenza a Belfast



Casalunga, cameriera, segretaria, Betty Williams è la prima madre insignita con il Premio Nobel per la Pace.

Nata in un quartiere cattolico di Belfast, da giovane simpatizza per l'Ira, ma in seguito si allontana da essa credendo fermamente che la violenza generi solo altra violenza.

L'evento che dà una svolta alla sua vita è la tragedia Maguire, di cui è testimone oculare nel 1976: Anne Maguire ed i suoi tre figli, mentre fanno una passeggiata, vengono investiti da un'auto guidata da un gruppo di membri dell'Ira in fuga dopo una sparatoria con i soldati inglesi; i tre bambini muoiono nell'incidente. Dopo quest'episodio, la Williams inizia a raccogliere firme per una petizione contro la violenza; venuta a conoscenza di questa sua iniziativa, Mairead Maguire Corrigan (sorella di Anna) la invita al funerale dei nipoti.

Tra loro si instaura subito un forte legame di solidarietà ed insieme decidono di dar vita a un movimento contro la violenza, che nell'agosto del 1976

porta in piazza a Belfast 35.000 persone: cattolici e protestanti marciano insieme invocando la fine della violenza nell'Irlanda del Nord.

Betty e Mairead, consapevoli del fatto che il movimento ha bisogno di mettere salde radici in entrambe le comunità fondano l'organizzazione «Peace People».

Riescono a raccogliere simpatia anche a livello internazionale, tanto da essere proposte per il premio Nobel che viene loro assegnato nel 1976, permettendo così alle due donne di diventare attiviste volontarie a tempo pieno.

Sposata, con un figlio ed una figlia, Betty Williams vive oggi negli Stati Uniti dove, dopo aver conseguito una laurea honoris causa in legge presso l'Università di Yale, è tuttora docente universitaria.

**Motivazione**  
Egil Aarvik, vice-presidente del Comitato Nobel, nel presentare il premio per Betty Williams e Mairead Corrigan, sottolinea come queste due donne abbiano mostrato al mondo quanto la gente comune può fare per promuovere la.

## Mikhail Gorbaciov

1990: l'uomo della perestrojka e della fine della guerra fredda



Nasce il 2 marzo 1931 a Privolnoje, in Unione Sovietica (oggi Russia); comincia a lavorare a Stavropol come operatore meccanico all'Istituto di Agricoltura. Nel 1950 abbandona Stavropol per frequentare la facoltà di giurisprudenza all'Università di Mosca. Nel 1952 entra nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Nel 1971 viene eletto membro del Comitato Centrale a Mosca. Nel 1970 entra a far parte del Soviet Supremo. L'11 marzo 1985 viene eletto segretario del Partito Comunista dell'Urss. La sua politica, improntata alle celebri parole d'ordine glasnost (trasparenza) e perestrojka (riorganizzazione), segna cambiamenti epocali nei rapporti con l'Occidente e con l'Europa e sancisce la fine della «guerra fredda».

Nel 1990 assume la carica di Presidente dell'Unione Sovietica. Tuttavia, nell'agosto del 1991, la vecchia nomenclatura tenta contro di lui un colpo di Stato che, sebbene fallito, apre la strada ai democratici radicali e filoccidentali seguaci di Boris Eltsin e porta alla dissoluzione dell'Urss ed all'allontanamento dello stesso Gorbaciov dal potere.

Gorbachev è oggi - tra l'altro - presidente sia della omonima Fondazione di studi socio-economici e politici con finalità umanitaria, sia di Green Cross Internazionale organizzazione per l'emergenza ecologica planetaria.

**Motivazione**  
Il Comitato Nobel ha deciso di attribuire il Premio per la Pace 1990 a Mikhail Gorbaciov, per il suo ruolo guida nel processo della pace che oggi caratterizza settori importanti della comunità internazionale. Durante gli ultimi anni, i rapporti tra Est ed Ovest sono cambiati drasticamente: sono state aperte trattative, le nazioni ex-satelliti dell'Urss hanno riconquistato la loro libertà, è in atto un processo di disarmo, numerosi conflitti locali sono stati risolti. Questi cambiamenti sono stati originati da molteplici fattori, tuttavia Mikhail Gorbaciov ha dato un contributo decisivo.

## Rigoberta Menchù

1992: una contadina in difesa dei diritti umani in Guatemala



Rigoberta Menchù cresce in una famiglia di contadini Indios di etnia Maya del Guatemala. Fin da giovanissima è impegnata nelle attività di riforma sociale della Chiesa cattolica ed è un esponente di spicco del movimento a difesa dei diritti delle donne. La famiglia Menchù viene accusata di partecipare ad attività di guerriglia ed il padre di Rigoberta viene arrestato; al suo rilascio si unisce al Comitato dell'Unione Contadina (Cuc), di cui poi entrerà a far parte la stessa Rigoberta. Negli anni successivi il padre, la madre, il fratello sono imprigionati, torturati e uccisi dall'esercito. Rigoberta Menchù sempre più attiva nel Cuc e cerca di educare la popolazione contadina amerinda a resistere alla massiccia oppressione militare. Nel 1981 è costretta a rifugiarsi in Messico: organizza all'estero la resistenza all'oppressione in Guatemala e la lotta per i diritti del popolo contadino Indios. Nel 1982 partecipa alla fondazione del movimento di opposizione Ruog (Rappresentanza Unita dell'Opposizione Guatemalteca). Nel 1983 racconta la storia della sua vita a Elisabeth Burgos Debray, che

la trasforma in un libro. Nel 1986 diviene membro del Comitato di Coordinamento Nazionale del Cuc. Torna quindi in Guatemala per patrocinare la causa dei contadini amerindi, ma le minacce di morte la costringono di nuovo all'esilio.

**Motivazione**  
Il Comitato Nobel decide di assegnare a Rigoberta Menchù il Premio Nobel per la Pace del 1992, come riconoscimento per il suo lavoro per la giustizia sociale e la riconciliazione etno-culturale basata sul rispetto dei diritti delle popolazioni indigene. Come molti altri Paesi dell'America Latina, il Guatemala è stato al centro di una forte tensione tra i discendenti dei colonizzatori europei e la popolazione indigena; negli anni 70 e 80 questa tensione è degenerata in una repressione su larga scala del popolo Indios.

## Joseph Rotblat

1995: uno dei padri dell'atomica contro la minaccia nucleare



Polacco di nascita, brillante fisico di origine ebraica, nel 1939 giunge a Liverpool per un periodo di ricerca scientifica. Sorpreso in Gran Bretagna dallo scoppio della seconda guerra mondiale, perde i contatti con la moglie che sarà vittima dell'Olocausto. Nel 1943 prende parte insieme a scienziati britannici al «Progetto Manhattan», che a Los Alamos (New Mexico) sta preparando la bomba atomica. «Lo feci per impedire che Hitler la usasse contro di noi», spiega in seguito. Quando poi diviene evidente che la Germania avrebbe perso la guerra, nel 1944 si ritira dal progetto; così per vent'anni non gli è concesso di far ritorno negli Usa.

Naturalizzato inglese nel 1946, è tra i firmatari del manifesto promosso da Russell ed Einstein contro la bomba nucleare nel 1955; partecipa nel 1957 alla prima Conferenza Pugwash di cui sarà ininterrottamente il segretario generale fino al 1973. Editore del «Pugwash Newsletter», è autore di oltre 300 pubblicazioni in tema di

fisica nucleare, danni da radiazioni, guerre nucleari, disarmo. Collabora con le maggiori istituzioni scientifiche mondiali. Dal 1988 è il presidente delle «Conferenze Pugwash» sulla Scienza ed Affari mondiali.

**Motivazione**  
Il Premio Nobel per la Pace del 1995 è stato equamente diviso tra Joseph Rotblat e le Conferenze Pugwash per il loro tentativo di ridurre il ruolo giocato dalle armi nucleari nella politica internazionale. Le conferenze sono basate sul riconoscimento della responsabilità degli scienziati relativamente alle loro invenzioni. Hanno sottolineato le conseguenze catastrofiche dell'uso delle nuove armi. Esse hanno portato gli scienziati ed i politici a collaborare a proposte costruttive di riduzione della minaccia nucleare, superando le divisioni politiche. Il Comitato Nobel si augura che il Premio Nobel per la Pace del 1995 incoraggerà i leader mondiali ad intensificare i loro sforzi per liberare il mondo dalle armi nucleari.

## Willem De Klerk

1993: sconfitto l'apartheid vince la democrazia in Sudafrica



La sua famiglia appartiene all'aristocrazia afrikaneer bianca che ha colonizzato il paese ed in seguito ha combattuto contro gli inglesi. Nel 1960 si laurea in legge e nel 1961 inizia ad esercitare l'avvocatura a Johannesburg: il suo studio è il primo di professionisti bianchi che si apre ai clienti neri.

Nel 1972 viene eletto deputato per la prima volta (con il National Party). Entra nel gabinetto governativo nel 1978; nel 1984 nel governo di Pieter Botha è nominato ministro dell'Educazione Nazionale; nel 1985 diviene presidente del Consiglio dei ministri.

Verso la fine degli anni Ottanta, Botha avvia la politica di dialogo con i partiti neri fuorilegge ed in particolare con il leader incarcerato del movimento nero Nelson Mandela. De Klerk si schiera decisamente a favore di questa politica e viene eletto Presidente della Repubblica nel settembre del 1989: fin dal suo primo discorso si dichiara Presidente di tutti i sudafricani, non solo quelli rappresentati in Parlamento; promette il ritorno alla legalità dei partiti neri e la li-

berazione di Mandela. In questo modo apre la via per la stesura di una nuova costituzione per il paese, basata sul principio «una persona-un voto».

In seguito a numerosi incontri con Mandela, nel settembre del 1991 i due leader firmano un «accordo nazionale di pace», con il quale si impegnano a porre termine alla lotta armata. Nel 1994 De Klerk lascia la carica di Presidente, sostituito da Nelson Mandela.

**Motivazione**  
Nel 1993 Nelson Mandela e Frederik De Klerk ricevono il Premio Nobel per la Pace, per il loro lavoro finalizzato ad una conclusione pacifica del regime apartheid e per aver posto le fondamenta per un nuovo Sudafrica democratico. Partendo da posizioni diverse, Mandela e De Klerk hanno raggiunto un accordo sui principi del passaggio ad un nuovo ordine politico, basato sul dogma «un uomo-un voto», mostrando un grande coraggio politico. Le differenze etniche sono la causa dei conflitti più duri: la politica pacifista di Mandela e De Klerk potrà ispirare una risoluzione pacifica di conflitti analoghi profondamente radicati in altre parti del mondo.

## Shimon Peres

1994: un politico d'Israele per la pace in Medio Oriente



Cresciuto in una comunità sionista polacca, nel 1934 si trasferisce in Palestina. Durante la guerra d'indipendenza d'Israele è responsabile del reclutamento e dell'acquisto delle armi. Sotto l'ala protettrice di Ben Gurion, assume la direzione generale del ministero della Difesa. Nel 1965 lascia il Mapai Labour Party per dare vita (insieme a Ben Gurion e Moshe Dayan) al Rafi, di cui è eletto segretario generale e dal quale sorge, tre anni dopo, il Partito Laburista. Successivamente dirige i ministeri dell'Immigrazione, dei Trasporti e dell'Informazione. Nel 1974, sotto Yitzhak Rabin, torna a capo del dicastero della Difesa; nel 1977 diventa leader del Partito Laburista e Primo Ministro (durante il suo governo, Israele si ritira dal Libano). Pochi mesi dopo, la vittoria elettorale del Likud (partito di centro-destra) lo rimanda all'opposizione. Nel 1978 Peres è eletto vice-presidente dell'Internazionale Socialista. Dal 1990 al 1992 è leader dell'opposizione. Rimane alla direzione del Partito Laburista fino al 1992, anno in cui è nominato ministro degli Esteri. In questo

modo può riprendere le fila del suo discorso, favorevole ad una pace negoziata con i palestinesi, dando un notevole contributo alla sigla dell'accordo del 13 settembre 1993.

**Motivazione**  
Nel 1994 il Comitato Nobel attribuisce il Premio per la pace a Yasser Arafat, Shimon Peres e Yitzhak Rabin, in ragione del loro sforzo di creare la pace nel Medio Oriente. Per alcuni decenni il conflitto tra Israele e gli Stati vicini (e tra Israeliani e Palestinesi) è stato uno dei più insanabili e minacciosi della politica internazionale. Grazie alla sottoscrizione degli accordi di Oslo, i tre leader premiati hanno dato contributi sostanziali al processo storico attraverso cui la pace e la cooperazione possono prendere il posto della guerra e dell'odio. Il Premio Nobel per la Pace del 1994 rappresenta un tributo ad un coraggioso atto politico, che ha aperto nuove strade verso lo sviluppo della fraternità in Medio Oriente. Il Comitato Norvegese si augura che tale Premio possa in qualche modo servire da incoraggiamento a tutti quei Palestinesi ed Israeliani che stanno lavorando per stabilire una pace duratura.

## Yasser Arafat

1994: dalla lotta dell'Intifada al dialogo con Gerusalemme



Nato a Gerusalemme, Mohammed Abad Arafat frequenta l'Università del Cairo dove fonda l'Unione Generale degli Studenti Palestinesi (Gups), Laureatosi in ingegneria civile nel 1956, si trasferisce in Kuwait dove crea il Movimento per la Liberazione della Palestina, noto col nome di al-Fatah, la vittoria.

Nel 1969 Arafat è eletto presidente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp), creata dalla lega araba nel 1964 e di cui al-Fatah diventa il braccio armato e la fazione più importante. Dal 1972 al 1982 almeno 22 atti di terrorismo vengono compiuti in varie parti d'Europa. Nel 1974 a Rabat, in Marocco, i capi di Stato arabi riconoscono l'Olp come unica rappresentante del popolo palestinese.

**Motivazione**  
Nel 1994 il Comitato Nobel attribuisce il Premio per la pace a Yasser Arafat, Shimon Peres e Yitzhak Rabin, in ragione del loro sforzo di creare la pace nel Medio Oriente.

dopo vent'anni di occupazione, i giovani palestinesi insorgono nell'Intifada. L'anno successivo il Consiglio nazionale palestinese riconosce lo Stato di Israele, mentre l'Olp rinuncia al terrorismo e fonda lo Stato arabo di Palestina, subito riconosciuto da oltre novanta paesi. Nel luglio 1993 Arafat fa ritorno a Gaza acclamato dal suo popolo; due mesi dopo, firma a Washington l'accordo di reciproco riconoscimento con lo Stato ebraico. Al ricevimento del Premio Nobel nel 1994 - congiuntamente ai rappresentanti dello Stato d'Israele Rabin e Peres - dichiara: «Porto questo premio al mio popolo, che è fatto di merca e di rugiada, di fuoco e fatica, ai nostri figli ai quali sono state promesse libertà e sicurezza in una patria non più occupata».

**Motivazione**  
Nel 1994 il Comitato Nobel attribuisce il Premio per la pace a Yasser Arafat, Shimon Peres e Yitzhak Rabin, in ragione del loro sforzo di creare la pace nel Medio Oriente.

## David Trimble

1998: accordo a Pasqua per la tormentata Irlanda



Ex docente universitario di diritto, sposato, padre di quattro figli, David Trimble ha 54 anni, ama leggere ed ascoltare la musica classica.

Figlio di un impiegato statale, riesce ad imporsi nel 1995 come leader dell'Ulster Union Party, quando, fino ad allora, era stata la classe dei proprietari terrieri anglo-irlandesi a dominare il movimento unionista per intere generazioni.

David Trimble è un veterano della politica dell'Irlanda del Nord. Nei primi anni 70 entra nel «Vanguard Party» di William Craig; nel 1978 si avvicina alla corrente unionista; nel 1985 viene nominato presidente di due associazioni unioniste protestanti (Lagan Unionist Association e Ulster Society). Nel 1990 è eletto membro del Parlamento.

Grazie alla sua eccellente abilità nel condurre un dialogo tra correnti diverse, è riuscito a concludere lo scorso aprile il «Good Friday Agreement», lo storico accordo di Pasqua ha messo un freno alla sanguinosa guerra civile che negli ultimi trent'anni ha causato 3.500 vittime nell'Irlanda del Nord. È

stato inoltre designato quale Primo ministro dell'Assemblea dell'Irlanda del Nord.

Il suo motto: «Manteniamo la calma, manteniamo la pace».

**Motivazione**  
David Trimble è stato insignito del Nobel per la Pace il 16 ottobre 1998, insieme al leader cattolico moderato John Hume, grazie all'impegno che entrambi hanno dimostrato nel cercare una soluzione pacifica al conflitto nell'Irlanda del Nord. Quale leader del partito da sempre in maggioranza nell'Irlanda del Nord, David Trimble ha mostrato grande coraggio politico quando, in uno stadio critico del processo, ha proposto le soluzioni che potevano condurre all'accordo di pace. Come Capo del governo irlandese, ha mosso il primo passo verso la costituzione di una reciproca fiducia su cui poteva essere basata una pace duratura. Sottolineando l'importanza del contributo positivo al processo di pace, venuto anche dagli altri leader irlandesi, nonché dai governi di Gran Bretagna e Stati Uniti, il Comitato Nobel auspica che il Premio del 1998 possa ispirare la risoluzione pacifica di altri conflitti religiosi, etnici e nazionali, sparsi in ogni parte del mondo.







◆ Il presidente della Camera a Skopje  
«La stabilità di questo paese  
essenziale per Europa e Balcani»

◆ Il 2 maggio incontro coi presidenti  
di Bulgaria, Macedonia, Albania  
sul progetto integrato di trasporti

# Violante: pericoloso l'isolamento macedone

## L'Italia si offre come partner per «Corridoio 8»

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

**SKOPJE** È l'alba e, come ogni giorno, in questo scorcio di primavera piovosa o soleggiata ad ore alterne bersaglierei della brigata Garibaldi «diradati», cioè sparpagliati nelle campagne, montano la guardia sui blindati coperti di frasche e mimetizzati nella boscaglia. Luciano Violante scende da un Vm, un mezzo blindato e saluta i soldati allineati. È la seconda giornata della sua visita in Macedonia. La prima l'ha dedicata ad una fitta serie d'incontri politici, ha discusso con il capo dell'assemblea Klimovski, ma anche con il vero arbitro dei precari equilibri macedoni, l'anziano presidente Gligorov. Quale bilancio ne trae? «La Jugoslavia - risponde Violante - era il più grande mercato per la Macedonia, Skopje registra ora gravi danni economici, l'Europa ha proposto l'«associazione» all'Unione Europea e il congelamento del pagamento dei debiti. La stabilità di questo paese è essenziale per l'Europa e i Balcani, la Macedonia è un «centro di gravità»

**NIENTE TRUPPE**  
La Macedonia non consentirà l'uso del proprio territorio per l'utilizzo di truppe di terra

forse più rischioso dell'Albania, uno squilibrio si rifletterebbe su Sofia, Tirana e Atene. Dunque per noi è decisivo favorire la stabilità in questo paese». È solo un'anticipazione di ciò che Violante dirà poche ore dopo visitando la tendopoli di Stenkovec. Intanto la Macedonia, per bocca del suo ministro degli Esteri, Alexander Dimitrov, ha annunciato che non consentirà l'uso del proprio territorio a eventuali truppe di terra della Nato impiegate contro la Jugoslavia.

Tornando a Violante, il 2 maggio sarà di nuovo a Skopje dove si terrà un incontro «quadripartito» con i presidenti delle assemblee di Bulgaria, Macedonia, Albania e, ovviamente, l'Italia. Si discuterà del «corridoio 8» cioè della realizzazione di un «sistema di trasporti» ferroviari, stradali, autostradali, marittimi, telematici ed energetici che da un lato potrebbero in futuro spezzare l'isolamento della fragile Macedonia tracciando al tempo stesso un ponte tra il mar Nero e l'Adriatico, tra Burgas (Bulgaria) e addirittura Bari. Un grande progetto che guarda già al dopoguerra, ma che risorge a causa della guerra.

Violante ha fatto intendere che un sottile filo diplomatico sta passando per Skopje. Partiamo dalla risposta che il presi-

dente della Camera ci ha dato quando abbiamo chiesto quali notizie ha raccolto dai dirigenti macedoni sulla situazione in Kosovo. «Occorre vedere qual è il ruolo di Rugova - ha detto Violante - se cioè si sta tentando, tramite lui, di approdare ad una soluzione pacifica. Occorre sapere se i profughi non arrivano perché c'è un impedimento serbo, o perché sanno le difficoltà che incontrano una volta usciti, o perché è in corso un'iniziativa dei moderati che temono che con un forte afflusso di sfollati il Kosovo cada interamente nelle mani dei serbi... o dell'Uck». È dunque aperto un canale diplomatico? «Non so - risponde Violante - occorre esaminare queste tre ipotesi, ma certo esiste un lato più riservato che non è necessariamente misterioso». Un riferimento a quanto è accaduto ieri? A Skopje era giunto inspettamente Adnan Merovci, «capo del cerimoniale» di Ibrahim Rugova. Era l'attore di un messaggio di Rugova, che è stato consegnato all'ambasciatore statunitense Christopher Hill e al capo della missione diplomatica francese. Merovci ha detto che si era impegnato a tornare a Pristina e così ha fatto, nonostante la frontiera fosse «chiusa». Ha però aggiunto - prima di partire - che Rugova «vorrebbe venire in Macedonia, ma i serbi che lo controllano non assicurano la sicurezza del viaggio da Pristina a Skopje». Visitando il campo dei rifugiati di Stenkovec Violante ha però sottolineato il valore politico dell'incontro che aveva annunciato poco prima assieme al suo omologo macedone Savo Klimovski. «L'Italia - ha detto - intende svolgere un ruolo stabilizzante nell'area dei Balcani approfondendo un sistema di relazioni quadripartite permanenti». Il primo appuntamento è appunto per il 2 maggio quando a Skopje s'incontreranno i quattro presidenti delle Camere (Italia, Bulgaria, Macedonia e Albania). «Il giorno prima - ha sottolineato Violante - sarà a Skopje il presidente della Duma (il parlamento russo, ndr) Zelyevnikov». Il filo diplomatico dunque c'è, e Violante fa intendere che c'è già una sguarda che si proietta oltre il cupo scenario della guerra.

Del «corridoio 8» si parla da tempo, ma la crisi economica che rischia di travolgere la Macedonia, «centro di gravità» degli equilibri balcanici, ha imposto un'accelerata. Si sa da tempo che grandi gruppi francesi sono interessati ai progetti e che anche gli italiani si stanno preparando. Si parlerà di strade, di linee ferroviarie, fibre ottiche per le autostrade telematiche. È il risvolto economico del «sistema di relazioni permanenti» cui ha accennato Violante.

### Senza valore l'anagrafe dei profughi

crea infatti gravi effetti sulla possibilità di ricevere soldi da parenti all'estero e sull'universo minori. L'appello-denuncia è della presidente dell'Associazione donne giuriste albanesi, Vjollca Mecaj, che sta studiando il caso. «Basterebbero semplici atti notarili - ha proposto - da compilare alla presenza di testimoni. Atti che hanno pieno valore in quanto l'Albania ha sottoscritto accordi bilaterali con diversi paesi per rendere legali questi documenti anche fuori dalle nostre frontiere». Una soluzione che serve non solo a superare la «crisi d'identità» ma soprattutto per far fronte a problemi prettamente quotidiani come per esempio, e non è da poco, recarsi alla posta o in banca per riscuotere bonifici. «Se un parente che risiede all'estero - spiega Mecaj - decide di aiutare la famiglia rifugiata in Albania, chi deve riscuotere non può farlo perché il tesserino d'identità rilasciato in questi giorni non vale nulla». Sul fronte minori, i problemi riguardano soprattutto i neonati. E se da una parte viene in aiuto la recente legge che riconosce la doppia cittadinanza, dall'altro per poter «battezzare» i bambini con titolo albanese, occorre il consenso di entrambi i genitori. «Ma sappiamo - ha ricordato Mecaj - che nella maggior parte dei casi i bambini hanno solo la mamma».

**TIRANA** Profughi del Kosovo «fuori legge» per l'ordinamento albanese. I tesserini rilasciati in questi giorni da associazioni o nei campi profughi con i dati anagrafici e relativa foto «non hanno nessun valore giuridico. Occorre trovare una soluzione immediata a livello governativo». L'identità illegale

Un profugo kosovaro davanti alla tenda nel campo macedone di Skopje

E/Draper/Ap



## In 4000 prigionieri nella «terra di nessuno»

### Accesso impedito al team dell'Alto commissariato per i rifugiati

DALL'INVIATO

**BLACE (Macedonia)** Frontiere che si chiudono e si riaprono come rubinetti. E dietro ricompare il gioco cinico e truccato sulla pelle dei profughi. Migliaia di albanesi sono in fuga, stavolta dai villaggi della Serbia meridionale, distesi lungo la frontiera «armata» dove i soldati della Nato scrutano i soldati di Milosevic. I serbi stanno cacciando le popolazioni albanesi di Precevo e di altri borghi, abitati da contadini, ma anche da contrabbandieri e furfanti che trafficano in armi e controllano il mercato nero che con la guerra sta vivendo una sorta di boom. Da due giorni 2-4000 kosovari (15.000 secondo le emittenti in lingua albanese) sono intrappolati nella «terra di nessuno» che separa i due paesi.

Non hanno cibo o provviste e ieri sono stati martellati da una pioggia insistente. Fino a sera neppure i team dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu erano riusciti a penetrare nella striscia di terra diventata una prigione per i fuggiaschi. Un albanese che è riuscito a scappare tra i campi minati ha detto che oltre ai prigionieri della «terra di nessuno» ci sono «more, more» tanti tant'altri albanesi in fuga.

Ricomincia dunque il braccio di ferro tra i capi di Skopje e l'Onu. Solo due giorni fa il sindaco di Lojane ci aveva detto che diecimila profughi erano rimasti bloccati per 5 giorni nello stesso luogo. Poi i macedoni avevano ceduto e i fuggiaschi erano stati de-



Foto di Oleg Popov/Reuters

portati con gli autobus nei campi controllati dai soldati di Skopje. E sempre a Lojane, pochi giorni fa, sono stati sequestrati due camion carichi di armi ed erano scoperti una vera e propria arse nascente in un cava. Lì infine sono stati catturati i tre soldati americani.

Sale dunque la tensione e si apre un nuovo «fronte» nell'emergenza, stavolta lungo i confini con la Serbia. La partita si fa di giorno in giorno più complicata e il sospetto che tra Milosevic e i capi di Skopje ci sia un accordo si rafforza. Al valico di Blace ad esempio incontriamo una qua-

rantina di kosovari scappati da Pristina e dai villaggi vicini. Sàbrje Stubla, un'anziana donna piange e si dispera confortata dai parenti: «Mio figlio Airush è rimasto in Kosovo - dice parlando a tratti - lo ammazzeranno assieme alla moglie e ai suoi figli. È un attivista del partito di Rugova, i serbi lo conoscono. Non aveva il passaporto, hanno bruciato la nostra casa e c'erano tutti i documenti». «I macedoni si sono messi d'accordo con i serbi - dice un uomo sui 40 anni - fanno passare solo chi ha i documenti in regola. Gli altri li portano via, puntano il fucile e urlano». «Lì ammazze-

ranno» - grida l'anziana. Ikballe Ahmeti, 48 anni, coccola il figlioletto e mostra la giacca di pelle trapassata da un proiettile. C'è un foro rotondo su una tasca sbrindellata, il colpo ha sfiorato una spalla, ha trapassato l'indumento e si è conficcato per terra. «Ci sparavano con i kalashnikov da un'auto. Facevano il tiro al bersaglio, se avessi avuto in braccio mio figlio sarebbe morto». Dietro la casupola della frontiera ci sono altre 500 persone. Pian piano il Kosovo si svuota, ed è ormai chiara la regia di Milosevic e le comparse che ruotano attorno.

### Medici e ospedali nel mirino dei miliziani serbi

Medici e ospedali nel mirino dei serbi: secondo il Washington Post, la campagna di pulizia etnica del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic mira a privare di ogni assistenza sanitaria circa un milione di albanesi rimasti nel Kosovo, la maggioranza dei quali costretti a vivere all'aperto dopo essere stata cacciata dalla propria casa. Il giornale ha raccolto diverse testimonianze di una «campagna deliberata» per eliminare personale medico e strutture sanitarie in violazione della convenzione di Ginevra, che nel 1949 decretò la «neutralità» della medicina, chiedendo la protezione di medici e infermieri in tempo di guerra. Secondo il giornale, dall'inizio dei bombardamenti il 24 marzo scorso, le truppe e i gruppi paramilitari serbi hanno distrutto 90 ambulatori. Nel 1998, ciascuno di questi centri garantiva assistenza medica a una media di 2.000 pazienti ogni giorno. La mancanza di assistenza sanitaria, per una popolazione già provata dalla scarsità di cibo, secondo la Croce rossa kosovara, può causare grandi epidemie.

T. F.

SEGUE DALLA PRIMA

### UN UOMO DIMENTICATO

nità dello Stato. Tra dieci giorni si deciderà quando avrà inizio il processo. Ma le speranze che i giudici si esprimano non diversamente sono già oggi ridotte al lumicino. Non avrà il «privilegio» di un giudizio equo, Ocalan. La coincidenza tra la vittoria elettorale dell'estrema destra, che in Turchia è diventata la seconda forza politica, e l'annuncio della richiesta del Tribunale non è

sicuramente casuale. Proprio sul «caso Ocalan» si è giocata gran parte della campagna elettorale. E proprio le spinte nazionaliste hanno avuto la meglio in un Paese che ancora deve fare i conti con la cultura del diritto. No, non ha molte speranze il leader curdo rinchiuso da due mesi in un carcere turco. Della storia di Apo, che aveva acceso una grande battaglia democratica in Italia e in Europa, ci siamo dimenticati un po' tutti. Abbiamo lanciato appelli, raccolto firme, svolto dibattiti in Parlamento, abbiamo marcia-

to nelle vie delle città. Non volevamo che Ocalan finisse senza alcuna garanzia, nelle mani dei turchi. Ma anche in questo caso l'Europa se n'è lavata le mani. L'Italia, sul cui territorio il capo del Pkk era arrivato all'improvviso accompagnato da un dirigente di Rifondazione, ha fatto di tutto per evitare il peggio, ha chiesto aiuto agli altri Paesi ma ha avuto solo porte sbattute in faccia. Poi, un giorno il leader curdo è salito su un aereo: sperava di atterrare in uno stato amico e si è ritrovato nelle mani degli 007 della Tur-

chia. Da allora il nostro interesse è stato travolto da altre storie. L'ultima, la guerra. E di Ocalan non se n'è parlato più. Ora quel caso torna. E torna proprio nel momento in cui l'«argomento curdo», come lo ha definito Adriano Sofri su questo giornale, viene spesso usato per criticare la scelta della Nato di bombardare la Serbia in difesa dei kosovari. Perché, si dice, tanto spiegamento di forze per i disperati di oltre Adriatico e nulla per il popolo curdo che subisce altrettanto sopra, brutalità e massacri? Forse la do-

manda sarà mal posta, forse contiene una dose di ingenuità. Ma è fuori di dubbio che quel problema è ora tutto intero davanti a noi.

L'Europa, questa Europa, non può chiudere gli occhi davanti a un processo che ha tutta l'aria di diventare sommario. La Turchia, ha detto Walter Veltroni nei giorni caldi del caso Ocalan, non può non offrire le necessarie garanzie, altrimenti il suo ingresso in Europa sarà tutto in salita. Ora che quel processo sta per cominciare e che sul capo del leader curdo pende una brutale

condanna a morte, da Roma a Berlino, da Parigi a Londra è giusto che arrivi un segnale forte e deciso. Gli uomini che comandano ad Ankara devono sapere che non sarà loro consentito, gratuitamente, di compiere un gesto contro i diritti umani.

«Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo ad Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti

gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte». Sono le parole dell'appello lanciato da l'Unità due mesi fa. Sotto quelle frasi stanno le firme di Bobbio, Vattimo, Eco, Gorbaciov, Edith Bruck e centinaia di intellettuali, uomini politici, sindacalisti e semplici cittadini. Non abbiamo nulla da aggiungere. Muoviamoci in tempo. Prima che di Ocalan si parli al passato.

PIETRO SPATARO



◆ *«La scienziata compie domani 90 anni  
Oggi partecipa al summit romano  
con i premi Nobel per la pace»*

◆ *«So che cos'è la guerra e la persecuzione  
Oggi il mio stato d'animo è triste  
ma dobbiamo batterci per la ragione»*

◆ *«Lo sviluppo culturale ha aumentato  
le capacità cognitive dell'uomo  
ma l'emotività resta quella arcaica»*

L'INTERVISTA ■ RITA LEVI MONTALCINI

## «Siamo ancora schiavi dell'aggressività»

DARIO CECCARELLI

**F**are gli auguri, in tempi così poco propizi alle feste, può sembrare fuori luogo, stonato. Ma per Rita Levi Montalcini, che domani compie 90 anni, facciamo volentieri un'eccezione.

Dire chi sia e che cosa ha fatto, essendo la signora Montalcini una delle più famose scienziate del mondo, è perfettamente inutile. Basti ricordare che dopo aver ricevuto il premio Nobel (1986) per le sue ricerche sul fattore di crescita delle cellule nervose, ha continuato a far ricerca e scrivere libri come se il tempo e la vecchiaia («per batterla bisogna interessarsi a tutto tranne che a se stessi») fossero dettagli assolutamente trascurabili.

Proprio sabato scorso, a Milano, la professoressa Montalcini ha presentato il suo ultimo libro. S'intitola «La galassia mente nell'universo celebrabile» ed è un lungo viaggio nello sconfinato universo del pensiero che tocca anche dei temi, come l'aggressività e la componente distruttiva dell'uomo, di drammatica attualità.

La Montalcini, infatti, non è il classico scienziato che vivendo in un ovattato santuario di vetri e microscopi, si disinteressa del rombo dei cannoni che arriva dal mondo esterno. Perseguitata dal fascismo e dal nazismo, ha conosciuto sulla sua pelle le tragedie della guerra fuggendo prima in Belgio e vivendo poi clandestinamente nell'Astigiano e a Firenze fino alla sconfitta dei tedeschi.

«Sì, so cos'è la guerra, purtroppo l'ho dovuto imparare a mie spese. Ad altri, oltre sei milioni, è andata molto peggio. Io ho dovuto arrangiarmi. Per continuare le mie ricerche sugli embrioni da pollo, ho trasformato la mia stanza da letto in un laboratorio».

**Mezzo secolo dopo, in contesti e dimensioni naturalmente diversi, l'Europa è piagata da un'altra guerra, da nuove persecuzioni, da nuovi bombardamenti. Con quale stato d'animo oggi partecipa a questa manifestazione con i nobel della pace, riuniti a Roma con Gorbaciov?**

«Uno stato d'animo triste, ma anche vigile e attento. Davanti a queste tragedie non si può essere particolarmente fieri dell'umanità. D'altro canto bisogna fare il possibile per riportare tutti alla ragione. Per questo motivo partecipo alla manifestazione. Anche se poi non sono particolarmente ottimista. Bisogna partire dai ragazzi, facendo un massiccio lavoro di educazione e di informazione che serva per il futuro».

**In che senso non è molto ottimista?**

«Qui ci sono degli odii tribali e di etnie che partono da lontano, che si perdono nella notte dei tempi. Rivalità e lacerazioni che i ragazzi hanno già assorbito. E se un ragazzo di 12 anni adesso dice queste cose, a venti sarà pronto a sparare. Non sarà facile fare questo lavoro. Si può migliorare ma non sempre la buona volontà basta».

**Insomma, l'uomo non cambia mai?**  
«Vede, nella vita bisogna essere ragionevolmente ottimisti per non cadere nel catastrofismo, un sentimento che non serve a nulla e porta solo alla rassegnazione».

**Tutti, a parole, dicono di voler la pace. Ma secondo lei il pacifismo è sempre l'atteggiamento più giusto?**

«No, non sempre. Ogni situazione è diversa. Anche Bertrand Russell era un pacifista convinto. Ma

DOMANI

### I Nobel anche dal Papa

■ Ci sarà Mikhail Gorbaciov, per l'occasione di nuovo a Roma. E poi ben sette altri premi Nobel per la pace: Yasser Arafat, Frederik De Klerk, Rigoberta Menchú, Shimon Peres, Joseph Rotblat, David Trimble, Betty Williams. Non mancheranno i politici, con in testa il sindaco Rutelli. Si ritroveranno alle 11 di oggi in Campidoglio e il tema sarà quello della pace: una questione mai così lontana e mai così vicina, proprio mentre oltre Adriatico la parola è da un mese passata ai missili. Dal maxischermo della sala della Protomoteca parleranno in tanti. I lavori del summit per la pace proseguiranno sino al pomeriggio alle 17 con una interruzione fra le 13,30 e le 15.



ci sarà un'allocuzione di Rita Levi Montalcini.

**Domani, ancora alcuni appuntamenti importanti fissati per i Nobel della pace. Il più importante sicuramente è l'incontro con il Papa. Alle 13, infine, una conferenza stampa per presentare il documento finale del summit.**

**Di questo incontro romano l'immagine simbolo è «l'uomo della pace». L'ha realizzato l'artista Franco Scepi che ripropone, con piccole variazioni, «l'uomo di marmo» fatto per rappresentare il film di Wajda. Si tratta di un volto umano col cranio scoperto. All'interno c'è una colomba, mentre prima, per simboleggiare l'opera di Wajda, c'era la falce e il martello. Un'azione artistica» quella di Scepi che tenta di agire sul reale per modificare le distorsioni della cattiva pubblicità e quelle della cattiva informazione.**

IL RITRATTO

### Rita, quell'amore grande e ostinato per la scienza

CRISTIANA PULCINELLI

Domani è il suo compleanno. Rita Levi Montalcini i suoi novant'anni li festeggia così, assieme a dieci Nobel per la pace riuniti a Roma, proprio quando la prospettiva di uscire in tempi brevi dalla guerra si fa più distante. Lei il Nobel non l'ha preso per la pace, ma la sua presenza come cerimoniere di quest'incontro non è casuale: nella sua vita l'impegno scientifico si è spesso trasformato in un impegno sociale. Forse perché ha vissuto la sua giovinezza nell'oscuro periodo delle persecuzioni razziali. Forse perché ha dovuto combattere quel pregiudizio duro a morire secondo cui le donne non sono fatte per la scienza, ma per la cucina. In cucina Rita Levi Montalcini ci ha passato molti anni, in verità. Tra i fornelli della villa di famiglia che sorge nell'astigiano, la scienziana mise su un laboratorio fatto in casa. Era un modo per proseguire le sue ricerche dopo che, nel 1938, perse il suo lavoro per via delle leggi razziali. Due anni prima si era laureata a Torino, sua città natale, in medicina e chirurgia. Suo maestro era stato Giuseppe Levi, il padre di Natalia Ginzburg. Poco dopo, la specializzazione in neurobiologia e l'ingresso nel gruppo

di lavoro di Salvador Luria e Renato Dulbecco (e che gruppo! Luria prese il Nobel nel 1969, Dulbecco nel 1975).

Nel '47 riceve un invito per andare a lavorare negli Stati Uniti. Sarà lì che scoprirà nel 1952 il fattore specifico di crescita di due tipi di cellule nervose, quel «Nerve Growth Factor» (Ngf) che le valse il Nobel nel 1986. Ngf è una sigla che oggi molti hanno sentito, ma perché la sua scoperta è stata così significativa? Il sistema nervoso è un meccanismo estremamente complesso e da sempre pone agli scienziati questioni essenziali: come funziona? Qual è il suo rapporto con i nostri pensieri? Dove si situano i ricordi? Come si sviluppa? Quest'ultima domanda non è meno rilevante delle altre. Si tratta, in sostanza, di capire come sia possibile che, durante lo sviluppo di un individuo, centinaia e poi migliaia, milioni e miliardi di cellule nervose crescano in modo così ordinato da consentire alle mani di un pianista di muoversi con tanta abilità da farci provare piacere o a quelle di un cardiocirurgo di salvarci la vita. Oppure di indagare come mai in tutti gli esseri umani la crescita del sistema nervoso proceda in modo identico, così da garantire che certi neuroni raggiungano sempre un certo muscolo. Le ricerche di Rita Levi Montalcini

hanno dato le prime risposte a queste domande.

Nel 1977 rientrò in Italia. Voleva costituire un centro di neurobiologia, ma non vi riuscì. Oggi finalmente quel centro è finalmente sorto e si chiama «Laboratorio Rita Levi Montalcini». Formerà giovani ricercatori? Il sogno perseguito con passione da Rita Levi Montalcini si avvererà? Certo è che quel sogno a lei è costato fatica. Lo ha realizzato combattendo contro un padre affettuoso ma autoritario («vittoriano», lo definì una volta) che osteggiava la sua carriera universitaria e, più tardi, rinunciando a mettere su famiglia. Sarà per questo che oggi sta scrivendo un libro («Il nuovo avvento» che uscirà a settembre): il futuro della specie umana - questa la tesi del saggio - sarà assicurata «solo se si darà ai giovani e alle giovani donne la possibilità di essere attori e non solo spettatori nella società». Una battaglia che Rita Levi Montalcini continua a combattere con perseveranza. Del resto, lo spirito combattivo emerge spesso nella sua vita e non solo su questi temi. Ad esempio quando nel '91 si impegna in una polemica con Norberto Bobbio sui pericoli della scienza. Senza mezzi termini Levi Montalcini difende il bene per lei più prezioso: la conoscenza. O quando si è messa in cerca della

bambina bosniaca che nel '93 scriveva ai serbi quella lettera che tanto la colpì: «Mi perdoni il mio popolo indignato se non riesco a dirvi, perché credo che noi dodicenni non siamo ancora sprofondati nel baratro dell'odio». Romana, questo è il nome di quella bambina che oggi ha 19 anni, il 3 maggio verrà a Roma per prendere una borsa di studio della Fondazione che Rita e la sorella gemella Paola hanno costituito in ricordo del padre.

Fra tutti i pregiudizi contro cui ha lottato ce n'è uno che Levi Montalcini vuole sfatare più d'ogni altro: è quello che dopo una certa età il cervello non funziona più bene. Per dimostrarlo ha scritto un libro: «L'asso nella manica a brandelli». E ora esce anche «La galassia mente - questa la tesi del saggio - sarà assicurata «solo se si darà ai giovani e alle giovani donne la possibilità di essere attori e non solo spettatori nella società». Una battaglia che Rita Levi Montalcini continua a combattere con perseveranza. Del resto, lo spirito combattivo emerge spesso nella sua vita e non solo su questi temi. Ad esempio quando nel '91 si impegna in una polemica con Norberto Bobbio sui pericoli della scienza. Senza mezzi termini Levi Montalcini difende il bene per lei più prezioso: la conoscenza. O quando si è messa in cerca della

IL CONCERTO

### Bach e Mozart La musica per la concordia

■ Musica sacra e tema della pace. Le note di Bach, Bernstein, Mozart e Beethoven risuoneranno oggi nella basilica di Santa Maria in Aracoeli, a Roma, per il grande concerto per la pace ideato da Enrico Castiglione. Ma l'appuntamento, uno dei più attesi, nell'ambito del festival di Pasqua, quest'anno avrà degli ospiti d'onore di tutta eccezione. Ci saranno Mikhail Gorbaciov e tutti gli altri Nobel per la pace intervenuti al primo Summit Mondiale dei premi Nobel per la pace promosso dalla fondazione Gorbaciov e dal Comune di Roma. Fianco a fianco, ad ascoltare le musiche sacre, ci saranno Yasser Arafat, Shimon Peres, Frederik De Klerk, Rigoberta Menchú, David Trimble, Betty Williams, Jody Williams, Joseph Rotblat, ecc. Oltre al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Penultimo appuntamento del festival di Pasqua - che si concluderà il prossimo 2 maggio con un grande concerto ufficiale di José Carreras alla Sala Nervi in occasione della beatificazione di Padre Pio - il concerto di oggi rappresenta un momento di riflessione sulla pace e contro la guerra veicolato dalla musica sacra, da un patrimonio artistico cristiano che trova proprio nella musica una sua forma di universalità e di abbraccio evangelico.

Rigorosa la selezione operata da Enrico Castiglione, critico musicale, ideatore e regista di eventi di risonanza internazionale, che ha selezionato alcuni brani di opere notissime. Il «Flauto magico» di Mozart, il «Giuda Macabeo» di Handel, la «Passione secondo Matteo» e «La Passione secondo Giovanni» di Bach. Ancora Mozart con «Ave Verum Corpus» e Bach con «Dono Nobis Pacem» dalla «Messa in si minore». E poi, ancora, brani di Bizet, il «Salmo 131» del Chichester Psalms di Bernstein, il «Gloria» di Lorenzo Perosi, ecc.

L'Orchestra sinfonica del festival di Pasqua sarà accompagnata da alcuni dei più noti cori: quelli della Cappella Giulia della Basilica di San Pietro, dell'Accademia Filarmonica romana, oltre al Coro del festival di Pasqua. Il tutto guidato dall'abile regia dello spagnolo Pablo Colino, compositore e grande esperto di musica sacra, specializzato presso l'Istituto pontificio per la musica del Vaticano. Appuntamento rituale, occasioni uniche per la presenza dei Nobel, il concerto di oggi si presenta, idealmente, anche come un saluto a questo Millennio e un primo assaggio delle tante iniziative che si svolgeranno a Roma, e nel resto d'Italia, nel corso del duemila in occasione del Giubileo.

«**«** Anche il pacifista Bertrand Russell si convinse che in certi casi è necessaria l'azione **»**»

»»

do il nome ha detto che questa guerra è inevitabile quanto inutile. Ecco, purtroppo mi sembrano parole condivisibili».

**C'è chi paragona Milosevic a Hitler, il genocidio con la pulizia etnica del Kosovo. E legittimo?**

«No, assolutamente, è un para-

gione che non si può fare. Per tanti motivi. Il primo è che la Germania e la Serbia sono paesi diversissimi, e non solo economicamente. La Germania degli anni Trenta era una nazione con una altissima tradizione culturale. Nonostante ciò un miserabile imbianchino ha convinto milioni di persone a fare tutto quello hanno fatto. Certo, alcune persone di valore si sono ribellate, sono andate via. Però il grosso della Germania ha aderito in toto. Una macchia difficile da cancellare».

**Come si spiega questo corto circuito della ragione?**

«Purtroppo è semplice. L'uomo è fondamentalmente un conformista, un animale che segue il branco, un gregario insomma. Ragionare con la propria testa è difficile, crea problemi. Seguire il gruppo, o anche gli schemi ideolo-

logici, è più facile. Non bisogna pensare, farsi troppe domande».

**Nel film «La vita è bella» Benigni ha fatto vedere il genocidio da una angolatura diversa. Le ha dato fastidio?**

«No, assolutamente. È un film bellissimo che mi ha divertito

«**«** È un errore paragonare Milosevic a Hitler. Conflitto inutile e inevitabile **»**»

»»

tanto facendomi anche riflettere. Non capita spesso. Alcune trovate sono eccezionali. Lo ritengo un film utile soprattutto per i ragazzi che, non avendo conosciuto il genocidio, farebbero fatica a reggere a un impatto così chocante».

**L'uomo nella scienza e nella cultura ha fatto passi da gigante. Nel dominare le pulsioni aggressive, invece, è ancora molto indietro. Come mai?**

«Indietro? Siamo ancora al punto di partenza. In aggressività ed emotività non siamo diversi dai nostri antenati di 5 mila anni fa. Il grande progresso dell'uomo, dal punto di vista intellettuale, nasce dall'utilizzo di quel formidabile privilegio che è la cultura. L'uomo sa comunicare con un sistema di simboli: questa è stata la chiave di volta che ha permesso

alla nostra specie di assumere un ruolo predominante su tutti gli altri esseri viventi. Il linguaggio, sia orale che scritto, ha avuto una funzione fondamentale. Purtroppo nell'uomo c'è sempre un grande divario tra la componente neocorticale cognitiva e quella emotiva-aggressiva che trova sede nelle parti più primitive del cervello, cioè nella paleocorteccia e nel lobo limbico».

**Traducendo con parole più semplici, si può dire che, dopo migliaia e migliaia di anni di storia, di fianco al computer abbiamo ancora la clava?**

«Sì, ci siamo capiti. Lo sviluppo

«**«** L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani **»**»

»»

culturale ha potenziato le capacità conoscitive, ma ha lasciato inalterate quelle emotive-aggressive. Grazie alle nostre capacità conoscitive siamo riusciti a costruire armi micidiali, ma gli impulsi che riceviamo sono ancora primitivi. Insomma, la carità cristiana, il porgere l'altra guancia, non sono caratteristiche naturali dell'uomo. Per questo non sono ottimista sul futuro della specie umana».

**E allora che cosa si può fare?**  
«Lavorare con i bambini, con i ragazzi. Farli crescere in un clima di tolleranza e di cultura. E sperare che siano migliori di noi».



◆ Le richieste dell'accusa due giorni dopo l'exploit elettorale dei partiti nazionalisti. I legali di Apo sottolineano gli stretti rapporti tra magistratura e potere politico in Turchia

## La procura di Ankara «Ocalan è un traditore e merita la morte»

Il leader curdo presto davanti al Tribunale speciale  
La preoccupazione del governo italiano

GABRIEL BERTINETTO

Abdullah Ocalan è un traditore della patria e come tale merita la morte. La Procura del Tribunale per la sicurezza dello Stato di Ankara si è pronunciata. La notizia non è ufficiale, ed il documento contenente la richiesta di condanna sarà consegnato alla Corte solo tra qualche giorno. Ma la notizia è ormai di dominio pubblico, grazie alle anticipazioni dell'agenzia Anadolu. In un rapporto di 135 pagine la Procura accusa il leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) di tutte le azioni compiute dalla sua organizzazione nel corso della rivolta indipendentista iniziata nel 1984. Oltre che di tradimento, «Apo» è accusato di attentato alla unità e sovranità dello Stato sulla base di un atto di accusa preparato dopo la sua cattura in Kenya e la reclusione nel carcere di Imrali, loscorsofebbraio.

In Turchia la pena capitale è tuttora prevista per alcuni reati, in base all'articolo 125 del codice penale, anche se da 15 anni nessun imputato è stato più messo a morte. Sull'atto di accusa dovrà decidere la seconda Corte per la sicurezza dello Stato di Ankara,

che ha già incorso un procedimento contro il leader del Pkk, aperto prima della sua cattura. La Corte si riunirà il 30 aprile per l'unificazione dei casi e decidere una data per l'inizio del dibattimento.

Il governo italiano ha appreso «con preoccupazione» la notizia della pena di morte chiesta per Ocalan. Una

nota diffusa ieri sera dal ministero degli Esteri esprime l'attesa che «le conclusioni del giudizio non contemplino in alcun caso la pena capitale». La Farnesina sottolinea l'esigenza che ad Ocalan sia assicurato un processo con tutte le garanzie degne di uno Stato di diritto. Alle autorità di Ankara si ricorda inoltre che un atteggiamento conforme agli standard europei in materia favorirebbe l'avvicinamento della Turchia all'Unione europea.

Tra i primi a commentare la notizia, Ahmet Yaman, portavoce in Italia del Fronte nazionale

per la liberazione del Kurdistan, organizzazione vicina al Pkk. Secondo Yaman la decisione della Procura va interpretata sullo sfondo del nuovo quadro politico creato dalla vittoria elettorale dell'Mhp, il partito della destra turca, balzato di colpo al rango di seconda forza politica nel Parlamento nazionale. «La campagna elettorale dell'Mhp è stata tutta impostata sulla messa a morte di Ocalan», afferma Yaman. E aggiunge di non temere tanto una esecuzione «alla luce del sole», che «comprometterebbe la posizione della Turchia nei confronti dell'Europa», quanto piuttosto una sua eliminazione in carcere. «Mi sembra che ci sia già stato un tentativo in questo senso quando, subito dopo l'arresto, si cominciò a far circolare la voce che era malato».

«Una macabra richiesta». Così l'avvocato Luigi Saraceni, uno dei due difensori italiani di Ocalan, nell'apprendere la notizia. Una notizia che non l'ha sorpreso affatto: «Era stato preannunciato che il Pm avrebbe chiesto la pena capitale». Saraceni ha messo in luce il paradosso di un potere dalle caratteristiche «brutali», che viene premiato, tuttavia, «dal consenso elettorale». Second-

do il legale c'è «uno stretto legame in Turchia tra il potere politico e quello giudiziario».

Il leader curdo fu prelevato dagli 007 turchi in Kenya, dove si era rifugiato al termine del suo peregrinare per l'Europa in cerca di un paese disposto ad ospitarlo. In novembre Apo era stato arrestato all'aeroporto di Fiumicino dove era arrivato da Mosca con documenti falsi. Era stato lui stesso a consegnarsi nelle mani della polizia italiana rivelando la sua vera identità e chiedendo asilo politico. Dopo essere stato trattenuto per qualche giorno agli arresti domiciliari, Ocalan era stato rilasciato poiché il suo carico in Italia non c'era alcuna pendenza giudiziaria. Delle due richieste di estradizione avanzate da Germania e Turchia, la prima era venuta meno per rinuncia delle autorità tedesche, la seconda non era stata accolta dal governo italiano perché la legge del nostro paese



vieta l'estradizione verso paesi in cui vige la pena di morte. Pur essendo teoricamente libero di muoversi, Apo aveva preferito restare sotto stretta sorveglianza di polizia in una villetta fra Roma e Ostia. La sua presenza in territorio italiano aveva intanto innescato una furibonda polemica da parte turca verso il nostro governo. Alla fine Ocalan per non creare problemi all'Italia aveva accettato l'invito ad andarsene sperando di trovare un rifugio altrove. Nessuno però ha voluto prendersi in casa quella che somigliava sempre più ad una mina vagante. Ankara aveva minacciato ritorsioni contro chiunque l'avesse ospitato.

Una delle drammatiche immagini di Abdullah Ocalan leader curdo del Pkk dopo la sua cattura ad opera dei servizi segreti turchi  
Reuters

## Dopo le elezioni strage in Algeria I terroristi islamici sgozzano 11 persone

**ALGERI** L'insediamento ufficiale di Abdelaziz Bouteflika alla presidenza della repubblica algerina è stato segnato dai terroristi islamici con un'ennesima strage: undici persone sgozzate, tra cui donne e bambini. Il nuovo massacro è su tutte le prime pagine dei giornali che segnalano ormai più di 400 vittime della violenza nelle ultime cinque settimane. Anche in questa occasione i terroristi hanno agito di notte assalendo case isolate nei pressi di Medea, un'ottantina di chilometri a sud della capitale. L'esercito ha risposto ammazzando almeno 18 uomini del Gruppo islamico armato di Antar Zouabri. E la tensione resta alta, nel paese piombato in piena bufera politica la settimana scorsa, con le elezioni presidenziali da cui si sono ritirati - accusando il governo di pesanti brogli - i sei candidati avversari di Bouteflika. Mentre il neopresidente compiva ieri i primi passi nelle stanze del potere, migliaia di persone sfilavano a Tizi Ouzou e in altre città della Cabilia per rivendicare più democrazia e il diritto all'uso ufficiale della loro lingua, il berbero. La mano dura dei militari ha invece soffocato nella capitale

ogni tentativo di protesta costringendo i sei candidati che si sono ritirati a riunirsi nel chiuso delle sedi dei loro movimenti e partiti. I socialisti di Hocine Ait Ahmed non si sono dati per vinti e hanno chiamato gli algerini in piazza «contro la dittatura» il 26 aprile.

Sono inoltre nell'aria novità nel panorama politico algerino postelettorale. Alcuni dei sei candidati che si sono ritirati dalla competizione meditano di rientrare in scena alla testa di nuovi partiti. Il primo a compiere il passo potrebbe essere Mouloud Hamrouche, appoggiato dall'ala rinnovatrice dello storico Fronte di liberazione nazionale (Fln) e, ben inteso, da una parte, non maggioritaria né vincente, dei militari. Hamrouche è considerato nel panorama politico algerino un progressista, l'unico, durante la campagna elettorale, a non volersi apertamente pronunciare sui suoi futuri rapporti con il disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis). Hamrouche potrebbe raccogliere l'eredità elettorale del socialista Ait Ahmed, ormai vecchio, sempre più assente dal paese e senza successori carismatici. Un'altra incognita è l'islamico Taleb Ibrahim, appoggiato alle elezioni dal Fis che per rientrare in gioco potrebbe decidere di farne il leader di un nuovo movimento dai vecchi contenuti. Ibrahim, nonostante il suo ritiro, è stato votato da oltre il 12 per cento degli elettori. Andato al potere per «la riconciliazione nazionale», Bouteflika avrà un compito estremamente duro e molti osservatori occidentali prevedono per il neo-presidente un futuro incerto.

**CONTINUA**

**LA VIOLENZA**

Tra le vittime

donne e bambini

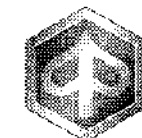
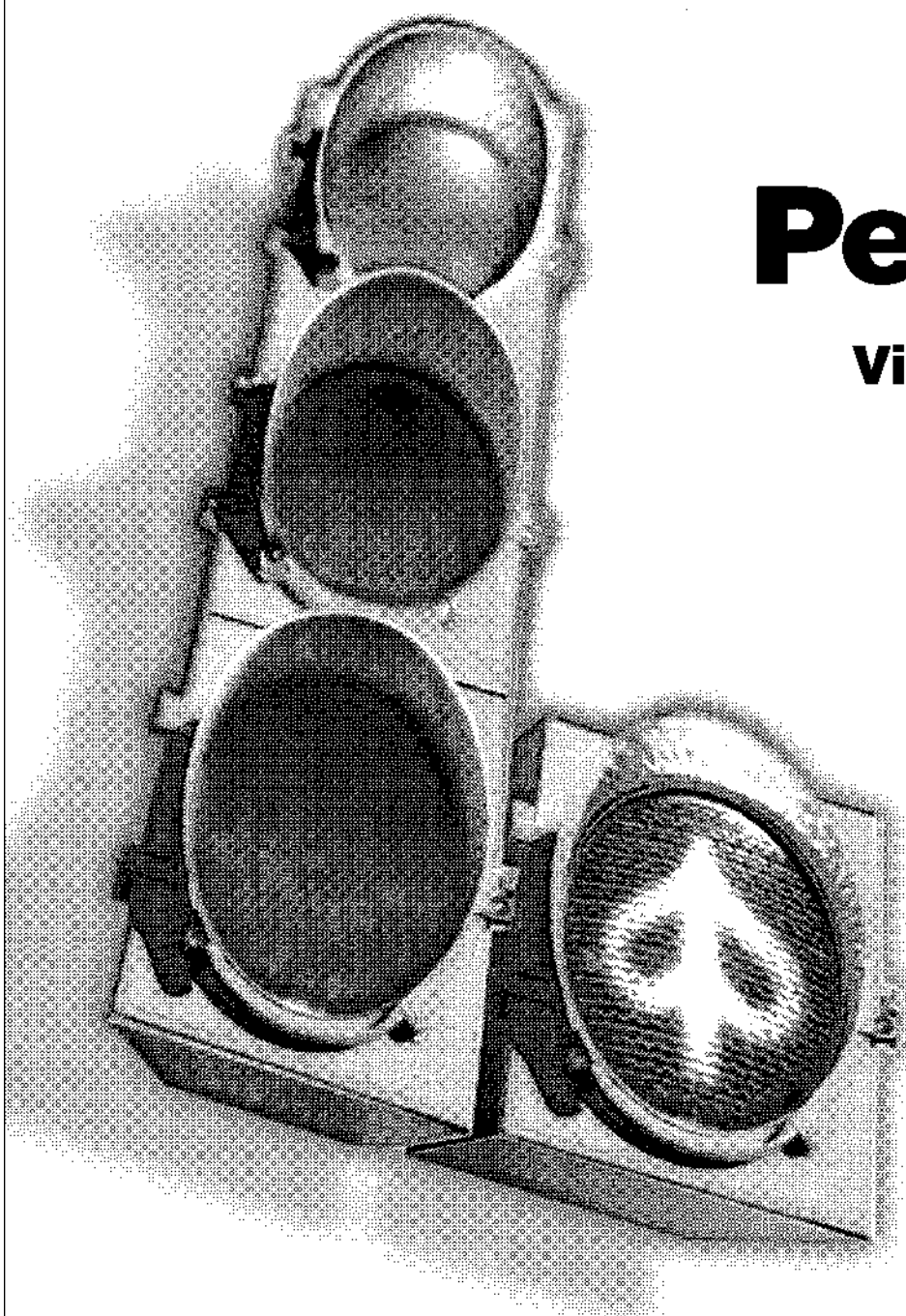
L'esercito uccide

18 uomini

del Gruppo

islamico armato

C&amp;R Kibus



PIAGGIO

## Per Piaggio è già verde.

Via libera agli ecoincentivi Piaggio  
sull'intera gamma ecologica.

	con rottamazione	senza rottamazione
eco-veicoli	ecoincentivo + finanziamento	finanziamento
Due ruote 50cc	L. 660.000 + 12 mesi a tasso zero	24 mesi a tasso zero in microrate a partire da L. 72.900 al mese*
Due ruote targato	L. 1.100.000 + 24 / 30 / 36 mesi a tasso agevolato	

Entra in un Piaggio Center e scegli tra i modelli della nuova gamma ecologica Piaggio.



LA GAMMA PIAGGIO RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. LE MOTORIZZAZIONI ECOLOGICHE CONSENTONO UNA RIDUZIONE DI CONSUMO FINO AL 30% E RIDUCONO LE EMISSIONI INQUINANTI FINO AL 70%.

\* Esempi ai fini del T.A.E.G., Art. 20 Legge 142/92. Esempio con rottamazione. Modello: Liberty 50cc KAT. Prezzo chiavi in mano: L. 3.740.000 (sia colore pastello che metallizzato). Ecoincentivo: L. 660.000. Prezzo chiavi in mano scontato: L. 3.080.000. Anticipo: L. 80.000. Importo finanziato: L. 3.000.000 rimborsato in n. 12 rate mensili di L. 250.000 cad. TAN: 0,00% TAEG: 10,02%. Spese di istruttoria pratica: L. 150.000 a carico del cliente. Scadenza 1ª rata a 30gg. Esempio con finanziamento. Modello: Vespa 125 ET4. Prezzo chiavi in mano: L. 8.250.000 (colore pastello). Anticipo: L. 50.000. Importo finanziato: L. 8.200.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 175.000. Maxi rata finale: L. 2.000.000. TAN: 0,00%. TAEG: 2,42%. Spese di istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 200.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i probanti analitici. Offerta valida fino al 30 aprile 1999 presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com.



Mercoledì 21 aprile 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

AZIONARI AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

AZIONARI INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

BILANCIATI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA DOLLARO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI ALTRE SPECIALIZZ.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA YEN

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

AZIONARI AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

AZIONARI PAESI EMERG.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

AZIONARI AREA EURO BR-TERM

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA EURO BR-TERM

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA EURO BR-TERM

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA EURO BR-TERM

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

OBBLIGAZIONI AREA EURO BR-TERM

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.

FONDI FLESSIBILI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno.



*per chi si è perso qualche film  
ma non ha perso la pazienza*

fluidca



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale,  
un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi  
**c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.**

**06.52.18.993**

**I'U**  
multimedia

**L'occasione colta**

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

